

M. MASSANI

ALBERTO
MARVELLI

OPERAIO DI CRISTO

Tutti i diritti sono riservati

© MCMLXVIII - Officina Tipografica Vicentina G. Stocchiero - Vicenza

ALBERTO MARVELLI

OPERAIO DI CRISTO

PREMESSA

Questa non è una vita di ALBERTO MARVELLI, ma un rapido profilo fatto da chi, fra tanti altri, ha camminato per breve tempo con lui per la medesima strada, guardandolo come un modello che la Provvidenza mette davanti, perché aiuti col suo esempio vivo.

Rimini, 1949

M. M.

PREFAZIONE

ALLA TERZA EDIZIONE

La figura di Alberto Marvelli, a vent'anni dalla morte, è più viva e più conosciuta di quando egli era visibilmente con noi a lavorare, giorno per giorno.

Gode ora, pensiamo, la visione del Signore, faccia a faccia, come ha ardentemente desiderato sulla terra.

Ricorre oggi, sabato di Passione, la lettura del brano di Vangelo di S. Giovanni (12, 10-36) in cui è detto: « ...come il grano, il quale cade in terra e sembra morire; ma proprio per questo produce molto frutto ».

Dopo l'annuncio della causa di canonizzazione e dopo la illustrazione televisiva che di Marvelli ha fatto P. Mariano il giorno 19 marzo, le richieste che ci pervengono della « Vita » sono tali che ci inducono ad una nuova edizione.

Oltre articoli comparsi su « Diario » e « Tabor » della « Società Operaia », e articoli su « Voci fraterne » e « Bollettino » dei Salesiani, è stato pubblicato un opuscolo commemorativo del ventennio dalla morte,¹ nel quale sono riportate molte testimonianze e ricordi di amici di Alberto. Hanno scritto di lui gli umili e i grandi, i cattolici fervorosi e gli indifferenti. Il pre-

¹ « Alberto Marvelli », Gioventù Studiosa, 1966, Rimini, L. 400.

sente volume, per quanto aggiornato e arricchito, non riporta le testimonianze già pubblicate nell'opuscolo.

Ci auguriamo che altre opere vengano ad illustrare e ad approfondire la conoscenza di Alberto Marvelli che, uomo del nostro tempo, mostra la perenne, luminosa giovinezza della Chiesa ed è un affascinante esempio per tutti i giovani.

M. M.

PREFAZIONE

Il ricordo di Alberto mi accompagna nella vita come testimonianza di quella giovinezza nuova che la Chiesa produce per i tempi nuovi. Non è vero che tutte le giovinezze siano nuove; le giovinezze scioperate, gaudenti, iconoclaste, brutali, sono stereotipie di una giovinezza antica e convenzionale. Per la nuova civiltà occorrono giovani che conoscano la bellezza degli anni verdi, ma anche la precisa responsabilità di produrre fiori di virtù e frutti di opere. Una gioventù serena di mente, ardente di cuore, forte di volontà; con il corpo agile, sano e puro.

Sembrava che a questo secolo fosse negato di assistere a tale prodigio; ma nulla è impossibile a Dio e oggi abbiamo a migliaia dei giovani che vivono nel clima spirituale del cristianesimo delle origini, lieti assertori dello spirito in un mondo avvelenato dal paganesimo. E quali sono le catacombe dalle quali escono i Tarcisi, i Pancrazi, e i Sebastiani di oggi? Le Associazioni della Gioventù di Azione Cattolica, povere come i cunicoli cimiteriali scavati nel tufo, ma costellate di ideali come gli arcosoli erano punteggiati di lampade, ricche di una ricchezza che il mondo non conosce: la preghiera che non ha termine, la memoria dei santi e

dei giusti, la comunione incessante con i sacri misteri, la carità, lo studio.

Alberto offre testimonianza di questa giovinezza per la quale è bello sacrificarsi e nella quale è doveroso credere come nella più splendida certezza per un domani cristiano. Quando poi, come nel caso di Alberto la vita viene sublimata verso un orizzonte più alto di consacrazione che l'anima ricerca e conquista superando le visioni particolariste e ricercando come norma suprema la volontà di Dio, allora la messe spirituale del nostro secolo ci appare come nel fulgore di un mezzogiorno di agosto e le nostre ginocchia si piegano per ringraziare Iddio.

LUIGI GEDDA

CAPITOLO I

ALBERTO MARVELLI nacque il 21 marzo 1918 a Ferrara, presso la famiglia della mamma.

Rovigo, dove il padre era direttore di banca, appariva città pericolosa per i bombardamenti e perché il fronte vi si era avvicinato, dopo Caporetto, nell'ottobre del 1917.

E a Ferrara, il primo giorno di primavera, la nascita di Alberto è stata tranquilla.

« Non mi ha dato fastidio mai, neppure quando è nato, » ha detto la mamma.

Fino al 1925 la famiglia rimase a Rovigo, dove già era nato Adolfo e dopo nasceranno Carlo e Lello. Più tardi nascerà Giorgio (perito tragicamente a Rimini) e un altro Giorgio, e una bambina, Geltrude, che in casa chiamano Gede.

A Rovigo i primi quattro andarono a una specie di asilo tenuto dalla signorina Gregotti; qui si rivelò subito il carattere di Alberto: posto tra due focosi fratelli, comprese di dover fare un po' da cuscinetto. Faceva capolino quell'equilibrio che, costantemente coltivato, gli permetterà, nella giovinezza, di compiere un lavoro vastissimo con chiarezza di vedute.

Però, sotto la serenità festante, c'era un cuore di fuoco, che spesso avrebbe avuto scatti di violenza. Un giorno, per prendere le difese di un fratello minore, scaraventò Carlo sotto la tavola con tale impeto che la mamma ebbe paura.

Aveva una robustezza e una salute di ferro, un carattere impetuoso e ardente.

Dal 1925 al 1927 i Marvelli abitarono a Mantova, e Alberto con Adolfo fece la terza e la quarta elementare privatamente per un anno a Rimini, poi nel 1929 e 1930 ad Ancona. Dal 1931 si fermarono definitivamente a Rimini.

Alberto frequentava la scuola insieme con i fratelli e forse anche lui veniva accomunato alle loro gesta vivaci, nelle quali per altro egli non avrebbe mai voluto trascendere, per quel senso di misura che, anche nella sfrenatezza del giuoco, non gli permetteva di perdere totalmente il controllo di sé.

« Quando mi mandi Alberto, » diceva la nonna alla mamma « mi dai un grande aiuto. È lui che mi fa i conti e le commissioni, con un senno che fa già pensare ad un uomo. »

Alberto, allora, aveva dieci anni.

Già tre anni prima, a Mantova, aveva ricevuto per la prima volta il Signore, e con tanta comprensione che il P. Piccinini, gesuita, aveva potuto dire alla mamma: « È anche più preparato dei maggiori ». E si accostò, bimbo di sette anni, a quel Gesù che avrebbe preso pieno possesso del suo cuore; vi si accostò con spontaneità semplice e aperta, con la focosa sincerità del suo animo, contenuta da quel rapido e silenzioso controllo che è raro incontrare nei ragazzi.

Egli ha assorbito tutto il meglio che l'educazione intelligente, l'ambiente di casa sua, l'amore della mamma, la virtù del babbo hanno saputo offrire.

Nella sua casa, fra tanti fratelli, c'era tempo e modo solo per una educazione forte, sollecita del bene senza sdolcinature, senza preferenze, una educazione che, nella discreta larghezza dei mezzi, non permetteva sciupii.¹

¹ Alcuni membri della famiglia meritano di esser ricordati. La

Così nei primi tempi, come, per tanti lati, anche in seguito, tutto appare piano e semplice nella sua vita: tutto, tranne l'attento, spontaneo rispondere ai richiami della grazia che è andata sempre più impossessandosi del suo cuore, insegnandogli a guardare piuttosto dentro che fuori di sé.

Non sappiamo i particolari del suo primo incontro con Gesù, ma possiamo intuire quello che Dio dona a un'anima che gli si presenta « preparata » e « preparata più degli altri ».

Quelli che conservano, ragazzi, il profumo della grazia divina, che attraverso le prime lotte con se stessi e con gli altri rimangono ad essa fedeli, portano, anche a loro insaputa, un dono di serenità che conquista.

Era gradito a tutti.

Aveva tendenza per gli studi positivi, ma fu felice di avviarsi al liceo classico: gustava profondamente la poesia negli autori e nella vita.

Conosceva anche un poco la musica, perché, ad Ancona, aveva frequentato per qualche anno il Liceo Musicale Marini: e ci riusciva. Aveva una bella voce, se non perfettamente intonata; animava col timbro simpatico i cori nelle funzioni religiose tra i giovani.

A quattordici anni Alberto ha già compiuto un lavoro singolare, ha già preso un cammino che denota una sicura e accurata preparazione.

Non so come ci si possa introdurre nel santuario di quest'anima che appare, al di fuori, complesso e armonico, attraente e degno di rispetto, e si presenta

nomma materna, marchesa Geltrude Granello di Casaletto, aveva tre zii sacerdoti, uno dei quali domenicano, commissario al S. Ufficio e Vescovo di Seleucia, e due suore Clarisse nel convento di Città di Castello, una delle quali morta in odore di santità. Il padre aveva uno zio Carmelitano, vivente (che accompagnò il feretro di Alberto al cimitero), e che fu per parecchi anni procuratore generale dell'ordine carmelitano.

con un sorriso così calmo e luminoso che si preferirebbe talvolta goderne silenziosamente la compagnia.

Io vedo camminare Alberto Marvelli per le strade della nostra piccola città di provincia, ancora studente, con la cartella dei libri come quando veniva al Liceo, o lo vedo correre in bicicletta, o fermo con i compagni, e lo so intensamente occupato all'Associazione di A.C. dei Salesiani (della quale fu, per tanto tempo, presidente), o in Federazione di A.C. (di cui fu segretario e vice-presidente). E sempre lo vedo con quel sorriso pensoso, luminoso, incantevole, frutto di una serenità interiore che si appoggia sulla grazia.

Il Presidente della Gioventù di A.C. in diocesi, che, maggiore di 15 anni, divenne suo amico e lo ascoltava, più tardi, come un fido consigliere, dovette, nei primi tempi, moderare l'ardore col quale Alberto aveva preso la carica di segretario diocesano.

Nello studio era sempre con la parte migliore della classe, pur senza essere sempre assolutamente il primo. Non brillante nelle esposizioni, ma sempre maturo di pensiero e sicuro di quanto diceva e studiava.

Riservato, non timido, non si accalorava mai per motivi di poco conto; incline a vedere il lato buono delle cose, cercava sempre di farlo notare in tutto; e sapeva contenere nei limiti di un'attività veramente feconda, tutto quello a cui metteva mano, senza esagerate preferenze e senza antipatie.

Le sue migliori compagne di Liceo dicono che Marvelli era di quelli con i quali si stava sempre bene, nei divertimenti come nello studio, perché c'era sempre uno scambievole rispetto. Era uno di quei giovani che fanno amare la virtù; non ne parlava mai, non aveva accenni a consigli o ad altro: ma ne parlava con la sua presenza, con lo slancio sincero col quale si prestava a fare dei favori, con la limpidezza del suo sguardo.

E venne il primo, grande dolore: la morte del padre. Alberto aveva quasi quindici anni. Per poter comprendere quali sentimenti fossero nel suo animo allora, guardiamo un altro avvenimento che nel 1941 gli ha dettato una bella pagina del modesto quaderno di appunti sul quale, dal 1934 in poi, è venuto segnando date, spostamenti, viaggi, occupazioni e qualche nota intima.

Il quaderno è un'agenda del 1930 che Alberto teneva in un cassetto tra la biancheria. Negli ultimi anni non scrisse quasi più; ma fino al 1942 rimangono quaranta preziose pagine con molte indicazioni.

Sotto la data del 1° marzo 1941, per la morte di un amico di famiglia, padre di molti figli, scrive:

« Ho appreso una notizia dolorosa: il signor Angelo non è più tra noi: ha lasciato nove bimbi. Ma possibile che Dio, tanto buono, voglia lasciare nove bimbi orfani? No. Hanno perduto un babbo terreno ma ne hanno acquistati due celesti: Dio e il babbo stesso. »

Par quasi che lo scritto abbia una pausa pensosa; e riprende:

« Dio è sempre nostro Padre buono e misericordioso, ma da ora farà sentire ancor più la sua presenza divina e la sua protezione a nove bimbi. E il signor Angelo, dal cielo, non li abbandona certo. Li ha tanto amati in vita; li amerà infinitamente di più, ora... (egli sentiva già il peso e le preoccupazioni della famiglia e si rendeva ben conto delle mille cose pratiche che assorbono la giornata di un uomo) ora che non ha altri pensieri. »

Commuove questo avvicinamento della vita eterna alla vita terrena, questo parlarne con la confidenza che denota una abituale contemplazione del cielo.

Il pensiero del « babbo », in lui, si era venuto affinando al costante pensiero del paterno amore di Dio; aveva sentito che l'amore del padre terreno può essere un

riflesso della divina paternità del Signore, e per meglio comprendere è salito alle tenerezze che, dalla vita eterna, si esplicano in questa nostra breve vita.

Il suo babbo morì il 7 marzo 1933.

Il 7 marzo del 1941 egli scrive alcune note che ricordano la data di otto anni avanti.

Nel marzo del 1941 è prossimo alla laurea ed è ormai giunto alla maturità spirituale dei suoi anni pieni. Scrive:

« Otto anni sono passati dalla nascita del babbo alla vita celeste e immortale. È stata una vera nascita, perché dopo questo tempo è più vivo che mai nel nostro ricordo, nella nostra mente, nel nostro cuore, nel ricordo di tutti coloro che lo conobbero e amarono, che apprezzarono le sue virtù, la sua fede. »

La comunione dei santi acquista, nell'espressione viva e consapevole, una ricca fioritura di gioia anche umana. Il babbo non è nato solo « alla vita celeste e immortale », ma anche qui, tra i suoi figli, anche nella vasta cerchia di coloro che lo amarono, è nato a una vita nuova, la vita dello spirito, dell'affetto, della riconoscenza, assai più grande della vita fisica!

E Alberto guarda indietro nel tempo questa figura amata, meditandone le parole, i gesti, l'esempio che nei quattordici anni che gli era vissuto accanto aveva affettuosamente notato.

« Mai dimenticherò la sua vita esemplare trascorsa serenamente e santamente anche nei momenti dolorosi e di maggiori preoccupazioni. Fu cristiano nel senso completo della parola, senza mezze misure, senza rispetti umani, senza ostentazione. Sincero, sorridente, sempre in grazia, sereno: ecco la sua vita. »

Alberto, senza pensarlo, faceva con queste parole il ritratto a se stesso.

Ed è pratico e conclusivo:

« Gesù, fa' che ricordiamo sempre la vita del babbo,

e in ogni occasione della nostra possiamo comportarci come lui si è comportato: da cristiano convinto e praticante. »

I « momenti dolorosi e le maggiori preoccupazioni » che Alberto vela così delicatamente erano stati lunghi e avevano messo il babbo a dura prova.

Erano i tempi in cui il fascismo nazionalizzava il più possibile la ricchezza attraverso le banche, e gli impiegati e le banche cattoliche specialmente venivano prese di mira.

I figli lo avevano sempre sentito superiore alle mene subdole, né mai imprecare contro quelli che evidentemente gli avevano fatto del male, e che, non avendo potuto colpirlo nell'onestà, avevano adoperato ogni mezzo per togliergli il lavoro, e l'avevano messo fuori benché avesse tanti figli!

Questo nobilissimo esempio, arricchito di una viva carità per i poveri (casa Marvelli era il centro della carità nella zona della marina in cui sorgeva) Alberto lo ha coraggiosamente seguito.

Il suo dolore profondo e calmo fu di grande conforto alla mamma nella gravità del momento. Anche Adolfo e gli altri fecero quanto era in loro per alleviare l'angoscia della mamma, ma nessuno ci riusciva come Alberto.

L'anno stesso in cui morì il babbo, entrò in prima liceale.

Un nuovo mondo si apre nella mente del giovane abituato a prendere la scuola come un dovere e a compiere il dovere con un sereno senso di responsabilità.

«Non stare mai un attimo in ozio, » proporrà quattro anni più tardi.

Ma già praticava i propositi prima ancora di formularli.

Il libretto di note comincia con l'« esame di religione » sostenuto l' 11 maggio (« 40 su 40: ho avuto una

grande soddisfazione »); continua con una breve rassegna della gita a Firenze, fatta dal Liceo classico, nei giorni 19, 20 e 21 maggio del 1934.

Egli apprezzò e utilizzò al massimo la fortuna di soffermarsi, con chi poteva illustrarle, davanti alle migliori opere della nostra arte; s'interessava di tutto, cercava con attenzione e intelligenza di conoscere ogni possibile particolare.

« La mia riconoscenza verso la mamma, che mi ha concesso di fare un viaggio così bello, è grandissima. »

Comincia così, fin dalle prime righe, l'affettuoso accenno alla mamma, che culminerà in una pagina di altissima lode.

La sua mamma! Egli l'ha amata di una tenerezza profonda, l'ha posta al centro della sua vita di giovane, e l'ha circondata di tante attenzioni.

« Alberto, dovrai pur pensare anche a te! » gli diceva negli ultimi tempi.

« Aspetta, mamma, » rispondeva con aria grave e arguta « prima voglio mandarti in una bella macchina. »

Ogni anno, per la festa del Nome di Maria, le inviava delle affettuosissime lettere (soave abitudine contratta fin da ragazzo, quando scriveva ai genitori le « letterine » di Natale!), nelle quali le chiedeva perdono e le protestava, in mille modi, la sua tenerezza profonda.

Perdono di che? Al suo occhio attento e al suo cuore vigile ogni mancanza che potesse dare un dolore alla mamma era cagione di grande rammarico; ma la mamma afferma di non aver avuto mai dispiaceri da lui; e verrà un tempo, non lontano, in cui lo sentirà, giovanissimo, appoggio e provvidenza sua e dei fratelli. Egli prenderà su di sé ogni pensiero, e provvederà, con sicurezza e disinvoltura, a ogni bisogno, piccolo o grosso. Sarà lui che si farà aiuto anche dei parenti, che terrà vivi i rapporti con zii e cugini, che nelle ri-

correnze tristi o liete delle loro famiglie sarà presente a nome della mamma e dei suoi.

« Sono stato promosso in seconda liceo con voti abbastanza buoni. Voglio propormi di far meglio in seguito. »

In estate è continuamente in moto. Ad Arezzo dagli zii, a Bertinoro, Polenta, Pennabilli, Recanati con i signori Salani, a Bologna per la partita Bologna-Fiorentina, a San Lorenzo in Campo per il Congresso Eucaristico, ecc.

Durante le vacanze del secondo anno di liceo altri viaggi e un lungo soggiorno a Giogoli (« durante il soggiorno spese volte a caccia »,) presso i Salani conosciuti in una villa al mare accanto a quella dei Marvelli.

Ogni luogo, anche se fuggacemente visitato, è osservato, è ritratto con una parola, sobriamente, ma efficacemente.

« Arezzo si trova in una bella conca... La ferrovia che percorre il Casentino attraversa paesaggi incantevoli... » « ...a Giogoli, a 7 chilometri da Firenze. Villa e posizione magnifica. Bonissimi con me i signori Salani, con tutti i bimbi, dalla Maria Franca ai più piccoli. Non dimenticherò tanto facilmente questo soggiorno. »

La famiglia Salani fu tra gli amici più cari e ospitali. Tra il signor Mario e Alberto, giovanissimo, si strinsero cordiali rapporti; a Giogoli c'era sempre la stanza pronta per Alberto; e anche più tardi, ogni volta che andrà a Firenze (anche nell'ottobre del 1945, durante la « settimana dei cattolici italiani »), sarà loro ospite, e vivrà con loro le liete e le tristi ore della famiglia.

Penso che quelle poche parole del diario: « Non dimenticherò... » esprimano una gratitudine che trascende il tempo.

Al principio dell'anno scolastico 1935-36 scrive: « Sono in terza liceo classico dopo una brillante promozione ». E aggiunge tosto umilmente: « Me la meritavo? ». Poi viene al pratico. « Vedremo quest'anno, all'esame di Stato. Io mi propongo di far bene ». E nient'altro.

Continuano le rapide note con indicazioni di gite, incontri, e al giugno 1936: « A Forlì per l'esame di Stato. Discreto. Poteva andar meglio ». Poi: « Grazie, o Gesù ». E anche qui niente altro.

Ma quel « grazie » sottintende i più delicati motivi di riconoscenza, perché viene dopo il « poteva andar meglio ».

Grazie, sì, perché mi hai fatto superare l'esame, ma grazie anche perché non mi hai fatto ottenere quel successo che avrebbe potuto essermi cagione di vanità.

Quale successo? Di essere assolutamente il primo di sessanta candidati. Quel « discreto » forse sta a significare che la votazione non era stata quale l'esito poteva far supporre. Donde l'umile e forte « grazie ».

Fu il secondo su sessanta candidati.

Egli traccia queste note sobriamente, per ricordare in seguito il filo degli avvenimenti, e le intramezza con poche osservazioni, vive di umiltà e di gratitudine.

« Continuo va e vieni... »

Tentò di entrare nell'Accademia Navale di Livorno. Non fu accettato a cagione della vista. Si iscrisse allora al primo anno di ingegneria a Bologna.

Come aveva maturato davanti al Signore la decisione per l'Accademia, così vede il piano di Dio nel mutato indirizzo del suo avvenire. E nota:

« Il Signore ha disposto diversamente. Possa com-

piere il mio dovere lo stesso e glorificare sempre più il Signore in mezzo ai compagni di Università. »

La « disposizione » del Signore era venuta molto a proposito per la mamma che non aveva voluto impedire ad Alberto di seguire il suo desiderio, ma che ne avrebbe sentito troppo l'assenza!

« 1° dicembre 1936. Inizio del mio soggiorno bolognese. Continuo va e vieni tra Rimini e Bologna. »

Partecipa alla vita di Azione Cattolica in modo meraviglioso; vive in amicizia con famiglie care; viaggia per studi (« a Massalombarda per lo zuccherificio »), per congressi di A.C. (« a Roma per la settimana dei tecnici. - Visita al Papa », « ...a Firenze... e partecipazione parziale al Congresso della F.U.C.I. »), per istruzione (« gita a Ravenna »).

Nel novembre del 1937 « inizio del mio soggiorno a Bologna per il secondo anno di ingegneria. Gite domenicali a Rimini ».

In tutta questa vita movimentata, che non noto se non per brevi cenni, quale era il suo mondo interiore? Se esteriormente, per l'attività e le occupazioni, era uno dei tanti giovani d'oggi, che cosa aveva dentro di sé che lo faceva distinguere dai tanti e guardare con ammirazione e simpatia?

Era immediato e talvolta brusco nei modi, ma sempre sincero e aperto, senza l'ombra di finzione: aperto e prudente, si dava agli altri senza parlare di sé, senza rivelarsi con inopportune parole.

Però, se le parole erano poche, molto ascoltava, molto rifletteva, e ciascuno sentiva di essere compreso, non tanto dalla sua forte intelligenza quanto da quel senso di interiorità che lo disponeva ad accogliere bene le angustie altrui. Ricco di premure, pronto a servire, a essere utile, a rimanere nell'ombra, a prestarsi senza parere.

Come non amare una creatura così?

Molte persone, oggi, dicono « era mio amico ». Ed è vero: era l'amico di quelli che avvicinava. Non diceva parole lusinghiere o di lode; quello che occorre per incoraggiare, dar fiducia, e basta. Non voleva offendere la modestia di nessuno, né porre inciampi alla vita dello spirito con pensieri di vanità. Eppure tutti, anche quelli ai quali mosse dei rimproveri, lo amavano. Quell'anima limpida e generosa, che silenziosamente e intensamente operava, vinceva ogni resistenza.

Lo abbiamo visto più tardi, quasi alla vigilia della morte, nei comizi, nelle conferenze di propaganda, cominciare talvolta fra interruzioni e fischi e finire sempre col farsi simpaticamente ascoltare.

Non si spaventava, né scoraggiava mai: viveva con Cristo.

CAPITOLO II

« Ho compiuto vent'anni. »

Gli appunti che prendiamo a considerare cominciano senza data precisa, sotto l'indicazione di « confessioni ed elevazioni » in un giorno di grande raccoglimento col Signore.

« Gesù mi ha avvolto con la sua luce... Si resta soli con lui, lo si prega che sempre prolunghi questi attimi, che mai sparisca dal nostro sguardo! Gesù, proteggi la mamma e i fratelli. »

Egli si propone « una continua perfezione delle virtù, una spiritualizzazione delle azioni, una completa dedizione a Te, un sacrificio per Te, se necessario, o Gesù, una ascesa verso l'alto. »

Alberto aveva vent'anni; sentiva il grande dovere del dominio su se stesso, e gli appariva « sempre più necessaria la purezza completa ».

« 21 marzo 1938. Ho compiuto vent'anni. Ho fatto ben poco in questo tempo! Voglio non dovermi fare più questo rimprovero, per quanto noi uomini siamo così deboli che non faremo mai completamente il nostro dovere. »

Ha il senso esatto delle cose. Quell'equilibrio che si nota all'esterno egli lo possiede intimamente. E ha anche una grande forza, perché si appoggia unicamente al Signore. Seguono alcune righe di un programma che spaventa o che potremmo ritenere frutto di fervo-

re giovanile se non l'avessimo veduto coraggiosamente e fervorosamente attuare per otto anni consecutivi e culminare in una offerta eroica con la quotidiana, amorosa ripetizione del « *fiat* ».

Il Signore, lo investe col suo fuoco, ed egli vi si sente come immerso.

Dicono le parole:

« Una continua vittoria sulle passioni, sulla carne, sul mondano; un trionfo dello spirito, un desiderio intenso di farmi santo attraverso la vita che il Signore mi riserba. Questo il programma per il futuro. La luce che entra in me con Gesù Eucaristia brilli sempre, e faccia splendere il mio sguardo. Il fuoco che arde in me e mi consuma, l'ardore che mi brucia, l'amore che il Signore, così grande, mi infonde per lui e per il prossimo non diminuisca, non s'affievolisca, ma s'ingigantisca senza fine, sempre, continuamente. »

« Mèta bella, sublime, preziosa, desiderata da tempo, ma finora mai attuata: essere santo, apostolo, caricatevole, studioso, puro, forte. Forse è presunzione? Forse credo di essere tanto forte da riuscire? Lo sai, o Signore, nulla io posso da me; sono il più miserabile di questa terra, degno solo del tuo disprezzo e della tua vendetta. Confido unicamente nel tuo aiuto, e per parte mia cercherò di mettere la maggiore volontà possibile. Voglio raggiungere questa mèta non per essere solo migliore di altri, non per guardare con disprezzo i peccatori, ma per la tua maggior gloria, per esser l'umile servo delle anime onde portarle a te, per essere, come san Francesco, giullare di Dio, e fare un poco di bene sotto la protezione della Vergine madre tanto buona. »

Questa pagina è la traccia di un programma completo, che parte dalla persuasione del proprio nulla e, con l'aiuto divino e sotto la materna protezione di Maria si affissa in Dio. L'anima, sotto l'impulso della gra-

zia, spazia in un cielo di luce, e guarda il campo dell'apostolato, della carità, della cultura, col desiderio infinito della santità che solo Dio può saziare. Dalla constatazione delle miserie nostre, dalla tristezza di queste povere cose mondane il cuore evade verso il centro dell'amore. Se prendiamo come punto di riferimento questa pagina e guardiamo gli otto anni che sono seguiti, vedremo che veramente il suo amore non si è mai affievolito, ma che è andato ingigantendo e che si è diffuso in tutte le manifestazioni di attività, travolgendo gli ostacoli, come la corrente di un fiume che quando è forte, sorpassa e travolge ogni cosa.

Punto di partenza di ogni giornata: il contatto diretto con Gesù nella Sacra Eucarestia; conclusione a tarda notte: in ginocchio accanto al letto, con la corona tra le mani e, negli ultimi anni, con l'ufficio della Madonna.

Tra un polo e l'altro della giornata, che aveva altri punti fissi: Santa Messa, visita, meditazione e, nella settimana, adorazione, un mare di attività, compiuta con quello sguardo luminoso nel quale, secondo la sua preghiera, brillava Gesù, con il sorriso più spontaneo e affabile, con la prontezza che ogni opera esige. Soltanto, il tempo era sempre troppo breve, e le occupazioni e gli incontri non gli permettevano, specie negli ultimi anni, di arrivare in tempo a tutto, lui che aveva sempre cercato di compiere tutto con ordine.

Ma siamo ancora nel 1938, agli anni, cioè, degli studi universitari. Il soggiorno bolognese è alternato non solo con i « va e vieni » a Rimini, ma con visite e viaggi per conto della famiglia, dei parenti, degli amici, dell'A.C. Spesso l'inverno va a sciare presso amici ai quali, tra pochi anni, sarebbe morto il padre. Anche quella famiglia profondamente cristiana era venuta al mare vicino alla villa Marvelli, e Alberto ne os-

servava le giovinette, una specialmente; e qualche volta, nelle pagine degli appunti, scrive il suo nome accanto a quello di altri. Nella pura elevazione del suo spirito, egli guardava la fanciulla che gli sembrava rispondesse al suo ideale. Se qualche nome femminile ricorre sotto la sua penna è sempre accompagnato da una calda raccomandazione al Signore.

« Conservale pure, sante, modeste, secondo il santo esempio della nostra Madre celeste Maria santissima. »

I viaggi, frequenti, e nei quali non perdeva mai tempo, utilizzando visite, incontri, osservazioni di paesaggi, e leggendo libri in treno, gli permisero di conoscere moltissime persone, tanto che, quando morì, alla sua mamma giunsero lettere da tutta Italia.

Ai primi di maggio del 1938 fu a Firenze per la settimana « pro Oriente cristiano ». Ogni manifestazione della universalità della Chiesa, dell'amore infinito di Gesù per gli uomini, per « tutti » gli uomini, lo commuove molto, e sempre lo fa pensare a quelli che non godono la vita e la gioia della grazia:

« ...si prega Dio con più fervore onde conceda che i molti milioni di cristiani dissidenti vengano a far parte della Chiesa cattolica, materna e universale. »

Gli urge in cuore il bene degli altri. Non gli basta compendiare il programma generale in una parola: santo.

« A questa parola che dice tutto, voglio aggiungere quella di apostolo (settembre 1938), in quanto, come giovane di A.C. è mio obbligo imperioso fare dell'apostolato, continuamente e ovunque. »

Pone davanti a sé come modello un colosso:

« L'esempio di san Paolo. Il suo infaticabile sforzo per convertire il mondo a Cristo sopportando dolori, deve spingere me a non temere qualche piccolo sacrificio. »

Il mondo a Cristo. Ecco l'orizzonte, la mèta, l'im-

perativo che non gli fa perdere un minuto, che lo incalza in un lavoro vastissimo di apostolato.

Per la sua famiglia egli andava operosamente diventando un secondo padre, specialmente da quando Adolfo si era sposato andando a stabilirsi a Torino; gli amici numerosi ricevevano tanta parte delle sue cure affettuosissime; i soci di A.C. erano quelli tra i quali « era in famiglia come sempre ». E vengono ora gli universitari. Uscito dall'ambiente riminese per stare tanta parte dell'anno a Bologna, aveva potuto conoscere bene la vita e i colleghi di università.

Non lavorò mai un gran che nella F.U.C.I., perché troppo impegnato nell'A.C., ma: « quale sollievo e quale grazia trovarsi in compagnia di Fucini! » scrive. Che pena gli fanno tanti compagni di Università « che dovrebbero dare il buon esempio e per l'educazione e per gli studi che hanno compiuti, e affondano invece nel male e non hanno ormai alcun ritegno »!

La constatazione ragionevole dei privilegi sociali offerti dalla cultura pone in chiara luce la responsabilità e i doveri, ma non si attarda nel biasimo:

« Aiutali tu, o Signore... tanti disgraziati, e fa' loro comprendere la loro abbiezione, sì che possano risollevarsi. »

Come al solito, egli corre al rimedio: vuole che l'uomo si converta e viva.

La mamma, la famiglia, l'A.C., i compagni, un vasto mondo. E non dimentica i minimi particolari, dimostrandosi, fin da ora, un capace organizzatore, come poi si rivelerà, nel periodo del fronte e nell'immediato dopo guerra, a Rimini.

Nel maggio 1938 assiste anche al Congresso Eucaristico di Faenza, e là ha modo di avvicinare per la prima volta Gedda, presidente dei giovani di A.C.

« Signore, beneditelo! » è la prima parola che gli

erompe dal cuore; la seconda è, come la prima, indice del continuo colloquio col Signore, al quale si rivolge sempre, nell'intimo, per ogni cosa: « La sua ardente parola, la sua fraterna bontà rivelano la sua anima intimamente unita a Cristo ».

Continueranno, sempre più amichevoli e intensi, i rapporti con Gedda, fino a che, sei anni più tardi, entrerà a far parte di quella Società Operaia che metterà le ultime note di cesello (o raccoglierà l'ultimo, completo lavoro?) alla perfezione di Alberto.

Egli intanto si viene orientando a principii sempre più pratici e giusti, che stenteremmo a credere in un giovane di vent'anni.

In una parte dell'agenda (tre foglietti) ha scritto, sotto il titolo di « esperienze, impressioni, osservazioni », aggiungendo un arguto sottotitolo « roba mia, che non voglio insegnare a nessuno », alcuni pensieri che fanno molto riflettere, specialmente dopo quel: « roba mia ».

Ritiene sia un'educazione « quasi sbagliata (il " quasi " è un'umile aggiunta, assai difficile in un giovane, e denota vera padronanza di sentimenti e di giudizi) quella di alcuni padri che credono di allontanare ogni pericolo dai figli impedendo loro la lettura di giornali non strettamente cattolici, o chiudono la radio appena si delinea una situazione spesso innocente o si ode qualche parola che non sia chiesa o sacerdote. Non si accorgono che, così facendo, acuiscono, spingono ed eccitano la morbosa curiosità del ragazzo, che trova il male anche dove non esiste, e purtroppo legge, ecc., di nascosto; e questo produce un disorientamento nell'animo giovanile, una mancanza di spontaneità, di franchezza, una sovreccitazione allarmante, il più delle volte facendolo chiudere in un mutismo interiore, allontanandolo dalla confidenza piena nella mamma e nel babbo, primo fattore per raggiungere la perfezio-



A sinistra: *Alberto, Adolfo
e Carlo.*

In basso: *In gita a Firenze
con il Liceo Classico.*





ne. Per una buona educazione occorre che i genitori non leggano solo libri, riviste, giornali che poi non hanno piacere che leggano i figli, ma anche giornali cattolici e buoni, riviste ottime e visibili sotto ogni rapporto da tutti: specie in presenza dei figli. Poiché è un fatto certo che i giovani tendono a fare e a leggere ciò che fanno e leggono i più grandi. È innato nel carattere giovanile questo desiderio di apparir grande ».

È un giovane di vent'anni che scrive questa pagina, o non piuttosto un esperto educatore, un babbo che ha saputo attendere con amore alla formazione spirituale e morale dei suoi figliuoli?

Gli è che Alberto non aveva avuto solo l'esperienza della sua famiglia dove i figli crescevano secondo le sane e larghe vedute di genitori saggi, ma quella che gli veniva dal contatto con tanti coetanei o con giovinetti che sapeva aiutare e guidare.

È l'esperienza che gli suggeriva questi esami, forse nel confronto tra il proprio ambiente familiare e quello di molti altri.

In casa sua c'era un avvio singolare alla sincerità; la vita era mostrata sotto una luce intensamente cristiana, aperta alla vera libertà che tende a formare la coscienza sì che tutto parta da dentro di noi e nulla sia fatto per costrizione. Sarà questo il motivo principale per cui loderà sua madre.

E appunto per l'abitudine all'osservazione egli vede chiaramente il da farsi anche in se stesso.

Dopo averlo sentito manifestare direttive così sagge e precise, non ci potremo meravigliare se, con altrettanta precisione e saggezza, egli si propone doverose astinenze. E non sembrerà ingenua rinunzia o sacrificio mortificante e puerile ciò che egli scrive forse nello stesso periodo di tempo.

« Voglio purificare i miei pensieri attraverso una

vigilanza continua dei miei occhi, finestre dell'anima, e della fantasia così fervida. »

Marvelli non aveva forse letto Giobbe: « ho fatto un patto con i miei occhi, perché non pensino... » ma arriva allo stesso « patto » dell'antico sapiente.

« Non voglio più leggere giornali, se non i nostri di A.C. » Ma tosto il proposito assoluto è mitigato, direi anzi rafforzato dal pensiero delle convenienze sociali: « E se ne capitasse qualcuno in mano, non sfogliarlo con malsana curiosità (non dice: non sfogliarlo, solamente, ma vi aggiunge quelle parole che danno un tono eroico alle azioni più comuni), con la scusa, a volte, che può servire per la cultura. »

C'incontreremo ancora in queste cose semplici ed eroiche, che trasformano totalmente un'azione. È il centellinare una tazza di caffè quando si vorrebbe berla in fretta, il non fumare una sigaretta, il fumarne due sole in una giornata, quando si vorrebbe e si potrebbe fumarne tante. Ma è in queste piccole astinenze prese con naturalezza che la volontà si temprava e l'animo si abitua a guardare con tranquillità rinunce più gravi. Lo annota, infatti, poco dopo:

« Occorre mantenere ogni più piccolo proposito onde prepararsi a mantenere i più importanti. »

Ed ecco nelle ultime righe la ragione pratica e attuale del proposito enunciato in principio: non voglio più... « Ora si impone la questione: di frenare la fantasia e di purificare il pensiero costantemente, con un continuo dominio su me stesso. »

Egli sa i pericoli, vede i rimedi, e si propone di tagliare alla radice. Acquisterà in tal modo quella libertà di spirito che gli permetterà più tardi di trovarsi, proprio come un giglio tra la melma, in ambienti e con persone tra le quali il suo candore spiccherà di più. E tratterà tutti con affabilità, senza farsi censore di nessuno, perché ha saputo imporsi tante rinunce.

Gli altri, tutti, lo guardano con simpatia, perché non ha mai l'aria di rimproverare, né la sua presenza suona mai rimprovero. Nulla, all'esterno, lo distingue, se non la luminosità dello sguardo e il fare schietto e spontaneo: ma son qualità che attirano, queste!

Nonostante il carattere focoso, era di un'estrema pazienza, perché aveva imparato a dominare se stesso, a prendere con tranquillità i successi e gli insuccessi: « gli esami del biennio: più o meno bene. Lo studio vi è stato abbastanza ».

Gli insuccessi? Sì, anche gli insuccessi: come una bocciatura a un difficile esame per il quale la preparazione non era stata sufficiente. Ma come si fa? Non si può arrivare a tutto: quella volta non aveva preso le misure esatte, aveva dato più tempo all'apostolato; e quella benedetta geometria analitica, che allora faceva strage all'Università, gli aveva procurato degli imprevisti.

« Gl'insuccessi siano offerti al Signore in isconto dei miei peccati continui, della mia scarsa volontà. »

I suoi peccati continui!

« Chi di noi riconosce una macchia nell'ingegnere? » disse S.E. mons. Vescovo di Rimini, parlando di lui al Gruppo Laureati, dopo la sua morte.

Ma Alberto voleva « praticare totalmente la morale e i precetti insegnativi da Gesù, dimostrando così al mondo che non solo una tale vita può viverci, ma che essa sola è quella che dobbiamo e che debbono vivere tutti gli uomini ».

« Ho pregato stamani per la buona riuscita della giornata del clero, affinché porti ottimi e durevoli frutti, » scrive da Bologna il 9 settembre 1938 al Presidente della Gioventù Cattolica Diocesana di Rimini; e mentre si interessa di A.C. con la preghiera, perché ha degli esami da preparare, scrive nella raccolta

stanza a Bologna le sue osservazioni sul mese di vacanza: venti giorni al mare e dieci in montagna.

« Sono in antitesi completa: non solo non vi è confronto, ma nemmeno si può azzardare una discussione. »

Egli abitava lungo la marina, ma aveva sempre fatto poco « vita di spiaggia » ed è proprio questa, « vita di spiaggia » che « è la negazione del bene, il peccato, l'indifferenza, lo sfrenato appagamento delle passioni, il dimenticatoio di ogni sano principio. È fatale: famiglie partite con buone intenzioni, nel vedere la vita che vi si conduce, cedono dapprima indignate, poi meravigliate, poi indifferenti, direi (la scusa amorevole!), incoscienti. Ma perché al mare deve essere tutto permesso? Perché anche i giovani cattolici debbono dimenticare non solo il distintivo, ma anche la testa nella loro città di origine? ».

Egli fa invece il più alto elogio della montagna; nota le sue impressioni in un foglietto a parte, dal titolo: « La notte in montagna », che si può ritenere scritto in questo agosto 1938.

« La montagna. Se io non amassi Dio, credo che arriverei ad amarlo stando in montagna. »

E osserva la maestà delle vette, il fiorellino celeste, la cascatella che esce gorgogliando dalla roccia « così semplicemente, direi così umilmente... ».

Pare, al suo occhio puro, « finestra dell'anima », che la montagna prenda vita. Si sente in questo caldo parlare alcunché della poesia che anima la roccia di Leonardo da Vinci, con più intimo senso cristiano.

Alberto vede non solo la roccia viva, ma gli scalatori « che per primi osarono raggiungere le cime, sede solo di aquile », e gli pare che la ripida fiancata sia come la roccia che si muove, e ascolta il linguaggio degli uccelli, dei boschi, dei ciclamini.

« L'anima si abitua a stare più vicino a Dio e non vorrebbe più staccarsene. Ritornando al piano si lascia qualcosa lassù e si soffre quasi. »

E si conchiude con una lirica altissima, offerta totale, alata preghiera che dalle vette terrene sale all'assoluto, dalla sete della sua anima si allarga a chiedere la felicità di tutti:

« ...si sente il desiderio di salire ancora in alto, proprio come è fortissima l'aspirazione a salire al cielo, in Paradiso. Che gioia quel giorno! Lo bramo e lo affretto, benché per la mia miseria e malvagità non ne sia degno. Ti offro, o Gesù, la mia vita, pur di conservare la purezza sempre, a costo di ogni sacrificio, te la offro pure per la felicità della mamma, dei fratelli, della M.L., per il Papa, per il trionfo dell'A.C., e affinché le Missioni si estendano sempre più. »

Nell'universale preghiera l'amore del suo cuore tocca incommensurabili altezze: quelle dell'amore di Dio in Paradiso.

CAPITOLO III

« ... non perdere tempo... »

Questi contatti ineffabili della sua anima con Dio gli davano sempre più il bisogno di una donazione totale: la purezza, la vita, tesori inestimabili sempre e specialmente a vent'anni, Alberto li dava spontaneamente al Signore. E non una volta sola: nelle tracce delle sue note, torna come un motivo sempre ripetuto, con caldo tono d'amore, l'offerta totale.

« Che la mamma sia sempre a contatto con te, stia sempre bene; e, se c'è bisogno, fa' soffrire qualsiasi male, non esclusa la morte, a me, piuttosto che a lei. Proteggila sempre, sempre! »

Forse alla lettura di queste e di altre simili parole, la mamma ha pensato, nella tragica morte, a un olocausto di Alberto.

Dio è padrone di prendere quello che gli diamo e anche quello che non gli vorremmo dare; ma spesso guarda soltanto al cuore, alla volontà di donazione.

« È l'amore della povera sua creatura che il Creatore dell'universo domanda! »¹

E la prontezza di donazione e di amore Alberto non l'ha manifestata solamente a Dio, che poteva renderla attuale, ma a tutti quelli che si rivolgevano a lui, attuando egli stesso l'offerta.

¹ S. Teresa del Bambino Gesù, *Storia di un'anima*, 11.

« Non son qui per aiutarti?... » diceva a un povero. « Vediamo che cosa si può fare, » diceva a un altro.

E dava la sua roba: i vetri della sua casa, la tettoia di una sua capanna, i vestiti nuovi, le scarpe che indossava...

Mio Dio! Come stupirci se in un supremo atto di amore voi avete fatto vedere di gradire sommamente l'offerta, ricevuta con tanto amore per tutta la vita? Se gli avete detto: « ecco, vieni! » proprio nella pienezza della via, forse alla vigilia della gloria? È un segreto d'amore che solo in cielo ci verrà svelato.

Quanto ad Alberto, egli era sicuro di Dio; si sarebbe detto che lo vedeva in tutto, che forse lo aveva visto, in qualche felice momento della grazia, velato nell'Eucaristia. Si rivolgeva sempre fiduciosamente a lui. Stava male uno dei suoi?

« Che Carlo guarisca, o Gesù! Proteggi lui, la mamma... »

E nella pagina seguente, due mesi dopo:

« Carlo è guarito: grazie. »

E sono sempre, per prima cosa, i beni eterni che egli chiede per tutti, anche e anzi per quelli che ama di più « ...che la mamma sia sempre a contatto con te... ». Certo queste parole saranno di grande conforto, specialmente quando, dopo la morte di Alberto, la mamma aveva la sensazione di non accettare dalle mani di Dio l'immenso dolore, e nelle Comunioni, compiute con fedeltà quotidiana, credeva di essere assente e lontana con l'anima.

« ...sempre a contatto con te, o Signore! »

Il 1938, l'anno nel quale compie vent'anni, è senza altro decisivo per la volontà di propositi spesso ripetuti per le minute quattro pagine nelle quali Alberto si sofferma a particolari che riprenderà, in seguito, qual-

che volta, ma che rimangono come punti fissi, quotidianamente attuati.

« Questo, in breve, il programma della mia vita al quale voglio attenermi da oggi, 22 settembre 1938 »

Comincia: « Fare il punto: questa frase si usa spesso in Marina per orientarsi. La si può dire molto a ragione per la vita spirituale; Gedda la dice spesso ». Egli fa sempre il punto per vedere il cammino percorso e per allenarsi a quello da percorrere. « Un esame ci rinfrecherà, ci rinnoverà, ci darà la sensazione di essere più leggeri per volare al cielo ».

Sono tre parole esatte: rinfrecare, ridonare, cioè, libertà e coraggio, rinnovare al presente, volare per il futuro. E dopo questa sintesi, scende a specificare: « Mi occorrono: preghiera, azione, sacrificio ». È il motto distintivo dell'A.C., ed egli lo spiega: « Preghiera continua, mentale e di intuizione; sacrificarsi continuamente per gli altri con gioia, serenità, amore; azione: la vita non si può concepire senza azione se non come morte » (Pio XI).

E ancora minuti, utilissimi particolari: « non perdere tempo in divagazioni sciocche, in discorsi ancor più sciocchi, che non portano alcun beneficio all'anima e alla nostra perfezione. Quando giro per la strada, tenere gli occhi il più possibile castigati, e con essi la fantasia; non perdere tempo inutilmente nell'osservare oggetti e fatti che non possono far altro che allontanare il mio spirito dall'unione continua col Signore. Quando studio non perdere tempo in interruzioni inutili, prive di necessità. Ovunque mi trovi, confessare con umiltà di fede, ma con fermezza di carattere, la fede cattolica, con l'esempio, le parole, gli atti. Allontanare il rispetto umano, come alcunché di sciocco e che ti toglie la libertà. Non l'hanno i malvagi nel fare il male; perché dobbiamo averlo noi nel fare il bene? ».

Ricorre alla mente qualche episodio.

Un sabato, come al solito, tornò da Bologna; era presidente dell'Associazione della sua parrocchia, Maria Ausiliatrice, al mare. Gli dissero che alcuni giovinastri avevano fatto quello di cui da tempo si vantavano: distrutto il quadro del Sacro Cuore che era nella sala dell'Associazione. Marvelli si propose di dar loro una buona lezione e intanto mise subito un altro quadro. Il sabato seguente la scena si ripeté. Mentre Marvelli si trovava con i compagni sul piazzale della chiesa, e aveva parole di fuoco per i disgraziati, gli dicono: « Eccoli! Passano ora per la strada ». In fretta si toglie la giacca li abborda con parole e piomba loro addosso con una buona dose di pugni « perché impariate a non far mai più queste cose! ».

I compagni guardano dapprima stupiti per la rapidità della scena che si è svolta fulminea; poi incalzano con vibrati: « Bravo! ». I giovinastri tentano di reagire; ma le braccia di Marvelli sono forti, e più forte è l'impeto del suo cuore che difende, di scatto, il Signore; i disgraziati si danno precipitosamente alla fuga.

Per le elezioni del 2 giugno 1946 le sinistre preparano un comizio di protesta contro Franco.

Marvelli dice:

« Bisogna andare anche noi a protestare contro Tito, che non solo è totalitario peggio di Franco, ma maltratta i nostri! »

Ora, nel 1938, egli veniva preparandosi con ardore alle lotte per la fede, e giustifica: « Difendere e attestare la propria fede anche con atti esterni non è vanità od ostentazione, ma intima adesione al programma di vita cattolica, che vuole essere conferma che il Cristo esiste nel mondo ed esisterà sempre più ».

Passa poi ad altre gradite occupazioni, impegnative e sante:

« Non credere di perdere il proprio tempo trascor-

rendo anche delle ore con i bimbi, cercando di divertirli e di renderli più buoni. Gesù stesso li prediligeva e li voleva vicino a sé. E le parole buone dette a loro non saranno mai troppe. »

Sempre nel periodo delle elezioni 1946, una domenica andò in propaganda in una parrocchia dove avrebbe dovuto tenere un comizio. Invece il comizio non ci fu; e mentre la signorina che era insieme con lui parlava alle donne, il parroco invitò Marvelli a parlare ai fanciulli. Le cose meravigliose che egli disse loro furono ben comprese dai piccoli e dai grandi; e se ai piccoli diedero luce e gioia, ai grandi furono motivo di commossa ammirazione.

Con semplicità e umilmente egli era pronto a lavorare nel campo che gli si presentava.

« Cercherò di mantenermi, invece, con i grandi, nel maggior riserbo possibile, specie con quelle persone che vogliono discutere solo per vizio, senza alcuno scopo. »

Conosceva gli uomini, non voleva parlare a vuoto.

« Il silenzio è il mezzo ottimo per santificarsi, per non dire sciocchezze e per commettere meno peccati, » e aggiunge con una sfumatura di delicatezza spirituale: « per abbassare l'orgoglio, esercitare l'umiltà e la pazienza, e imparare a conversare con Dio ».

Credo che poche volte sia stato scritto un così completo elogio del silenzio.

« Devo assolutamente vincere i miei scatti di impazienza, e usare invece con tutti un'amorevole pazienza e una carità ardente. »

Prima di agire devo pensare: quante volte abbiamo letto nei trattati di vita spirituale, o forse ci siamo proposti noi stessi, questa massima! Chi ha avuto la grazia di stare un po' con Marvelli l'ha vista costantemente praticata. Era riuscito ad avere un tale dominio su se stesso, che anche negli scatti di sdegno per qualche azione non giusta, si sentiva che prendeva almeno

un minuto per riflettere. E questo in un carattere focoso e ardente come il suo, è certo una grande vittoria. Una volta sola, in tutto il periodo di frequenti contatti, dal 1944 al 1946, ho visto Marvelli scattare, ed era una volta in cui, se egli non fosse energicamente corso ai ripari, un'azione pubblica impegnativa sarebbe andata a vuoto per la lentezza e forse la trascuratezza dei compagni di lavoro.

« Allontanare con una invocazione al Cuore di Gesù e alla Vergine ogni pensiero impuro o che solo possa lontanamente offuscare il candore dell'anima. »

« Frenare gli impulsi del cuore e il sentimentalismo esagerato. »

« Abbassare la superbia e l'orgoglio ; praticare l'umiltà del Signore e dei santi. »

Non è la prima volta che si propone di fare « come » Gesù. Qualche tempo avanti, in uno slancio generoso d'amore, aveva pregato :

« Gesù, io tendo a te, voglio vivere per te, morire per te, soffrire per te, come te! »

È questa la domanda dei santi, quella stessa che è racchiusa nel comandamento nuovo, che Gesù dà agli apostoli nell'ultima Cena :

« Che vi amiate " come " io vi ho amato. »

È la domanda che ha fatto esclamare a santa Caterina da Siena : « Come te, o Signore ! » quando Gesù le offriva la scelta tra una corona di rose o una di spine, assicurandola che con ciascuna delle due lo avrebbe ugualmente glorificato.

L'umiltà di Marvelli è veramente singolare. Non lo abbiamo mai sentito parlare di sé, né ricordare opere compiute in altri settori, né lo abbiamo visto mettersi avanti anche se molti lo cercavano, né tirarsi indietro, quando la sua opera poteva essere utile. Solo negli ultimi tempi era difficile fargli accettare nuovi incarichi, perché non arrivava più a coprire quelli che ave-

va. E lasciava, se mai, i più vistosi, e teneva i più onerosi: come quando lasciò improvvisamente la carica di assessore comunale e continuò a occuparsi di una cooperativa di operai che senza il suo aiuto sarebbe naufragata.

« Allontanare da me l'ipocrisia, il falso zelo, la menzogna, ma affermare sempre la verità, anche nei giuochi e negli scherzi.

« Mantenere la parola a qualunque costo, anche nelle piccole cose. Non promettere, senza mantenere, non ingannare, neppure per scherzo, alcuno. »

Tutti conoscevano a prova questi propositi e non c'era chi non si fidasse di lui.

Quando si trattò delle elezioni comunali (egli morì la vigilia), qualche comunista aveva detto:

« Purché fosse sindaco l'ingegnere Marvelli, accetterei anche un democristiano! »

Testimonianza che vale per mille.

« Aiutare i poveri e i derelitti il più possibile, materialmente e spiritualmente. La carità sia un altro cardine del programma di vita. »

Tutta la città parla di questo « cardine » e non v'è povero, a Rimini, che non abbia ricevuto o non attendesse qualcosa da Marvelli.

Quanti, alla sua morte, hanno esclamato piangendo:

« Che danno mi ha fatto a morire! »

Non riparerà egli, ora che è in seno a Dio, i « danni » che ha fatto morendo? Sappiamo già di tante persone che assicurano di avere avuto insperati aiuti, in momenti difficilissimi e disperati, dopo avere affettuosamente invocato l'aiuto di Marvelli dal cielo.

Ci è caro citare altri particolari utilissimi, per chi voglia, su una precisa falsariga, adatta a tutti, modellare un ordine di vita santa e semplice.

« Combattere la curiosità inutile che non porta alcun

vantaggio. Moderare le manifestazioni esterne di gioia e di contrarietà. »

Sono sfumature che rendono sommamente amabile una persona, specie quando è ricca di risorse e di cordialità come Marvelli. Curiosità inutile, pettegolezzi: cioè notizie fatue, fatti altrui, ricerca di particolari quando è sufficiente un resoconto sommario; e la volontà si fortifica, il tempo non si sciupa, la fantasia non ha pascolo e il cuore rimane raccolto con Dio.

Gioia o contrarietà. La moderazione non è anche un delicato atto di carità verso i presenti, che potrebbero rimanere mortificati da manifestazioni vive in un senso o nell'altro?

La minuta pagina dice anche come accettare il dolore, come esercitare la volontà, come compiere gli atti più comuni, quali il mangiare, da solo o in compagnia d'altri.

Ma noi abbiamo visto dove sbocchi questa minuta preparazione: nella accettazione eroica del sacrificio, nel dominio più amabile della volontà.

E viene, per ultimo, quello che è la sorgente, la chiave di ogni attività e di ogni lavoro dello spirito; i rapporti diretti col Signore.

« Alzarmi la mattina il più presto possibile e all'ora che ho stabilito. Fare ogni mattina mezz'ora di meditazione, senza mai tralasciarla, salvo casi imprevedibili. Mezz'ora al giorno di lettura spirituale, e possibilmente anche più. Ascoltare ogni mattina la S. Messa e accostarmi ai SS. Sacramenti senza defezione, salvo, anche qui, motivi di forza maggiore. Confessarmi usualmente una volta alla settimana, e recarmi dal direttore spirituale molto spesso. Recitare giornalmente il S. Rosario e dire l'*Angelus* al suono del mezzogiorno e dell'Ave Maria. »

E suggella con un proposito formidabile:

« Morire ma non peccare. »

CAPITOLO IV

« Fedele a Pio XII come a Pio XI. »

Avviata così, con questi sussidi e propositi, l'attività sarà certamente fruttuosa.

Oh, egli ha spesso richiami energici, costatazioni di debolezza, rinnovazione di propositi; ma tutto questo sta a dimostrare che egli « combatteva la buona battaglia », e incoraggia anche noi che sappiamo quanto facilmente si venga meno ai più saldi propositi. L'insistenza con la quale egli chiede a Dio l'umiltà e la purezza ci dice che l'amor proprio era sempre pronto e che la custodia della virtù esigeva vigilanza e preghiera continua.

« Tanti propositi se ne vanno spesso come neve al sole, » scrive nel gennaio del 1939, quando forse la visione della neve sotto le finestre gli suggerisce il paragone. « Provando e riprovando, però, gli scienziati riuscivano. »

Nel febbraio e nel marzo del '39 ha alcuni pensieri di fervidissimo amore al Papa, in occasione della morte di Pio XI e dell'elezione di Pio XII.

« È un passaggio di autorità senza interruzione fra i due Pii, così come lo è stato fra gli altri 260 pontefici successori di Pietro. A Pio XII come a Pio XI sarò sempre fedele. Egli è la parola viva e vera di Cristo; tutti devono ascoltarla con deferenza, con gioia, con venerazione. »

Il suo attaccamento al Papa cresceva in rapporto alle offese di cui lo sapeva fatto segno; si accendeva nella difesa e nell'esaltazione del Pontefice, dell'autorità della Chiesa, del Vescovo. Una sera in cui si discuteva se offrire o no un dono alquanto costoso al nuovo Vescovo venuto a Rimini durante la guerra, poiché qualcuno tentennava, Marvelli si infiammò e disse parole che fecero ammutolire e decider senz'altro per il sì.

« Come!... » disse lentamente, dopo qualche istante di riflessione, infiammandosi in viso « il Vescovo rappresenta Gesù in diocesi e sono tanto rari gl'ingressi! Che cosa stiamo discutendo? È una cosa assolutamente doverosa! »

« Meditazione... »

Nelle difficoltà, come si è visto, ricorre al Signore: « Fammi la grazia di poter vivere una vita interiore più raccolta, » poiché egli constata che « tante volte basta poco per allontanarmi dalla unione intima con Gesù, dal colloquio che ho con lui. »

Questo, forse, si riferisce alla mezz'ora di meditazione. E noi che sappiamo a quante cose ponesse mano, saremmo tentati di dire che non era « poco » quello che lo distraeva. Ma egli sapeva il valore del colloquio con Dio, assolutamente insostituibile.

« Meditazione costante e raccolta: chiave della saggezza non solo, ma di tutti i santi. Meditazione proficua, solo se fatta con umiltà, base di tutti gli eroismi, manna per tutti gli spiriti e specie per quelli deboli come il mio, forza e sostegno nelle prove, carattere quasi visibile dei " veri " cristiani, pedana di lancio per le più alte conquiste. »

Si ferma a contemplare le « rampe del palazzo meraviglioso e infinito che è la perfezione » e dice che « per

arrivare alla vetta massima, Dio », dobbiamo sforzarci di esser dei « progredienti, anche se saremo degli incipienti continui ».

Enumera i giorni della sua vita (21 marzo 1939, 21 anno). « $21 \times 365 = 7665$ giorni: sono molti. Se in ognuno di essi avessi compiuto solo una buona azione quante ne avrei sommate! »

Mancavano pochi anni al conto totale dei suoi giorni e il Signore li ha fatti fruttare in benedizione, per l'eternità.

Fin qui egli si è giovato, per la vita dello spirito, dei sacerdoti che incontrava con una certa continuità. È alla fine di agosto del 1939 (« cinque mesi dall'ultima volta che ho fissato alcuni pensieri ») che egli dice di aver trovato da alcuni mesi il confessore e direttore spirituale che desiderava da tempo.

Il Signore dunque ha operato quasi direttamente fino al 1939 nella sua anima, ed egli ha saputo guardare nella luce abbagliante dell'amore divino.

« Signore, ti ringrazio. Ho già risentito gli effetti benefici dei suoi consigli e delle sue parole. Era tempo che la mia vita spirituale trovasse un sostegno e un appoggio sicuro nel cuore paterno di un sacerdote. »

E notiamo qualche pensiero « d'orientamento » per la sua vita futura, ancora incerta.

La fiamma dell'apostolato è andata crescendo al calore della sua vita spirituale, il desiderio ardente dell'amore di Dio, compendiato nel pensiero: « Voglio farmi santo » è sempre cocente in lui. Ma gli si presentano alla mente anche prospettive di tenerezze umane, visioni di amore grande e puro. Le guarda.

Con tranquilla serenità prosegue:

« Sono pronto però a rinunciare a qualsiasi sogno e affetto terreno per essere tutto di Dio. Con te, o Gesù, fino alla morte: questo io desidero. Il trionfo del tuo regno fra gli uomini e la felicità cristiana per coloro che



A 18 anni con i compagni della terza liceo. - Marvelli è il 5° in alto da destra.

amo; per me, se è necessario, ogni sacrificio e ogni dolore: purché salvi la mia e altre anime. »

Par di sentire un'eco vicina del colosso che ha preso come modello: « Per portare a salvezza il maggior numero di anime » (1^a Cor., 10, 33).

Ogni data dei suoi appunti si chiude con qualche preghiera particolare:

« Gesù! Proteggi la mamma e Carlo! Gesù, proteggi la mia purezza, i miei aspiranti, tutti tutti. »

« O Gesù, quelli che mi hai affidati fa' che te li riconsegni tutti! »

« ...l'affetto che sento per la mamma... »

Non vorremmo offendere la modestia della sua mamma ripetendo per intero la pagina meravigliosa che Alberto scrive per lei « in questo giorno (21 settembre 1939) dedicato al nome santissimo di Maria, Madre di Dio e degli uomini tutti ». Ma come fare a non cercare almeno di mettere in rilievo il posto che la mamma ha occupato nella vita e nel cuore di Alberto Marvelli?

Ci perdoni, quindi, se un poco solleviamo il velo di questa intimità, e dobbiamo parlare di lei a riflesso dell'eletta sua creatura.

« ...Sento il desiderio di esprimere, con tutta la forza dell'animo, l'affetto che sento per la mamma, per la cara mamma, che attraverso tanti sacrifici e con tanta abnegazione ci ha allevati, e ha cercato in ogni maniera di educarci buoni cristiani. Essa è il nostro angelo consolatore, è la nostra consigliera più preziosa, è la mamma affettuosa e santa che vive solo per i figli, solo alla loro felicità pensa. Quante sere, pur sapendoci all'Associazione o in Federazione, ci attende sveglia, non potendo addormentarsi se non ci sa tutti in casa! Con quale bontà ci rimprovera i ritardi e le

mancanze; con quanta affettuosa severità sorveglia la nostra vita spirituale e materiale! Seguendo l'esempio di Cristo, essa è tutta a tutti e con i familiari e con gli estranei e specie con i poveri. Ama la verità, la giustizia, la lealtà, non può soffrire perciò l'ipocrisia, l'ingiustizia, le bugie; e per questo a volte è sdegnata. Da quando non c'è più il babbo, tutti i suoi pensieri e affetti li ha riversati su noi. Mai un attimo di sosta, mai uno svago, non sa che cosa sia l'ozio, ha sempre qualcosa da fare.»

Questo ritratto è un poco quello di Alberto; e pur facendo qualche concessione al tenerissimo affetto filiale, dobbiamo pensare che l'esempio dei suoi sia stato la prima spinta al cammino verso il Signore.

Dice uno scrittore: «Dietro ogni grande uomo cerca la madre. La madre vive nell'ombra del figlio e lo aiuta col silenzio amoroso, spesso fatto di preghiera».

Ma Alberto non lascia in ombra la sua mamma.

Alla vigilia delle elezioni amministrative, a chi gli chiedeva per chi votare, rispondeva: «Per la mia mamma!».

E poiché Alberto morì la notte precedente le elezioni, la signora Marvelli ha avuto molti voti, forse anche parte di quelli che avrebbe avuti il figliuolo, ed è stata eletta consigliera comunale.

Ma lui, come si riconosce debitore a sua madre, così si pensa ingrato, e, da vero fratello, accomuna a sé le azioni degli altri.

«Purtroppo noi non la conosciamo abbastanza e non le vogliamo tutto il bene che si merita: altrimenti non la faremmo soffrire e non le daremmo dei dispiaceri. La sua forza nelle prove dolorose che la colpirono, la sua risolutezza nel risolvere le situazioni, la sua serenità continua, la giusta severità e carità nel correggere, il carattere franco, leale e semplice... Non cesserò mai di pregare il Signore e la Vergine che la proteg-

gano sempre, la ricolmino di grazie e le diano » (preghiera di una misura colma, pigiata, abbondante!) « quelle consolazioni che noi non le diamo. »

Egli ha bisogno di vedere le sue manchevolezze, e con una sincerità che rivela il cuore umile, esclama: « Mi vergogno e mi pento di averla fatta soffrire e voglio che questo non avvenga mai più assolutamente ».

« Non ho mai dovuto muovergli un rimprovero, » dice invece la mamma.

Ma l'amore quando è vero si accora di piccole cose.

Poi, per riflesso della mamma, della famiglia, pensa alla fanciulla e alla casa che potranno, in seguito, essere sue, e scrive:

« Se la M.L. dovrà essere la mia compagna nella vita, prego il Signore che sia come la mamma, e come anche la signora D., con le virtù che esse possiedono in così alto grado. Con spose simili si può intraprender sicuri il viaggio della vita, certi di arrivare al termine più buoni, più edificati, più perfetti, più santi. »

Lo scambievole amore è giustamente veduto come mezzo scambievole di elevazione.

Chiude queste parole mirabili così:

« Per la mamma: vita, vita, vita. »

Alberto esalta la carità della sua mamma; ma noi diremmo che... gareggiava con lei. Un giorno, negli ultimi anni, quando aveva dato via, uno dietro l'altro, alcuni vestiti nuovi (e portava i calzoni rattoppati), la mamma osservò: « Ma Alberto, pensaci! Mi pare un po' troppo! », egli, puntando l'indice verso di lei e sorridendo: « Senti chi parla! » disse. E la mamma dovette tacere, disarmata.

Aveva poco più di ventun anno, ma la formazione spirituale e morale che gli aveva fatto sempre conside-

rare seriamente la vita « un impiego, di cui ciascuno deve render conto » dice il Manzoni, lo avvicinava alle persone mature; ecco perché vede le virtù della mamma e quelle della signora D., madre della M.L. Spera che la giovinetta assomigli alla mamma e prega per questo.

Ma un anno e mezzo più tardi, quando il padre di M.L. morì, egli prega ancora per la giovane, la raccomanda affettuosamente al Signore, ma si direbbe che non la pensa più associata al suo avvenire. Ha forse visto che « l'amore alla famiglia, la esatta visione della vita » non rispondono al suo sentire?

O l'incertezza già precedentemente denunciata perdura ancora?

« Illuminami, o Gesù! » aveva supplicato.

La luce verrà; Marvelli era sicuro di Dio, e non aveva fretta.

Il 1° marzo del 1941 scriverà:

« Che la M.L. imiti in tutto la sua mamma, nella fede, nella carità, nell'attività, nell'amore alla famiglia, nell'esatta visione della vita. Sarà certamente felice, per quanto lo si può essere su questa terra. »

A leggere queste parole sembra che egli chieda al Signore ciò che manca, almeno in parte, alla vita interiore della giovane: e lo chieda per lei, perché « essa » sia felice.

C'è un tono di tristezza, e pare si noti un inevitabile distacco.

Tra la signora D. e Alberto si conserveranno sempre scambievoli rapporti di stima; la signora, in una situazione difficile, dalla quale sarebbe dipeso l'avvenire della sua famiglia, richiese il consiglio di lui, ed andò nell'estate del 1946 a casa sua, dandole il parere che la signora ha poi seguito.

« Bisogna comprendere certe situazioni, » spiegava

poi alla mamma « e regolarsi come la vita pratica suggerisce. »

Gli effetti spirituali che sono seguiti mostrano come il Signore abbia reso feconda la rettitudine del consiglio dato.

Sapeva giudicare oggettivamente, e perciò lo ascoltavano volentieri anche le persone mature.

CAPITOLO V

« La vita... è movimento. »

Al principio di ogni anno sociale e scolastico, in questo periodo universitario, Alberto raccoglieva un po' le fila del suo lavoro interiore, e spaziava col pensiero su eventuali prospettive.

Si esaminava con sincerità, analizzandosi.

Egli si è accorto che la sua vita intima è un moto continuo, perché mai è soddisfatto di sé e scopre in Dio sempre più grandi motivi d'amore.

Tiene fede alla meditazione quotidiana e alla lettura spirituale.

È alloggiato a Bologna in via Farini, presso una vecchia zia.

Palma, la donna di servizio, ci dà preziose testimonianze, e parla di Alberto con la più grande ammirazione.

Lo vedeva di giorno e di notte, « ammazzato » dice lei, dal lavoro per l'Università e per l'apostolato. Qualche volta lo trovava addormentato sui libri o con la corona in mano.

Al mattino lo vedeva in chiesa alle 6, o se gl'impegni non gli consentivano di comunicarsi prima, stava digiuno fino a mezzogiorno, per ricevere Gesù a quell'ora.

E c'è un altro fatto che Palma racconta con edificazione.

In Quaresima era di grande austerità nel cibo. La donna dice con le lacrime agli occhi che si nutriva pochissimo, e che, per osservare proprio il digiuno, provvedeva da sé al cibo. Noci, castagnaccio, poche altre cose. Era forte e robusto; e imponeva una formidabile penitenza al suo appetito.

La « mezz'ora e più » di lettura spirituale ogni giorno gli permetterà, in capo a pochi anni, di aver letto molti libri. Talvolta li rilegge.

« Sto rileggendo la vita di Pier Giorgio Frassati, che già mi fece tanto bene. »

Alimentava la cultura religiosa leggendo anche opere poderose, e alternandole con articoli culturali di riviste cattoliche. Più tardi dirà a due colleghe del Gruppo Laureati:

« Perché non leggete le nostre riviste? Sareste al corrente di tutto quello che si fa nel mondo cattolico, e potreste rispondere ai grossolani errori che si sentono, e che... anche voi credete, perché non conoscete la verità ».

In questo ottobre 1939, scrive:

« La vita è azione, è movimento. Anche la mia vita deve essere azione, movimento continuo, senza soste, movimento e azione tendenti all'unico fine dell'uomo: salvarsi e salvare. Questa vita spirituale motorizzata, direi, questo anelito ardente di Dio, di anime, di bene, si armonizza in me con una medesima tendenza della vita fisica; vita che in me sento sempre più fatta e nata per il movimento. Lo controllo quasi ogni momento e specie quando sono costretto a fermarmi per lo studio dei giorni interi. Ho bisogno di aria, di spazio, di orizzonti sconfinati, di cieli luminosi e stellati, di mari e oceani immensi. »

E conferma questa analisi nella quale parla della vita con termini che lo studio stesso gli suggeriva e che

dal materiale passano a significare lo spirituale, con parole ben ribadite:

« Non è una esagerazione, ma un dato di fatto positivo e reale. È un anelito verso nuove visioni, nuovi paesi, nuovi mondi, con un gran desiderio di velocità, di rapidità, di potenza. »

(Esuberante ricchezza di vita spirituale e fisica che gli dà incontenibili aneliti? Presentimento della brevità del tempo che avrebbe passato sulla terra?)

« Provo questi sentimenti quando viaggio in treno, in automobile, in bicicletta e anche a piedi, purché siano posti nuovi o di montagna, che è sempre nuova. »

La pagina assume sempre più un tono lirico, appassionato, mentre il cuore si sofferma a esaminare i mezzi materiali della corsa, del volo. Con rapido sguardo segue studi e attuazioni pratiche, opere degli uomini e richiami di Dio, e passa gradatamente, con una logica serrata e uno stile semplice, dal contingente all'eterno, da ciò che ha davanti agli occhi ai mondi più lontani.

« Mi incanto a naso in su seguendo le evoluzioni degli apparecchi aerei, ne seguo il rumore e il canto del motore che mi risona ancora nel cuore quando è scomparso.

« Non mi abbandonano mai le forme snelle o tozze delle navi, dalle potenti e veloci navi da guerra, a quelle mercantili, ai velieri, alle barche da pesca, ai veloci *cutter*, che solcano i mari in tutte le direzioni, verso nuovi lidi, nuovi porti, nuove regioni. Mi afferrano e mi distolgono da qualsiasi altro pensiero un'automobile che corre rapida, una motocicletta scoppiettante, un cavallo lanciato al galoppo.

« Nelle officine, nelle fabbriche mi attirano le macchine che compiono velocemente il loro lavoro, quei

complicati meccanismi che quasi miracolosamente ingranano, scattano, frullano fino a che possono completare il ciclo della lavorazione.

« Invidio gli sciatori che a cento chilometri all'ora scendono, per i pendii nevosi, i *bob* che abbordano curve a velocità pazzesche, gli scalatori che ascendono verso le vette faticosamente, ma con un pensiero nel cuore: spaziare di più, avvicinarsi di più a Dio.

« E quando posso muovermi, correre, scivolare veloce, sono felice e il mio pensiero sale più puro a Dio, perdendo le scorie dei pensieri di cose umane, terrene, che cercano di allontanarci da lui, di formare in noi come un involucro, che nasconde e cova in sé il nostro io,¹ l'egoismo più sfacciato, la più sfrontata superbia. E quando sono costretto al tavolo, fermo, intento allo studio, o a qualche lavoro poco interessante, quasi insensibilmente, senza accorgermene, mi trovo a seguire sogni fantastici, viaggi ed esplorazioni, avventure di ogni genere, a inventare macchine speciali velocissime, aeroplani, automobili, ecc., funzionanti con principi assurdi, contrari alla meccanica che sto studiando e a volte anche al più elementare senso pratico. »

La rassegna pare conclusa nel bisogno incontenibile di evadere da tutto quello che è immobilità.

Ma... in chiesa?

Conosciamo un poco, per quello che ha scritto, i suoi accesi colloqui con Dio; sappiamo anche che alla Messa domenicale dei giovani della sua parrocchia,¹ recitava le preghiere ad alta voce, per tutti, ma quan-

¹ Nelle annotazioni « roba mia » aveva scritto: « Partecipare alle funzioni della parrocchia, affinché i giovani si abituino a considerare il parroco, se non il direttore spirituale, un altro buon padre, al quale si ricorre nei momenti di bisogno, e prendano gusto ad andare spesso in chiesa ».

do andava in chiesa, tra giorno, o ci si fermava a lungo, quali erano i suoi pensieri?

Una delicata familiarità col Signore, una semplice, cordiale adesione del cuore, e poi anche la contemplazione di luoghi che egli guardava pensando a Dio.

La pagina continua:

« In chiesa, dato il luogo e il momento, i pensieri sono un poco diversi, ma purtroppo non del tutto spirituali, a volte. »

Incantevole semplicità. Confidenza soave.

« Penso all'opera dei missionari, ma specie di quelli che vivono tra le nevi; alle loro sante fatiche tra venti gelati, temperature impossibili, e vorrei essere con loro, imitarli. Penso alle tante chiese che occorrerebbe costruire, a tutte quelle da provvedere; penso alle grandi necessità dei poveri, e come poterle sollevare tutte; infine mi inoltro nel pensiero di Dio, come un povero cieco desideroso di luce; sogno il paradiso, la gloria dei santi, lo splendore della visione dell'Eterno, la radiosa felicità dei beati, che godono e vivono eternamente, perché hanno amato sulla terra Dio e il prossimo. »

Questa preghiera muove dal bisogno che il cuore ha di spaziare, e comincia da orizzonti terreni sconfinati, lontani, dove attira solo l'ansia del sacrificio, la sete delle anime, l'amore di Dio; guarda i bisogni di tutti, nello spirito e nel corpo, « a tutti poter dare sollievo », e termina nel sospiro del cielo, nella visione eterna, che, nota pratica conclusiva, si raggiunge con l'amare « sulla terra Dio e il prossimo »!

Dopo queste aspirazioni Alberto guarda dentro di sé dal punto di vista della volontà. Se tutto in lui aspira al movimento, bisognerà pur prendere determinazioni particolari, adatte alla sua natura. Quanto più una natura è « eccessiva » egli dice, tanto più ha bisogno di « ordine, costanza, volontà ». Il movimento,

l'amore al moto può essere una cosa buona, ottima, se diretto bene: può rendere preziosi frutti e incalcolabili servigi alla causa comune.

Egli mette un punto fisso: « Ogni cosa a suo tempo ».

Ed enuncia le opere:

« Nella vita spirituale fare " ora e sempre " ciò che altre volte mi sono proposto: nelle attività di apostolato dare le energie disponibili e sempre l'esempio. »

E pareva che le energie gli si moltiplicassero giorno per giorno, tanto era intensa e occupatissima la sua giornata, anche se scrive al presidente diocesano di Rimini:

« Dirà che sono di nessuna utilità, ma ho esami grossi; passerà anche questo tempo. »

« Nell'attività materiale svolgere con attenzione e con passione quel lavoro che in ogni momento mi si presenta da svolgere: ora lo studio, più avanti l'attività della mia professione. »

Singolare e viva volontà di amore al dovere questo proposito! Il lavoro si fa con passione, con amore; la professione si abbraccia volentieri, non la si qualifica pesante, faticosa: essa è l'esercizio del dovere, e può essere la migliore testimonianza della nostra buona volontà.

Entra poi nel mondo dei sogni e degli affetti, e ancora insiste sul freno da porre alla fantasia, « affinché non conduca a creare un mondo diverso dal reale, come sapientemente ammonisce la fiera dei Castelli in Aria. E non esagerare infine, per ora, neppure nel pensiero sentimentale, benché io lo senta ben definito e certo, onde non crei illusioni forse dolorose ».

Egli vive in un mondo di attività esteriori, tenendo bene aperti la mente e il cuore al mondo interiore in cui abita il Signore; ma le immagini, « per visione diretta o per riflessione, creano talvolta le più impensa-

te situazioni ». E si sorprenderà a sognare a occhi aperti, distratto dallo studio, attratto durante il cammino, per via, tra un'occupazione e l'altra. È questo che egli non vuole; non ci devono essere sorprese dalla fantasia. E confessa che spesso il motore di queste divagazioni umane è il sogno di ogni giovane: una casa, una famiglia vivificate dal più grande amore. A queste immagini accennate di sfuggita, si associa quella della mamma, « la mia cara mamma che sento di amare e di apprezzare sempre più e che sempre meglio completa la mia vita e le dà un tono tutto particolare ».

Non trova realizzazione migliore, per il sogno di una famiglia, che contemplare la sua mamma, che, già è in atto, quella creatura completa alla quale vorrebbe assomigliasse la fanciulla ideale che potrebbe entrare nella sua vita.

Ma egli sa che tutto viene dall'unione con Dio, e chiude anche questa pagina così:

« Prima di tutto: ordinato, costante, volenteroso nella vita spirituale: con l'assistenza continua di Gesù e della Vergine. »

« ... alla divina luce della carità. »

È sempre in stretta relazione con Rimini, e ha mille incombenze, piccole e importanti, a Bologna, tra amici, A.C., parenti, famiglie amiche. Non ha mai tempo sufficiente per arrivare a tutto; ha necessità del « moto veloce » che gli piace tanto.

Negli ultimi anni il lavoro gli andrà crescendo sempre più; ma già fin da ora egli era allenato a un'attività che non gli concedeva riposi. Nè li cercava.

Aveva, però, il tempo di andare in chiesa più di una volta al giorno, di sfuggita fra un impegno e l'altro, con calma per una raccolta visita che gli faceva

meglio sentire la continuità con la Messa, la Coni-
one e la meditazione del mattino.

Più tardi, nel '45 e '46, quando molte responsabili-
tà pubbliche e sociali graveranno su di lui, si lamenterà con una giovane amica di non poter più andare in chiesa secondo il desiderio, il bisogno dell'anima.

« È molto che non ci sei stato? » gli chiedeva lei qualche volta.

« Stamattina. »

« E allora?!... »

Ma Alberto amava il Signore, e aveva sempre sete di lui.

Ora, da Bologna, cercavano di organizzare « una tre giorni » a Rimini. Ne era andata a monte una, perché erano mancati all'ultimo minuto gli oratori fissati. Gli scrive il presidente diocesano, che pensava di rimandare la tre giorni e incaricare proprio lui di tenersela.

« In linea di massima, per il 1° e il 2 novembre può contare; gradirei sapere i temi; ed eventualmente avere un po' di materiale per prepararmi nei momenti liberi. » (12 ottobre 1939 - Bologna.)

E poi dà consigli, suggerimenti per l'impostazione e la preparazione, con delicatezza, fraternamente.

Il presidente gli aveva scritto di una giornata di ritiro in silenzio.

« Molto bene, » egli rispondeva « è necessaria. »

E va subito oltre, pensando che una giornata di ritiro ogni tanto risponde a un bisogno dello spirito.

« Io proporrei di stabilirne la data una volta per l'altra, e anche prima, in modo di poter regolare le cose ed esser liberi... Intensificare i contatti fra i giovani delle associazioni è un bene. »

Alberto, se appena prende in mano una cosa, ci si appassiona, e ne cura i particolari « con amore », secondo il suo proposito.

Ma non va tutto bene! La « tre giorni » andata a monte, per esempio, ha molto addolorato il presidente; e Alberto scrive parole fortificanti, piene di fede, sugli insuccessi e sul dolore.

« Coraggio, Gigino, il Signore è sempre con noi, e sempre più vicino con la sua grazia, proprio quando ci si sente abbandonati. Sono prove che manda per affinare il nostro sentimento, per cementare la nostra amicizia, per perfezionare le nostre aspirazioni alla divina luce della carità. »

Dove trovava parole così adatte per consolare con i veri, gli unici motivi di conforto?

Queste pene pungevano fortemente anche lui, e soffriva; ma voleva prendere la vita com'è, desideroso di dare a Dio qualche prova di amore, e capiva che quanto sfronda il sentimento è utilissimo e ci fortifica.

« Se tutto andasse secondo i nostri desiderii, allora dovremmo preoccuparci, perché facilmente si cadrebbe nella presunzione di crederci qualcosa; forse, senza confessarlo, potremmo diventar superbi. »

CAPITOLO VI

« Dica a Lello... »

Il *postscriptum* di una lettera diretta in questo tempo al presidente diocesano dei giovani dice:

« Dica a Lello che avvisi tutti gli aspiranti di Marina del convegno di domenica. »

Lello era quello, tra i suoi fratelli, che andava avvicinandosi all'ideale che aveva da anni affascinato Alberto. Ma Lello era ancora agli inizi, e Alberto non vuole premere che delicatamente su di lui; lo fa invitare al lavoro dal presidente diocesano; gli scriverà, sì, molto, anche lui, ma capisce che è utile che i richiami gli vengano da un'altra parte. È paziente con lui come con tutti; scusa e attende.

In un'altra:

« Anch'io avevo scritto a Lello; non era il cine che lo teneva lontano, ma i cugini, gli amici e lo zio. Spero, ora che tutti gli amici se ne andranno, riprenda il lavoro con lena. » E aggiunge una parola che rivela il desiderio e l'ansia di uno zelo contenuto: « Tienlo d'occhio ».

Lello sarà quasi sempre compagno nelle gite in bicicletta l'estate seguente, 1940, da Rimini alle vicine mete: Gradara, san Marino, La Verna, Loreto. Partivano in comitiva, qualche volta pernottavano in paesi di transito: « pernottato ad Ancona ».

Si rinsaldavano e si cementavano le più belle amicizie.

Lello aveva dato qualche preoccupazione alla mamma, e molto dolore anche ad Alberto, perché aveva mostrato poca volontà a scuola; ma ora si era ripreso bene. Aveva quasi vent'anni e prometteva di rispondere alle premure affettuose di Alberto che lo faceva confidente dei suoi piani di apostolato, gli passava lettere e lo abbonava a riviste buone.

Ma Lello, fra 15 mesi, dovrà partire per il servizio militare, e, dopo, gl'incontri saranno rari e brevi.

In questi mesi, sebbene Alberto fosse molto fuori di casa per lo studio o per lavori, si era stabilita una vera comunione di affetti e di comprensione fra i due. Ne fanno fede le poche lettere che rimangono, specie del breve periodo di Lello in Russia, dove morirà nel 1943. Di quel periodo non rimangono tracce nel diario di Alberto. La morte di Lello è stato un dolore superiore ad ogni altro. Lello gli era fratello nello spirito, e Alberto riponeva in lui le più fervide speranze; era una anima nella quale era venuto scoprendo i tesori della grazia.

Il Signore se lo portò via giovanissimo, ai primi del 1943, poco dopo aver messo piede nei campi ghiacciati della Russia.

L'ultima lettera di Alberto a lui diretta è tornata a Rimini, perché giunta troppo tardi a destinazione. Lello era già nell'eternità. I particolari della sua morte furono narrati da un sergente. Una morte edificante: testimonianza di una formazione e di una vita, se pur breve, preziosa agli occhi del Signore.

Nei primi mesi del servizio militare era stato mandato in un paesetto del Veneto; là il parroco lo aveva notato fra gli altri, per la gentilezza e la bontà; lo aveva invitato molte volte a casa sua; e quando partì, Lello scrisse alla mamma di aver ricevuto molto bene dal parroco e dalla sua sorella, e di esser loro grato.

Anche Lello si faceva benvolere.

Dice l'ultima lettera di Alberto:

« Rimini, 24 gennaio 1943.

« Carissimo Lello,

« Ecco un'altra missiva con qualche notiziola e con l'ultimo discorso del Papa.¹ Spero te sempre bene e abbastanza sollevato di morale pur nel dolore della sfumata licenza, nella lontananza da casa e nel ricordo di una vita più comoda.

« Ma il Signore va servito in ogni momento e in ogni luogo con dedizione completa alla sua volontà, e con animo pronto a tutte le prove che ci manda: nell'umiltà, nella carità, nell'amore paterno e nella preghiera cerca di superare gli inevitabili ostacoli che incontri in ogni momento della vita e gli inevitabili momenti di scoraggiamento. Il Signore è con te anche laggiù, anzi ti è particolarmente vicino e non ti abbandonerà.

« Nella preghiera quotidiana supero di un balzo i 4000 chilometri che ci separano e vengo con te, nella tua capanna, in ginocchio sulla terra russa, a dire insieme al Signore: " Signore Iddio e Padre nostro che sei nei cieli, sia fatta la tua volontà, sia santificato il tuo nome, e se è nei tuoi disegni che io soffra accogli queste sofferenze e queste rinunzie per la santificazione mia e dei compagni, per il ritorno della pace nel mondo intero ".

.
.
« Ti abbraccio, caro Lello, e ti bacio.

« Tuo ALBERTO »

In seguito, un giorno che Alberto raccomandava a un professore un altro suo fratello, in occasione degli esami, ebbe a dirgli:

¹ Vi era accluso il discorso del Papa per il Natale 1942, con larghe sottolineature a penna.

« Perché me lo raccomanda? Andrà secondo il merito. »

Ma egli mi disse poche parole che mi fecero tanto soffrire:

« Se anche Lello avesse avuto una licenza di scuola media superiore, forse non sarebbe andata così. »

Sentii il contenuto, immenso dolore del suo cuore.

Non ne parlava mai; solo vi accennava qualche volta per dire del dolore della mamma. In casa cercava di confortare, capiva di dover esser lui il perno, per tutti. E lo era. La mamma dirà più tardi:

« Era il babbo dei suoi fratelli. »

« Mamma, » le diceva in tono rasserenante due anni e mezzo dopo la morte di Lello « è ora che tu smetta questi vestiti costantemente neri! »

E la mamma dice che ormai stava per cedere al desiderio di Alberto.

« ... un'onda di pensieri... »

Abbiamo un poco anticipato i fatti.

Dalla metà di luglio fino al 16 agosto del 1940, Alberto fu ospite dei Salani, nella bella villa di Giogoli, devastata poi dalla guerra. Di là con i ragazzi Salani, qualche volta col signor Mario, si fanno gite spesso in bicicletta, fino a Siena (« visita al Duomo e alla Torre del Mangia. Il mese di luglio è stato meraviglioso, »), alla Verna, a Pisa, Tirrenia, Lucca, Montecatini.

Poi dal 24 agosto al 30 novembre « a Milano, via Garofalo 44, impiegato nella fonderia del signor Bagnagatti ».

Più di tre mesi Alberto passa nella fonderia, tra gli operai e gl'impiegati, e il signor Bagnagatti non vorrebbe lasciarlo partire, perché gli ha in poco tempo « trasformato gli operai ». Noi che abbiamo visto con che cuore parlasse ai poveri, ai lavoratori, con quale

premura s'interessasse delle loro preoccupazioni, con quale affettuoso impegno cercasse di aiutarli, ci rendiamo conto esatto del desiderio del signor Bagnagatti.

Qualche volta va a Mandello « da Milano, alla villa del signor Bagnagatti. La villa è graziosissima, a 25 minuti da Mandello, in una bella posizione ». Ma sta generalmente a Milano, e il lavoro di fonderia è tale che non ha tempo di fare visite ai numerosi conoscenti di Milano e dintorni.

« Qui, » scrive a Zangheri presidente dei giovani, a Rimini, al quale ha incominciato a dare del tu « ancora non mi è riuscito di andare né in qualche Associazione, né in Federazione; ma qualche volta spero di trovare il tempo. »

Seguita però a occuparsi, con lettere che a tarda ora di notte scrive dalla sua camera al quinto piano in via Garofalo, di tante attività.

« Occorre concretare subito un programma di lavoro per gli studenti e *juniores*, che mi pare lavorino poco. » E aggiunge, precisando: « Impostare subito il lavoro secondo le direttive della tre giorni. »

Notiamo la ripetizione di quel « subito », assai frequente in lui, come del resto, in tanti giovani: ma a differenza di altri, egli non frammetteva indugi al subito, né ne tollerava in se stesso. Conchiude la lettera (accorgendosi forse dei due « subito »?): « Il tempo vola...! » (20 settembre 1940).

Certo, il lavoro di fonderia doveva impegnarlo moltissimo, perché nelle note affrettate non si trovano indicazioni di visite ad associazioni o a parrocchie, come aveva fatto prima e come farà poi.

Nell'unica pagina scritta a Milano (10 ottobre 1940) egli comincia infatti così:

« Il tempo vola. »

« Riprendo questo libretto ogni tanto. Trovo che non solo settimane, ma mesi sono trascorsi.

« Quanti avvenimenti, quanti pensieri, quanti atti sono passati e passano continuamente, e sono parte integrante della mia vita!

« Qui nella cameretta dove mi riposo dopo il lavoro in fonderia, » (in una lettera a Zangheri, dello stesso tempo scrive: « Sto bene, e me la passo fra il lavoro e lo studio, che molto spesso non è altro che scrivere lettere»: bisogno di sincerità), « un'onda di pensieri mi passa per la mente, che a volte mi pare di non poter nemmeno regolare. »

Nel raccolto ambiente, dopo giornate di attività che stancavano anche la sua forte fibra, annota:

« Penso alla mamma, alla casa, ai fratelli, all'Associazione, agli Aspiranti, allo studio, alla vita che mi attenderà finita la scuola, agli amici. »

Rassegna di limpide cose, e tutte care, interessanti, amate.

« Penso spesso a Nostro Signore, alla Vergine, alla Chiesa, ma mi sembra di non saper pregare bene, come vorrei e come sempre mi propongo. Sono distratto, disattento, cattivo. »

Noi ci fermiamo su quel « penso spesso » che premette a « Nostro Signore » e abbiamo nella mente il vastissimo lavoro di bene che va compiendo in fonderia, scenario vivo di tanta attività interiore ed esterna, e dobbiamo dire che il « disattento, cattivo » è il fucile che egli vede nel proprio occhio.

A darci un'idea del lavoro che egli svolse a Milano, possiamo leggere quello che ne hanno scritto il signor Bagnagatti e un suo dipendente, allora quattordicenne.

« Milano, 20 ottobre 1948.

« Conobbi l'ing. Alberto Marvelli nel '40 quando egli, laureando in ingegneria, trascorse presso di me alcuni mesi in fonderia.

« Notai, sin dai primi giorni, il pronto affiatamento con tutti i dipendenti e particolarmente con i più giovani e i più umili.

« S'interessò dei bisogni familiari degli operai e mi prospettò le particolari necessità di ognuno, sollecitando gli aiuti che riteneva opportuni.

« Visitava gli ammalati e mi informava del loro stato di salute; incitava gli apprendisti a frequentare le scuole serali cercando di far comprendere ai giovani l'utilità morale e materiale che sarebbe derivata dal loro sacrificio.

« Schivo da ogni manifestazione dolciastra o manierata della bontà, egli seppe infondere nell'animo di chi lo avvicinava, un immediato e vivo senso di simpatica cordialità.

« Sapeva scegliere e conquistare quelli che potevano coadiuvarlo nell'apostolato.

« A. BAGNAGATTI »

« L'ingegner Marvelli venne tra noi in fonderia, negli anni attorno al 1940-41. Sebbene allora io fossi un ragazzino di 14 anni, ancora oggi ricordo benissimo la figura del caro ingegner Marvelli.

« Si fermò in fonderia per alcuni mesi. In questo breve periodo di tempo egli svolse tra gli operai della ditta A. Bagnagatti, un'attività meravigliosa.

« Ricordo ciò che avvenne in seguito ad una mancanza da parte di alcuni operai. Egli giustamente li rimproverò. Chiamatili in ufficio, fece loro intendere con parole convincenti, quale fosse il loro errore, esortandoli poi a far meglio. Parlò loro dei diritti e dei doveri di ciascun uomo. E concluse il suo, possiamo dire, paterno rimprovero, col far loro capire che prima di pretendere un diritto, ognuno di noi deve avere la certezza d'aver compiuto il proprio dovere.

« Oggi in un mondo in cui tanto si parla di diritti, è necessario far intendere che prima di tutto l'uomo deve compiere coscienziosamente il suo dovere. Poi giustamente deve avere il coraggio di far valere il suo diritto. Questo l'ingegner Marvelli andava dicendo agli operai, per formare in loro a poco a poco la coscienza delle loro responsabilità.

« Quando qualcuno doveva essere rimproverato, lo faceva chiamare in ufficio, solo, davanti a lui. Non rimproverava direttamente in fabbrica, per non umiliare l'operaio, davanti ai propri compagni di lavoro.

« Oltre a quest'opera paterna, benevola e convincente ch'egli svolgeva sul lavoro, altre buone azioni egli compiva fuori da questo campo. Ricordo le molte esortazioni che mi faceva affinché crescessi buono e pio. Mi raccomandava caldamente la frequenza all'Oratorio locale, perché mi diceva:

« “ È all'Oratorio che si conoscono quali sono i doveri verso Dio, noi stessi e il prossimo. ”

« Anche la mamma mia esortava, perché avesse cura di me, inviandomi tutte le domeniche all'Oratorio.

« Un giorno si ammalò mio padre. Appena lo seppe egli venne a visitarlo. Insieme al conforto spirituale, ch'egli tanto bene sapeva dare, portava con sé anche qualcosa di materiale.

« Ritornò a visitarlo diverse volte, fino a quando non lo vide guarito.

« Quando partì dalla fonderia, ricordo bene, volle salutarmi. Io ero fuori a giocare con gli amici. Mandò la mamma a chiamarmi.

« Corsi da lui. Egli mi aspettava in ufficio. Paternamente, battendomi sulle spalle, mi disse:

« — Io devo ritornare a casa mia. Ti ricorderò sempre. Tu pure ricordami, però. E ricordati soprattutto ciò che tante volte ti ho ripetuto. Se vuoi diventare un bravo e forte giovanotto, devi frequentare assidua-

mente l'Oratorio e la chiesa, perché è lì che si temprano i caratteri più forti. —

« Promisi che l'avrei ascoltato e infatti ho mantenuto la promessa. E oggi ne sono molto contento.

« Ricevetti diverse sue cartoline, alle quali risposi. Poi la guerra interruppe ogni cosa.

« Quando ho saputo della sua morte, ho veramente provato tanto dispiacere.

« Nella società attuale, che ha perso la pace, perché troppo si è allontanata da Dio, oh, come ci sarebbe bisogno di tanti giovani come l'ingegner Marvelli, che portassero sul luogo di lavoro, di studio e altrove, la luce della fede e il fuoco della carità di Cristo! »

« ... il tuo amore immenso per gli uomini e per le loro miserie... »

« Gesù viene ogni giorno nel mio cuore a consolarmi e ad aiutarmi, » scrive ancora a Milano « e io sono così poco volenteroso. Gesù è nel mio cuore e io tanto spesso me ne dimentico. Gesù lascia il cielo per entrare nel mio indegnissimo corpo, onde renderlo tabernacolo santo e vivente, e io ne apprezzo così poco il sacrificio. »

È, con altre parole, il pensiero di sant'Agostino, di san Francesco, dei santi:

« Chi sei tu, o mio Dio, e chi son io? »

Poi, nell'impeto della carità che il confronto di questi due amori, Dio e la creatura, gli suggerisce, si strugge dal desiderio di una corrispondenza quanto più possibile adeguata; e non trovando nulla, di degno, in se stesso, supplica come santa Caterina, santa Teresa, sant'Agostino:

« Dammi il tuo cuore! »

Scrive:

« Gesù, dammi la tua volontà, la tua fermezza nei propositi, il tuo amore immenso per gli uomini e per le loro miserie, il tuo senso totale e soprannaturale di apostolato. »

Per chi veramente ama, è insufficiente la donazione di se stesso. Pensiamo al commento dell'evangelista quando accenna a Pietro e agli altri che « gli avevano dato tutto »; chiede: « che cosa gli avevano dato, poi? ».

Marvelli sente che la sua preghiera non è sempre ardente come vorrebbe il suo cuore, che per essere coraggiosi e fedeli in ogni momento, per amare e andare incontro alle innumerevoli miserie, specie morali, di tutti gli uomini in mezzo ai quali vive in fonderia, occorrono virtù eroiche; e le chiede, semplicemente, a Gesù.

« Sii tu la mia guida, il mio compagno, il mio sostegno; ne ho bisogno; e anche della materna intercessione della tua santa mamma. Sono debole, o Gesù, e se tu mi abbandoni, anche solo un momento, io cado. Vicino a te mi sento pronto a ogni sacrificio: è necessario, perciò, che non ti allontani. »

Parole umili, supplichevoli, fervidissime. Talvolta è un grido appassionato di invocazione, che ci fa avvertire la tentazione e la lotta: « Piuttosto morire, ma non peccare »; o è un richiamo all'amore per rimanere saldo nel proposito, quando la difficoltà e la burrasca si fanno sentire: « Devo sforzarmi di vivere sempre considerando questa realtà: Gesù è in me »; o è l'identica realtà espressa con fortificanti parole: « non son più io che vivo, ma è Gesù che vive in me ».

Ai primi di novembre va a Bologna per l'iscrizione all'ultimo anno di ingegneria meccanica; il 30 novembre lascia la fonderia.

CAPITOLO VII

« Il tempo è tuo, o Signore! »

Il 1941 è ricco di vicende: la laurea, il servizio militare, i primi eventi di guerra, l'impiego alla Fiat di Torino.

Ma nell'intimo continua l'unione con Dio, sempre più intensa, a misura che gli avvenimenti sembrano incalzare. Le date del 21 marzo (1940 e 1941) sono soltanto segnate nella piccola agenda; non ha potuto scrivere nulla nei suoi compleanni. Sono cancellate, e vi è, sotto, un'altra data.

Il 1941 (31 gennaio) comincia con un colloquio col Signore:

« Signore, siamo già nel 1941; un altro anno è passato, e già ci si lancia verso nuovi mesi, nuovi anni. » Poi, per quel senso di donazione che gli è familiare, aggiunge: « Il tempo è tuo, o Signore! ». I diritti di Dio sono sempre immediatamente riconosciuti, e pensa tosto ai suoi doveri: « Fa' che non lo sprechiamo inutilmente, ma che di ogni momento possiamo giustificare l'utile impiego ».

Siamo ormai alla vigilia della laurea che presenterà nella sessione di luglio di questo anno, e siamo anche nel centro dei gravi avvenimenti internazionali. La Polonia è già caduta, molto sangue è già stato versato. A lui, pensoso del bene eterno, la visione di vasti e gravissimi fatti dava dolore e ansia.

Nel suo diario i problemi mondiali che lo affaticavano sono guardati da un punto di vista eterno, alla luce del cristianesimo, sono accennati parlandone col Signore; e cerca in tutto, anche attraverso il dolore e la morte, le vie della resurrezione.

« Servisse almeno, Gesù, a far comprendere agli uomini che è necessario ritornare a Dio, al Vangelo, che è indispensabile ascoltare la voce del Papa, che è quella di Dio! »

E poco dopo:

« È un castigo per la nostra cattiveria, per punire il nostro poco amore a Dio e agli uomini! »

Cerca le cause morali di questo immane conflitto.

« Manca lo spirito di carità nel mondo, e perciò ci odiamo come nemici, invece di amarci come fratelli tutti redenti dal Cristo. »

E ancora:

« Tutti gli uomini parlano di pace, desiderano la pace, ma pochi sono quelli che come il Papa lavorano per essa, per mantenerla, per farla ritornare. »

Constatazione esatta, vista fin dai primi temi di questo « momento catastrofico della vita sociale ». Egli è col Pontefice e dice che la guerra « si doveva evitare ».

« Quante vite che si sacrificano, quante giovinezze che versano il loro sangue, quanti dolori che si rinnovano! »

Cerca una via di rinascita, e la chiede appassionatamente al Signore.

Più tardi, nella Rimini distrutta dalla guerra, egli mostrerà in atto questo ardore di rinascita per tutti, in ogni campo.

« Bisogna fondare il diritto nazionale e internazionale sulle basi cristiane. Il Vangelo e le Encicliche pontificie devono essere la norma di vita, non solo dei singoli, ma dei popoli, delle nazioni, dei governi, del

mondo. » Con questo sguardo panoramico al di fuori di noi, vede anche dentro, e continua: « Occorre rinnovare noi stessi, allontanare l'ambizione, l'orgoglio e la superbia che chiudono gli occhi e il cuore all'uomo e gli fanno credere di arrivare ad aiutare gli altri, mentre non favorisce egoisticamente che il proprio interesse. Gesù, proteggi l'Italia, preservala da una rovina totale, e concedi che scenda presto la pace con giustizia, per tutti i popoli, che la guerra sparisca per sempre dal mondo! »

« Voglio che la mia vita... »

Ormai lo occupa la preparazione della tesi di laurea. « A Ferrara per vedere una falciatrice per la tesi di laurea. » « A Modena in visita alle fabbriche di macchine agricole. » « A Firenze dai Salani per rilegare la tesi di laurea. »

« Ho dato due esami nella sessione di febbraio, e sono andati bene, pur non avendo studiato molto (febbraio 1941)! Il Signore mi aiuta e si ricorda sempre di me anche se io bene spesso mi dimentico di lui. »

Si sente uno della massa, si accomuna a tutti: « l'innocenza di riconoscenza che ogni uomo deve sempre intonare verso Dio troppe volte si muta in un coro di insulti, di offese, di indifferenza. Ma Gesù non ci dimentica. »

« In modo particolare verso di me quale bontà il Signore usa! Come ricambierò tanto affetto? »

Domanda spesso ripetuta, perché il cuore si smarrisce nella considerazione dell'oceano infinito di amore che è il cuore di Dio.

« Voglio che la mia vita sia un continuo atto di amore... di fede, carità, apostolato, senso del dovere, desiderio di santificarmi. »

Sono le medesime note melodiose di tre anni avanti, ed è ancora con un « voglio » che le suggella.

Oh, Alberto! Noi dovremmo dire che sempre la tua vita è stata un atto d'amore, espresso in modi diversi, forse, ma rivolta al Signore con fermezza, con donazione singolare e totale.

Tra il febbraio e il marzo c'è la più gran fatica sostenuta per gli esami: sette, uno dietro l'altro, e non tutti facili!

Vuole assolutamente laurearsi a luglio, non rimandare a un'altra sessione, fosse pure quella d'ottobre, la discussione della laurea.

« Il tempo è tuo, o Signore! » aveva scritto, e bisogna impiegarlo bene, tutto al suo servizio.

Quando più tardi, qualche universitario si lamenterà di esami pesanti, ecc., egli saprà ben comprendere, ma potrà anche dire che quando si vuole...

La tesi di laurea fu un lavoro difficile, lungo, paziente. Ne sa qualcosa la famiglia presso la quale abitava a Bologna, in via Farini, che vedeva Alberto alzato fino alle due di notte e chino su enormi tavole a disegnare e a misurare.

La fatica fu coronata da successo e a casa, ai primissimi di luglio, fu festeggiato dalla mamma, dai fratelli, dagli amici, con un allegro e cordialissimo banchetto.

Non mancò, neppure alla sua laurea, una nota di generosità eroica. Adolfo gli chiese l'anno dopo la tesi per un amico di Torino che, nelle gravi condizioni della guerra, aveva necessità di laurearsi.

« Ne avrai una buona ricompensa. »

« Non mi interessa la ricompensa. Desidero solo che non vada perduta! » e consegna il prezioso lavoro.

Le condizioni di guerra e del fronte non hanno più fatto rintracciare nulla.

A guardare la cosa con occhi umani, ci prenderebbe

un senso di rimpianto per l'opera paziente, lunga e difficile che sfuma, così, senza nessuna utilità... Ma l'economia della divina Provvidenza sa compiere altri disegni, prendere altre misure e tirare altre somme, se la corrispondenza della creatura ha solo un poco di generosità.

Che, se la generosità è eroica, i disegni di Dio sono di una incalcolabile utilità, e misurano dimensioni... infinite!

Del resto Alberto aveva scritto:

« Voglio tentare la via dei santi. »

« ... sono militare... »

Appena laureato, deve recarsi subito a Forlì « al Distretto per il servizio militare » (5 luglio 1941), e pochi giorni dopo (il 9 luglio) parte per Trieste, dove rimarrà fino ai primi di dicembre.

« Da quattro giorni sono militare, » scrive a Zangheri « e per ora non posso lamentarmi. Come gli altri, faremo qui tre mesi e poi non si sa nulla di preciso. » S'interessa subito delle cose riminesi. « Spero che tutto vada bene e il lavoro continui, nonostante le partenze e il caldo. »

« Siamo molto fuori della città, e con tre ore di libera uscita non si fa nemmeno in tempo a fare una visita in chiesa. Quando sarò più pratico spero di utilizzare meglio il tempo. »

E mentre cerca, nel nuovo ambiente, di orientarsi riguardo ai compagni di servizio chiede a Zangheri i nomi e gli indirizzi degli altri riminesi, militari anche loro. È il desiderio di tener allacciati i rapporti, che, chissà? potrebbero anche presentare vie d'apostolato. È lieto che altri si riposi.

« Ho appreso, con grande gioia che finalmente ti sei preso un po' di riposo. »

Gli amici gli scrivono, talvolta, delle lunghe lettere.
« F. mi ha scritto una lettera lunghissima, con molte notizie, sfogandosi un po' »

E così passano i primi tempi a Trieste; ma intanto si vanno annodando quelle amicizie forti che gli renderanno triste la partenza, pochi mesi dopo.

Un amico di quel tempo, di cui la mamma ignorava nome e indirizzo,¹ venne festoso a casa Marvelli l'estate del '47, sperando di trovarvi Alberto. Rimase disfatto quando seppe della morte, e non volle neppure entrare in quella casa non più viva della presenza dell'amico tanto caro. Si allontanò accasciato, piangendo.

Nel settembre del '41 scrive:

« Il morale è sempre alto pur fra le piccinerie della vita militare. Penso, caro Gigi, che la tua pazienza sarebbe messa a dura prova, e non potresti, come con l'amico B, dargli del somaro o giù di lì. Incassare e zitto. »

E la sua pazienza?

« Quante ore sprecate! E dire che a casa si sfruttava ogni minuto per arrivare a fare tutto quello che era in programma. Pazienza. »

Certo aveva bisogno di ripetersela questa parola, lui, che era tutto moto!

Non pare che egli potesse, almeno nei primi tempi, ricevere il Signore ogni giorno, e questo digiuno deve essere stato la più penosa prova di quel periodo, dopo quanto sappiamo del suo amore all'Eucaristia. « La domenica mattina continuiamo ad andare in chiesa. » Dunque solo la domenica mattina. Anche per le attività di A.C. « posso solo "pensare" di essere presente,

¹ « Silvio Carretta di Milano, furiere del V Autocentro di Trieste durante il corso allievi sergenti frequentato da Alberto dal luglio al dicembre 1941, e da me dal dicembre 1941 all'aprile 1942 » (notizia del prof. Giorgio Torri).

e molto indegnamente pregar il Signore che faccia fruttificare tutto il lavoro compiuto » scrive il 13 settembre.

Rimane ammirato dell'attività che Zangheri con gli amici svolgono a Rimini; glielo scrive, felice di essere messo al corrente di tutte le novità.

« Noi continuiamo la solita vita, un poco più attiva per quanto riguarda lo studio, poiché gli esami da sergente si avvicinano, e con essi, per fortuna, la fine di questo corso di addestramento e di preparazione. »

In ottobre scrive che « già la bora e il freddo si fanno sentire, specie di notte, nonostante le doppie coperte. Però sempre in gamba. »

Aveva una salute di ferro, ed era felice di dare a Dio un po' di sofferenza fisica.

Superato l'esame di sergente, è destinato in ufficio.

Era addetto al 5° Centro Automobilistico.

L'aver due fratelli sotto le armi, Adolfo e Carlo, ottenne a lui di lasciare il servizio militare, almeno per il momento. Sarà poi richiamato più tardi, ma anche questa volta per breve tempo.

« Il 2 dicembre 1941 riprendo la via di casa col congedo in tasca. Lascio Trieste in una serata di vento e di pioggia, con un unico rimpianto: abbandonare tanti cari amici.

« Non è una parola generica; vere amicizie erano sorte fra noi in quei quattro mesi di vita militare, vissuti assieme nelle gioie, piccole gioie fatte di semplicità, e nelle tristezze, ma spesso nelle monotone ore di istruzione e di lezione. »

In quei mesi gli era spesso venuto meno il conforto della Comunione Eucaristica, mentre sempre intenso ne sentiva il bisogno; cercava sempre i cuori che potevano un poco capirlo per avere uno scambio di effusioni che recano conforto. Incontrò compagni di A.C., e il comune monotono vivere in caserma gli rivelò al-

tri nobili amici. Egli, nella purezza della vita e del cuore, era quanto mai capace di gustare e di dare le gioie dell'amicizia; per questo motivo nota con rimpianto la partenza; ma il rimpianto fu per gli altri almeno uguale.

Quando parlava veniva incontro col suo viso aperto e sorridente che rivelava una comprensione profonda; ci metteva tanto cuore e tanta sincerità che, se appena un poco potevi rispondere al suo modo di sentire, ne provavi una viva gioia.

Molte lettere scritte ad amici rivelano un singolare incontro di cuori. Ne cito una ad un amico al quale era morto il padre, e ne stralcio alcuni pensieri:

« Caro P., io che, per dolorosa esperienza, so cosa significa una simile perdita, e come in simili circostanze qualsiasi umano conforto non ha valore, desidero solo ripetere le soavi e dolci parole di Gesù: " Venite a me voi tutti che siete affamati e oppressi, e io vi ristorerò ". " Beati coloro che piangono, perché saranno consolati ". Sii pur certo che il Signore non dimentica i suoi servi fedeli, e anzi, pregato e glorificato da un beato di più farà scendere grazie più copiose su coloro che restano. » (A F.P., nel settembre del 1937.)

« ... più utile, più costruttivo, più pratico. »

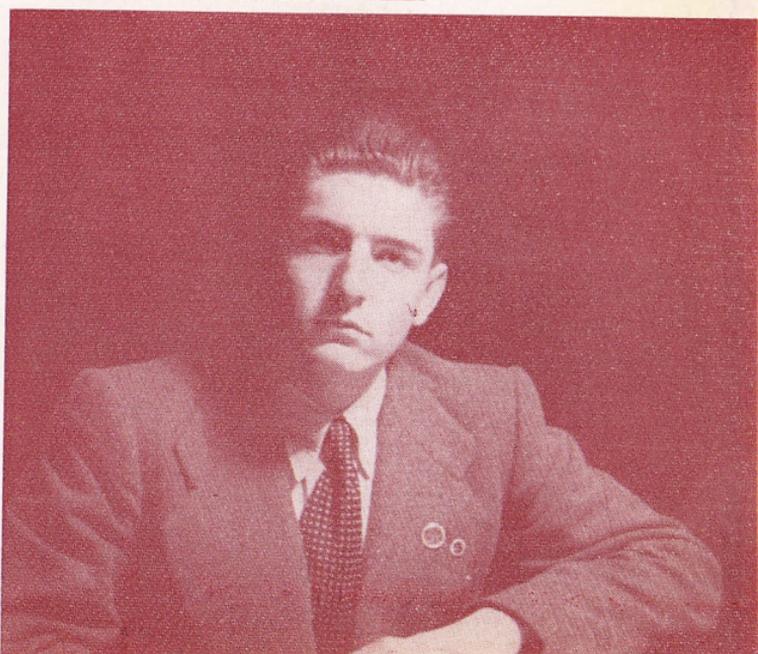
« Dicembre 1941. — Quanti mesi che non vergo una parola, che non fisso un pensiero! » e aggiunge, con aria tra scanzonata e modesta: « forse è meglio; meno sciocchezze avrò sulla coscienza. »

« Eppure in questi mesi è stato un succedersi di avvenimenti rapidi e decisivi; è stata una continua elargizione di grazie da parte di Nostro Signore verso di me. »

Gli avvenimenti esteriori e la divina elargizione di



Alberto a 22 anni.



grazie sono guardati da Alberto con amorosa intuizione, e posti su uno stesso piano.

Gesù, quando non lo si può ricevere nell' Eucaristia, trova altre vie per comunicarsi all'anima che ha fame e sete di lui, che si sente sopraffatta dai suoi doni e si domanda al pari di Alberto:

« E io come lo ringrazio? Come lo ricambio? »

« Mi sono laureato, ponendo la parola " fine " alla lunga serie di esami e agli innumerevoli anni di studio. Era ora! »

Arde dal desiderio di « fare qualcosa di più utile, più costruttivo, più pratico », gli pare quasi che il tempo passato sui libri (e quante cose ha fatto durante gli anni di studio!), sia stato di inazione in confronto a quello che dovrà venire. Ma anche l'incalzare continuo della sua attività negli anni seguenti sarà insufficiente ad appagarne l'ardore.

CAPITOLO VIII

« Che mondo nuovo... »

Dal 3 al 15 dicembre 1941, finito anche il servizio militare, egli rimase a Rimini in attesa d'impiego. Passò nella sua chiesa parrocchiale di Maria Ausiliatrice la festa dell'Immacolata, nella cui ricorrenza, sette anni innanzi, si era consacrato a Maria. È consuetudine dei membri dell'A.C. ricevere la tessera il giorno dell'Immacolata; non sappiamo se la mattina dell'8 dicembre 1934 ci sia stata anche la distribuzione delle tessere.

Alberto aveva scritto solamente:

« Questa mattina, nella santa Comunione, ho consacrato il mio cuore alla Madonna Immacolata, perché lo mantegna sempre puro e innocente come il suo, perché mi aiuti a essere buono, compiacente, paziente, caricatevole. Mi propongo, col suo aiuto, di iscrivermi alla Società di S. Vincenzo. »

Aveva allora 16 anni, frequentava da due mesi la seconda liceo. Quanto cammino in sette anni! Anche se non ci ha lasciato scritto nulla del soggiorno riminese del dicembre 1941 (ormai non scriverà quasi più), avrà forse ricordato ai piedi del Signore, nella sua chiesa parrocchiale, i doni particolari di Dio, e anche la sua giovanile, sincera offerta, continuata a costo di difficoltà e di prove, fra tante vicende, per tutti gli anni seguenti.

Mi fermo ora ad un suo colloquio d'allora con Gesù

solennemente esposto sull'altare: colloquio che mi pare dia l'intuizione che egli ebbe e conservò dell'amore di Gesù per noi, e che ritengo utile riportare a questo punto, perché ormai ci siamo resi conto che esso non è il frutto di entusiasmi giovanili, ma un vero tocco della grazia al quale l'anima ha risposto semplicemente: eccomi.

« Che mondo nuovo, formato di impressioni infinite per dolcezze e potenza, ma nel medesimo tempo così certo della loro origine, mi si è aperto contemplando Gesù Sacramentato! Io lo guardo e Gesù mi parla. »

È il vero colloquio intimo dell'anima che tace e ascolta.

« Gesù mi mostra i suoi dolori, le sue gioie, la bruttezza del peccato, il grande male che vi è nel mondo, la necessità di lavorare per la salvezza. Io lo guardo: ed ecco che vedo Gesù flagellato, incoronato di spine, crocifisso, bestemmiato... per me, per tutti.

« No, non voglio peccare, non voglio sviarmi, voglio amarti, Gesù, come la tua mamma, voglio soffrire io quello che soffri tu. Sei troppo buono.

« E lo guardo. Tutto sparisce intorno; rimane Gesù, luce radiosa, che entra nell'anima mia, mi fa provare brividi di infinito. Gesù che sale su di un raggio splendente, luce circondata da luce; e mi circonda, mi invita a salire, sempre più in alto. Sono preso dalla luce... Sì, l'anima mia te lo promette, o Gesù: salire, salire sempre nelle vie della perfezione, della purezza, della carità, della santità. »

Proviamo anche noi brividi di infinito, leggendo, e pensando che Alberto, a vent'anni, ha veramente visto il Signore con gli occhi della fede, e che si è lasciato conquistare e abbagliare dalla sua luce divina. Egli ha mantenuto quella promessa, fatta con « una forza indomita, una volontà adamantina »: salire sempre.

Nel 1936 aveva annotato:

« In una conferenza del marchese Cornaggia ho appreso questa massima: “ o vivere salendo o morire! ”.

« Ad ogni costo. Solo così vi sarà coerenza con la cristiana comprensione del nostro dovere. Solo così potremo in qualche modo alleviare il dolore di Gesù, cooperare alla salvezza delle anime, partecipare alle grazie che ci impetra col suo dolore, trar frutto dalla comunione dei santi. »

Il pensiero è completo. Non sono slanci infruttuosi di sentimento: sono concetti basilari dei quali la fede ci arricchisce. E Alberto li viveva a venti anni.

« ... mi rende così felice. »

La luce che egli aveva visto, e forse vedeva sempre in Gesù Eucaristia, tutti l'abbiamo sentita riflessa in lui, specialmente quando si accostava alla santa Comunione. Penso che in lui sia perdurato sempre quello che aveva scritto otto anni prima del suo tragico trapasso.

« Ogni qualvolta mi accosto alla santa Comunione, ogni qualvolta Gesù nella sua divinità e umanità entra in me, a contatto con la mia anima, è un accendersi di santi propositi, è come un fuoco che arde, il quale entra nel mio cuore, una fiamma che brucia e che consuma, ma che mi rende così felice. »

Il tocco di Gesù alla sua anima è proprio « un sigillo » che gli rimarrà per sempre.

« Felicità intensa, solamente resa un po' triste al pensiero di non essere degno di tanto onore. Talvolta, però, non voglio pensarvi, e allora mi abbandonano tutto a un colloquio intimo con Gesù. La mia umanità scompare, potrei dire, lì vicino a lui; tutti i dubbi, tutte le incertezze sono sparite, gli ostacoli appiana-

ti, i sacrifici resi gioiosi, le difficoltà gradite. Ogni nostro pensiero è reso più vivo, più ardente, dall'amore e dall'ardore che esce dalla sacra particola, Gesù, e si trasfonde in noi. »

L'acceso colloquio dell'anima con Gesù che la possiede è completato dal pensiero degli altri.

« Oh, se tutti gli uomini imparassero alla scuola dell'Eucaristia! Poter ricevere Dio tutti i giorni e non approfittarne! »

Ora egli è di nuovo a casa, e cerca un impiego. È Adolfo che lo invita a Torino. Di lui aveva scritto nel '34:

« Ora che Adolfo è partito per Torino sento che qualcosa mi manca. »

« Dal 15 al 18 dicembre (1941) a Torino, via Milano per combinare con la FIAT, ospite di Adolfo e famiglia. »

Dal 22 dicembre va impiegato alla FIAT.

Appena è a Torino, dove è anche Adolfo, sa che Lello deve andare militare.

« Sabato Lello deve partire e presentarsi al Distretto; credo lo sappia; e la mamma, come puoi immaginare, è preoccupata. »

La mamma, e non anche lui? Dà, poi, le notizie di Torino, e dice che non ha più trovato Carretto, che è andato a Nuoro, e che il nuovo presidente della Gioventù è un avvocato « molto simpatico ». Subito fa parte della nuova famiglia dell'A.C. di Torino: « sabato prossimo forse viene Gedda; sono già invitato all'adunanza ». Non perde tempo; si presenta anche ad altre opere.

« Alla conferenza di S. Vincenzo ho visto Scotti, e siamo andati insieme a fare le visite ai poveri. »

L'ultima volta che riprende il suo diario, oltre le due paginette che scriverà nell'agosto del 1946 a poca distanza della morte, è qui a Torino, nel gennaio del 1942. Fa un rapido esame delle tappe esteriori della vita, e sogna e sospira, dopo tanto andare, Dio!

« Da quaranta giorni sono a Torino, a lavorare nella ditta FIAT, per ora all' Ufficio Tecnico, sezione trazione ferroviaria. Di nuovo via. Dopo i cinque anni di studio a Bologna, dopo i quattro mesi di militare a Trieste, eccomi ora a Torino. Per quanto tempo? Lo sa il Signore.

« La vita è un passaggio, un viaggio, un continuo andare. Quando potrò fermarmi, restare " come torre che non crolla ", mirare il volto di Dio, amarlo nella pienezza della gloria?

« Prima di tutto: me lo merito? Ne sono degno? No, certo. La mia miseria è talmente grande che non merito nulla di quanto spero e di quante grazie ho già avute. Signore, mi raccomando alla tua misericordia! »

Dopo questo sguardo rapido in cui si sente l'ansia del cammino, che, come sempre, sbocca nell'eternità, dopo la luminosa visione del cielo, dove finalmente non ci saranno vènti contrari, né tentennamenti, dopo il richiamo ormai spontaneo e naturale in lui, fervido di umiltà e di amore: « chi sei tu, o mio Dio, e chi sono io? », viene a considerare il passo compiuto:

« Ho fatto bene a venire a Torino, a lasciare la mamma e i fratelli? Mamma cara, perdona questo mio abbandono, ma è per te che sono venuto lontano, che soffro di questa lontananza più di quanto non soffra tu » (oh, nostalgia della casa, oh, caldo nido del cuore!), « per te, per poter ricavare tanto da permetterci di sistemare gli interessi e poterci riunire presto, il più presto possibile. Lo desidero tanto! Essere vicino alla

tua bontà e alla tua saggezza, alla tua perfezione e alla tua amabilità, ricevere incitamento e forza, sostegno e aiuto. »

Comincia ora la vita di lavoro, con la quale avrebbe dovuto pensare alla famiglia. Subito cerca di orientarsi e guarda la mamma. Lontano, ma con la responsabilità della casa (Adolfo ha già una famiglia sua), formula pensiero e visioni di cose umane. È così che si costruisce non già il castello in aria ma la vita fatta di umane vicende nelle quali il Signore farà fiorire e maturare le opere della grazia.

Alberto e il Signore si erano incontrati da tempo. I germi della vita, messi col battesimo, si erano venuti lentamente aprendo al sole divino, e quando l'anima se ne rese conto, ebbe gli stessi sentimenti di san Paolo: conoscere come sono conosciuto, amare come sono amato.

Ma il Signore lo si incontra, sapendolo vedere, anche in ogni vicenda della vita; e quanto più l'occhio è puro, tanto più sollecitamente lo vede e l'anima lo gusta.

Qui a Torino, come già altrove, Alberto sente la nostalgia della casa che ogni giovane costruisce nel proprio cuore. Se la giovinezza è sana e se la famiglia ha offerto un ambiente buono, il sogno parte dalla visione della casa paterna. Alberto ne sente il desiderio vivo. Non gli bastano gli amici di A.C. e neppure Adolfo. Pensa a sua madre.

Un altro motivo di perplessità gli procura l'occupazione alla FIAT.

« A volte mi sento tanto solo e sfiduciato, oltre che per la solitudine, per l'incertezza che il lavoro quotidiano crea nel mio spirito. Non riesco a interessarmi profondamente, mi lascia quasi indifferente. »

La solitudine è un elemento abbastanza normale per

coloro che il Signore fa progredire nella vita dello spirito e nelle attività. Alberto aveva sempre sentito che « se tu ti allontani, io cado ». Ma qualche volta il Signore non si fa vedere, né trovare, e allora la solitudine grava sullo spirito.

Anche il lavoro (« eppure nello studio sognavo il lavoro! »), non riesce a farlo con passione, come ha sempre desiderato e pensato. Trova contraddizione in se stesso, perché vorrebbe dedicarsi a quel lavoro come se gli desse grandi soddisfazioni.

Egli tuttavia dice a se stesso la parola della speranza, con la quale terminano le note scritte prima del fronte.

« Speriamo che quello futuro sia diverso, ed io sappia » (c'è, nell'incertezza, qualche lacuna che proviene dalla sua volontà?) « prenderlo per il suo verso. »

CAPITOLO IX

« Il campo di apostolato è immenso... »

Alberto ha sempre cercato di capire gli uomini e di prenderli « per il loro verso »: così spera di fare anche per il lavoro. Ma quello alla FIAT non entra mai nella pulsante attività del suo spirito. Decide di rinunciare e di cercare altrove: però, dopo sei mesi di fatiche e di tentativi per affiatarsi con quel lavoro. Nel frattempo dà a Genova gli esami di Stato, e fra gli scritti e gli orali si ferma a Rimini (19-22 febbraio 1942) dove si incontra con Carlo venuto in licenza.

In un altro breve periodo, quello pasquale, passato a casa, ha la gioia di incontrarsi con Lello, venuto pure in licenza per la Pasqua. Ore di intimità, di gioia, di serenità. Ma tutto è rapido e intenso, in lui, come la sua vita; e anche nei momenti tranquilli e riposanti si occupa di tante cose!

Tornato a Torino dopo Pasqua, riprende i giri di apostolato. Il 3 e il 10 di maggio partecipa a due convegni della Gioventù Cattolica. La sera del 14 maggio va a Lanzo dai Salesiani a parlare sul Papa.

La domenica 17 maggio va in pellegrinaggio, con la Gioventù Cattolica di Casale e di Alessandria. Il 24 a S. Maria di Avigliana a parlare sulla parrocchialità; il 31 a Lanzo per l'esame alle Guide del Collegio Salesiano.

Tutte le domeniche di maggio laboriose: tutti i mesi come questo.

Non conta viaggi e disagi; è sempre tutto a tutti. Un amico riminese, Vittorio dell' Olmo, era in quei mesi militare ad Alessandria; doveva subire un'operazione e la famiglia era preoccupata, perché nessuno poteva andare colà. Alberto scrive che stiano tranquilli, che andrà lui. E infatti è presente all'operazione, rassicura subito la famiglia dell'amico, e per tutto il tempo che Vittorio passò all'ospedale stette ad Alessandria con lui.

Finalmente, poco prima di lasciare Torino fa a Vaies, il 14 giugno, una « giornata di ritiro col Cenacolo »; è colà che conosce alcuni dirigenti e sacerdoti dei quali sperimenta la cultura e la penetrazione delle anime, e che saranno nuovi aiuti all'irrobustimento della sua tempra spirituale.

Purtroppo non ci rimangono tracce della preparazione dei suoi discorsi, sebbene nei primi tempi non debbano essere mancate. Ma ogni volta rinnovava, mutava, trasformava: e la parola usciva con accento così nuovo e persuasivo che avvinceva gli uditori.

Nell'autunno del '42, che egli passa a Rimini, accetta anche lezioni e conferenze in ambienti culturali e aristocratici. Aveva 24 anni, ed era ai primi esperimenti in tali ambienti. Parlò un giorno al Gruppo Laureati, lui, giovanissimo, e un altro giorno alle signore del Convegno Maria Cristina, lasciando tracce vive negli ascoltatori.

Nell'ultima estate, si commentava a turno al Gruppo Laureati la *lettera ai Romani* di san Paolo; quando toccava a lui era una gioia per tutti, perché si sentiva che la sua preparazione non era immediata; l'ardore pacato del suo dire, la chiarezza dei concetti facevano capire di essere a contatto con un cuore che conosceva quello di san Paolo. Ciascuno faceva del proprio meglio per prepararsi bene; ma neppure quelli più dotti di lui, riuscivano efficaci come lui.

La meditazione era per Alberto essenziale e del tutto vissuta; quello che si era da anni proposto come regola era divenuto subito parte integrante della sua vita. Prendeva sul serio le cose. Quale meraviglia se le sue parole su argomenti importanti assumevano un tono di convinzione che trascinava gli altri? Da cuore a cuori, da vita a vita.

Fu a Torino che cominciò a sottolineare i pensieri più salienti dei libri che gli fornivano le tracce della meditazione. E continuò così fino all'ultimo. L'ultimo libretto che aveva a mano, *Irradiare il Cristo* di P. Plus, ha avuto una larga diffusione tra amici e colleghi, perché la fortuna di aver visto le sottolineature di Alberto, ne ha fatto meglio apprezzare il valore.

Il primo libro sottolineato è *La vita interiore* del Tissot. Scorrendo quelle pagine e soffermandosi alle righe segnate, si può seguire lo svolgimento della vita interiore di Alberto. Ma questo è singolare, che i segni non indicano propositi o desiderii, ma il luminoso cammino che egli già batteva. Per esempio, sono molto sottolineati i capitoli che trattano dell'abnegazione: e quale sobrietà e precisione!

«È vera ogni mortificazione che spezza ciò che è da spezzare e fortifica ciò che è da fortificare.»

Nella vita Alberto era di una grande semplicità e di una incantevole disinvoltura.

«Lo fai per darti... delle arie?» chiese una sera a una signorina che ostentava con atteggiamento non-curante, indirizzi non del tutto ortodossi.

Il tono col quale disse quelle parole era serio, e disorientò la signorina che dovette confessargli... che aveva quasi ragione.

Del resto nessuno più di lui era cordiale, ricco di risorse nella giovanile conversazione fra amici.

Anche quando entrava in casa di persone non credenti era gradito, perché s'interessava a fondo di molte

cose, e sapeva parlarne. Il lavoro, i problemi sociali, le vicende del momento, gli studi e le realizzazioni della tecnica, la stampa, offrivano al suo spirito aperto un'appassionante fonte di conversazione. Tutti, buoni e non buoni, increduli e ferventi, trovavano attraente e simpatica la compagnia di Alberto. Aveva sempre presente il senso dell'apostolato; per questo sapeva trattare tutti con molta semplicità e ciascuno poteva provar gusto a parlare con lui.

« Prega per me, » era la frase con cui spesso salutava una giovane alla quale il richiamo della preghiera poteva essere utile motivo di avvicinamento spirituale.

« Mi occorrono otto camicie, » chiese una volta a chi sapeva che... non gliele avrebbe fatte mancare.

Talvolta la richiesta era... immediata, tal'altra poteva anche attendere qualche giorno.

Di solito entrando in case di conoscenti o di amici, se vedeva qualche libro non buono, non lo diceva subito con aria di fare osservazioni; girava un po' al largo, ma finiva col colpire nel segno, cioè con l'usare il modo più adatto, perché quella lettura fosse allontanata.

Spesso dava lui dei libri.

« Lo hai letto? » chiedeva poi. « Che cosa dice a pagina... tale? » aggiungeva argutamente.

Durante la sua breve vita militare passò, per una lieve ferita a un piede, alcuni giorni in ospedale; tutto il personale e gli ammalati desideravano che il sergente Marvelli rimanesse tra loro. Alla sera erano burle su larga scala e al mattino, in cappella, la più fervorosa Comunione! Le suore erano edificate e felici; non avevano mai avuto un ammalato così.

« Miei fratelli » (è ancora sottolineato nel volume del Tissot) « tutto ciò che c'è di vero, di onesto, di giusto, di santo, di onorevole... cercatelo, amatelo, meditatelo (*Fil.*, 4,8).»

Questo egli praticava ogni giorno e ogni ora della vita.

Alla fine dell'anno fu richiamato sotto le armi, e nel marzo del 1943 lo troviamo a Treviso. I primi tempi furono duri: non per lui, che ormai realizzava quanto aveva sottolineato nel Tissot: « io sarò l'uomo del mio dovere, amato in quanto dovere, abbracciato come volontà di Dio, con i suoi assoggettamenti e costringimenti, con le sue noie e pene, con i suoi pesi e inconvenienti (parte III, libro I, cap. VI) », ma per la vita collettiva, per lo scontento dei compagni.

« Siamo qui in circa 300 richiamati, » scrive a Zangheri « di cui una quindicina di sergenti, in una camerata. La caserma è nuova, bella, ma ancora priva di servizi. Il campo di apostolato è immenso ma difficile, poiché è tutta gente con parecchi anni di "naia", e quindi esasperata e irritabile. Per ora pochi conoscenti e non dei nostri.»

La lettera porta la data del 10 marzo 1943; tre mesi dopo, 7 giugno 1943, le cose stanno molto diversamente.

« Sono stato a trovare una sezione aspiranti molto numerosa; poi sono stato in Associazione per la commemorazione del settantacinquennio. Il "raggio" caserma funziona bene e il Signore lo benedice. Pensa: solo nella nostra caserma ne ho trovati cinquanta fino ad ora.»

Che lavoro aveva mai fatto in tre mesi, nell'ambiente della caserma, per poter scrivere: « Il raggio... funziona bene »? È vero che aggiunge: « il Signore lo benedice »; ma la docilità e la cooperazione all'opera di Dio dev'essere stata incondizionata e totale, senza mai un minuto di sosta.

Anche a Treviso, militare, continua, come altrove nelle ore libere, a lavorare per l'A. C. indefessamente.

« Sono stato in Federazione » scrive « in famiglia,

come sempre, naturalmente, mi è capitato in ogni città.»

Quanti assistenti conobbe, e quanti amici! Dopo, si rivolgeranno a lui, con tutta semplicità, anche solo per chiedere aiuto di preghiera.

« Carissimo Alberto, ho bisogno della tua preghiera per alcune mie intenzioni. Conto assai sulla tua collaborazione. Com'è bella la nostra vocazione! Rendiamocene ogni giorno più degni. E passiamo, in questo mondo desolato, come fiaccole di ardore e di bontà. Ogni mattina sull'Ostia. Vita! D. N. A.» (Crema, 4-2-1946.)

Sempre da Treviso come da altrove, si occupa dell'attività riminese.

« Grazie della circolare, molto ben riuscita.» (Il presidente diocesano mandava ai soci militari circolari frequenti.) « Mi sembra proprio che tu abbia trovato il punto giusto » (8-7-1943). « Il "raggio" continua a vivere un poco ridotto per la partenza quotidiana di qualche elemento. Gli amici fissi sono ora le reclute e i sedentari.»

In altra lettera a Zangheri si preoccupa dei compagni lontani più di lui.

« Speriamo che il Signore li protegga, e protegga tutti gli altri che si trovano in pericolo. »

Nell'agosto del '43 scrive ancora su una « tre giorni » « fatta proprio appena in tempo, perché ora sarebbe più difficile organizzarla. Bene anche per le altre attività, e auguri di profiqua e ottima rinascita. Continuano i dolori per la nostra famiglia diocesana, ma speriamo che siano passeggeri ».

Un riminese ha avuto un'alta onorificenza; è un suo ex compagno di A. C. Ne scrive lieto a Zangheri.

« Hai sentito che Bevilacqua ha avuto la medaglia d'oro "alla memoria"? È stato nostro aspirante, per

vari anni! » E aggiunge subito un suggerimento pratico: « Fai ricerca negli archivi » (8-8-1943).

Zangheri ha raccolto negli Archivi della Federazione di A. C. riminese le lettere di tanti anni e anche quelle di Marvelli, che ora sono una utilissima miniera, un cimelio caro e prezioso.

In una delle ultime da Treviso scrive:

« Seguo sempre con interesse le attività federali e parrocchiali, certo che saranno sempre apportatrici di frutti abbondanti » (27-8-1943).

L'8 settembre del 1943 lascia rapidamente Treviso, con alcuni altri. Così che nell'autunno è di nuovo a casa, e non andrà più militare. Come già nell'anno scolastico precedente, gli verrà affidato l'insegnamento nella nostra scuola Tecnica Industriale; e poiché egli abita a Marina e la scuola è lontana da casa, ogni mattina si comunicherà verso mezzogiorno. Quasi sempre si recava nella chiesa di Sant'Agnese, che la guerra ha distrutto, e al parroco, timidamente, per timore di importunarlo, chiederà di dargli la santa Comunione.

« Lei vada a pranzo. Io trovo benissimo la porta d'uscita, passando da casa sua.»

Il parroco dice che si fermava a lungo, solo, in chiesa. Aveva finito il lavoro del mattino e aveva un'ora a sua disposizione, felice di esser lasciato finalmente tranquillo con Gesù.

Come tanti giovani pensosi del dovere e della giustizia e non già preoccupati soltanto della propria vita, si pose il problema della patria, sulla realtà degli eserciti fratelli che la dilaniavano.

Non ebbe alcuna chiamata e risolse di servire, con piena dedizione, la causa di tutti gli oppressi.

Dirà più tardi:

« Io che sono a casa, e gli altri... sotto, mi vergogno di faticare tanto poco! »

CAPITOLO X

« Di che cosa hai paura, mamma? »

« Dove trova gli argomenti, ingegnere, per fare così belle comunicazioni alla radio della scuola? » chiese un giorno una collega ad Alberto.

All' Istituto Tecnico un professore doveva, a turno, commentare gli avvenimenti settimanali di maggior rilievo. Egli prendeva *L'Avvenire d'Italia* e leggeva i tratti più significativi degli articoli di Manzini. Quando si seppe, qualcuno di più acquistò *L'Avvenire d'Italia*.

Ci avviciniamo al periodo della maggiore attività di Alberto. Egli ha raggiunto la pienezza dei suoi anni.

In famiglia tutti si appoggiano su di lui. La mamma, schiantata dalla morte di Lello, accorata per la prigionia di Carlo in Africa, lascia che tutto faccia e disponga Alberto; ed egli fa e dispone: fino a cercare gli indirizzi estivi dei professori della sorellina, perché la sua Gede possa mandare gli auguri!

È il vicepresidente diocesano della Gioventù di A.C. e questo gli dà molto lavoro di apostolato. La scuola lo tiene occupato nelle prime ore di ogni mattina; nelle ultime è in giro negli uffici, generalmente per pratiche altrui. Comincia quell'attività per i poveri e per tutti i bisognosi di ogni categoria e di ogni ceto che culminerà poi nel dopo guerra. A sera tarda, nella sua camera, disegna progetti di costruzioni.

Siamo al 1° novembre 1943. Sul mezzogiorno suonano, come già tante volte, le sirene. Poco dopo c'è il primo bombardamento di Rimini che si effettua quasi tutto sulla marina. Le prime bombe furono sganciate in acqua; le ultime fino a circa mezzo chilometro dalla riva. Pochi giorni dopo viene l'ordine di sgombrare la marina.

La villa Marvelli è sulla litoranea e bisogna provvedere allo sgombero. Una casa abitata da dodici anni, da una famiglia numerosa, si può capire quale lavoro imponga a chi deve fare un affrettato san Martino.

Alberto provvede a una sistemazione nella villa Ugo- lini a Vergiano, a sette chilometri da Rimini; la mamma dice che essa fu sempre come assente, per il gran dolore, e che di tutto si incaricò Alberto.

Installati i suoi a Vergiano, comincia per lui quel perenne girare in bicicletta per provvedere le cose necessarie alla famiglia, aiutare un poco tutti. Quanti giovani salvò in quei momenti difficili! Sapeva un po' di tedesco; entrò a lavorare nella T.O.D.T., organizzazione di lavori alle dipendenze tedesche. Capiva l'inutile resistenza, soffriva coraggiosamente per la nostra lunga agonia, voleva affrettare la fine della guerra, non poteva sopportare che tanti fossero vittime di angherie.

Se qualcuno doveva soffrire, ecco, era pronto lui; ma che gli altri fossero lasciati liberi! Questo desiderio di bene per gli altri, e, se mai, di sofferenza per sé, non lo troviamo solo scritto nelle sue note di qualche anno avanti: lo scriveva ogni giorno con la vita, che aveva un eroico tono quotidiano.

Un giorno, nonostante il suo incarico direttivo nella T.O.D.T., appunto, anzi, perché ne aveva abusato a vantaggio di compagni, fu portato con altri a Sant'Arcangelo. Li avrebbero avviati nell'Alta Italia? In Germania? Chissà!

A Sant'Arcangelo produsse carte falsificate. Il cognome di sua madre, Mayr, si prestava all'equivoco, il poco tedesco lo aiutò benissimo, e organizzò con gli amici una repentina fuga che sa di romanzo giallo.

Di notte, al buio più profondo, guadarono il fiume, e al mattino, all'alba, irriconoscibili, giunsero a Vergiano, gli altri alle loro case. Tutti riconobbero di dovere ad Alberto la salvezza.

La mamma era spesso in pensiero per lui. Fino a ora tarda non giungeva mai a casa. E quando era ai piedi della breve salita che mena alla collina di Vergiano faceva una fischiettata in un tono speciale, per dare l'annuncio che anche quella sera era tornato.

« Di che cosa hai paura, mamma? » diceva. « Non lo sai che tanto torno sempre? »

Si era fatta una specie di leggendaria invulnerabilità intorno all'ingegnere, sempre lieto, festoso e premuroso con tutti, prontissimo a pagare di suo per gli altri.

C'erano molte famiglie sfollate a Vergiano, e Alberto portava a tutti con la sua presenza una nota di incoraggiamento. Bastava vederlo avvicinare o sentirlo parlare, perché negli altri si diffondesse un po' di serenità. Sapeva cogliere, anche in quei frangenti, il lato umoristico di persone e fatti, con un tratto arguto e spontaneo.

Certo, molto era dovuto alla sua giovinezza in fiore, a quel luminoso sorriso degli occhi penetranti, a quel timbro simpatico di voce: ma tutto questo non era forse verificato dal pensiero ormai divenuto costante: « l'esatta visione della vita ci è data da questa realtà: Gesù è in me »?

Una mattina, Giovanni Conti, suo amico di A. C., fu preso dai tedeschi. La famiglia Conti era sfollata a qualche chilometro da Vergiano. Non lo dissero neppure alla mamma di Giovanni; Alberto si mise subito in moto per liberarlo, e a sera riuscì a farlo tornare.

Nel fervore di questa incessante attività, e mentre passava instancabilmente da un lavoro all'altro, viveva in una umile donazione interiore a Dio.

In una funzione per i Fucini che si celebrò in quei mesi a Sant' Ermete e alla quale fu presente monsignor Vescovo, Alberto parlò del sacerdozio. Tanto profondo e toccante fu il dire, che il Vescovo gli disse, dopo:

« Ingegnere, è ancora in tempo! »

« Ci penso, » rispose sobrio.

Era vero. Aveva scritto, qualche anno avanti:

« Voglio farmi santo. Immergermi tutto in Dio, fare la sua volontà. Per questo sono pronto a rinunciare a qualsiasi sogno... Fammi la grazia di poter vivere una vita interiore più raccolta. »

Che cosa decise? Nulla ancora.

Intanto scherzava sulla sua incolumità. Era sicuro che non gli sarebbe capitato nulla di... impensato.

« Sta' sicura, mamma, » diceva.

Il Signore è sempre padrone; ed è sempre padre. Se l'avesse chiamato allora, chi avrebbe avuto il coraggio di opporvisi? Non certo Alberto.

« Anteporre Dio a tutto, » aveva scritto.

Ma Dio non lo chiamò allora.

« Necessita... adoperarsi con tutte le forze... »

Alla fine di ogni bombardamento (la città ne subì più di trecento) egli immediatamente si precipitava a Rimini a vedere se qualcuno aveva bisogno di aiuto. Dopo il marzo del 1944 la città rimase pressoché deserta; ma prima c'era sempre bisogno di assistenza. E aiutava, con altri giovani di A. C., che sono stati veramente eroici, a provvedere ai feriti, a mettere in salvo masserizie, a cercare difese, a sistemare per-

sone. Andava a vedere se la sua casa era rimasta in piedi, e le case e le ville degli amici sfollati a Vergiano o di quelli lontani da Rimini.

« È andata! » diceva a uno tornando a Vergiano; e allora si organizzava il salvataggio di quanto era possibile salvare. « C'è ancora! » diceva a un altro.

Tutti lo aspettavano sempre con ansia.

Chi è andato qualche volta a Rimini in quei mesi di desolazione ne ha un ricordo incancellabile. Sembrava, ed era, una città di terrore o di spiriti. Silenzio ovunque; se tirava un po' di vento, si sentivano sbattere le persiane e i pezzi di porte rotte, come se invisibili mani le spalancassero all'improvviso. Non si incontrava anima viva; si aveva solo fretta di uscire, perché pareva che la minaccia venisse non solo dall'alto, ma anche dalle vie laterali a quella che percorrevi.

Ci voleva un bel coraggio a transitare per la città deserta e ingombra di macerie.

Passando per il corso d'Augusto, sembrava che i meandri di vicoletti all'altezza della chiesa dell'Ospedale preparassero dei trabocchetti.

Maggio, giugno, luglio, agosto: mesi di immensa desolazione. Il tempo estivo alla spiaggia era lontanissimo dalla mente di tutti, dispersi o rifugiati nelle terre vicine e lontane.

Ma Alberto ci venne tante volte a Rimini, in quel tempo! E quando tornava a Vergiano, portava anche nei rifugi una nota rassicurante; non si poteva resistere al fascino che emanava da lui.

Spesso insisteva perché la mamma desse la loro roba a chi ne aveva immediato e maggior bisogno. I materassi di lana erano troppi per loro? C'era chi era ammalato, e stava in un rifugio. Bisognava dargli il materasso. E così materasso e molto altro passò a chi ne aveva immediato bisogno, senza poter più pensare a conservare o riprendere le robe prestate.

Che meraviglia, perciò, se a San Marino, poco dopo, darà materassi a lui affidati e accumulati in una stanza, a persone che dovevano dormire per terra?

Il 4 settembre del '44 si effettuò l'esodo anche da Vergiano per la Repubblica di San Marino. A piedi. La mamma, i fratelli, lui. La bicicletta, carica fino all'inverosimile, portava le cose più necessarie. Il resto lo aveva sistemato a Vergiano o altrove. Cerca alloggio per tutti al Collegio Belluzzi, dove sono già tanti altri sfollati.

Ma a Vergiano era voluta rimanere Rosina, la donna di servizio, che, ostinatamente, voleva fermarsi a custodire la propria roba. Pochi giorni dopo Alberto torna a Vergiano per tentare di persuadere Rosina ad andare anche lei a San Marino. Ci riesce, e rifà la strada a piedi, caricando sulla bicicletta tutto quello che la donna desiderava portare con sé.

San Marino, che ha normalmente una popolazione di 14.000 anime, ne ebbe in quei mesi 120.000. Come provvedere? Il Governo della Repubblica ha fatto veramente opera mirabile. Provvedere un etto di pane al giorno a ogni sfollato era cosa che sapeva del miracoloso.

Alberto fece parte di una organizzazione, che alcuni coraggiosi, tra cui i Dolci, Giacomini, Zanardi, Macina, Gemini, avevano messo in piedi per costituire una specie di Annona che provvedesse alle più importanti cose. Ogni giorno faceva, sotto la minaccia di granate, la strada dal Borgo a San Marino, e la fece anche l'ultima mattina, quando al Borgo non c'era più nessuno; qualche volta andava a Sant'Arcangelo, con automezzo, a prendere marmellata e farina. E gl'inglesi erano a poche decine di chilometri da San Marino!

Si poteva tornare col tascapane forato dalle schegge, come infatti avvenne. Ma nulla arrestava lui, né i suoi amici!

A sera recitava forte il Rosario nei cameroni del Collegio Belluzzi, poi andava a dormire alla meglio dai Conventuali; e al mattino, nella chiesa zeppa di sfollati, serviva la Messa e si comunicava. Poi via di nuovo, per tutte le vie e per andare incontro a tutti i bisogni.

Prendeva nota delle necessità, e quando non poteva arrivare, affidava ad altri il lavoro. C'era da andare qui o là, nelle gallerie da dove la gente non osava uscire, da quel gruppetto di corrigendi venuti da Urbino: sapeva distribuire gli incarichi molto bene.

Un giorno, in casa Albertini, si presentano due soldati italiani che erano fuggiti e cercavano di raggiungere l'alta Italia. Uno era senza scarpe, perché non aveva avuto il coraggio di toglierle ai morti incontrati per via. Nessuno dei presenti era in grado di darne. Arriva Alberto; gli dicono il caso: guarda le proprie scarpe, i piedi del soldato; dice: « gli possono andar bene ». Detto fatto. Si mette un paio di zoccoli.

« Ma tu, ora come fai? »

« Eh, volete che i miei cugini non abbiano un paio di scarpe anche per me? »

E quel giorno la mamma se lo vide arrivare a casa senza scarpe.

C'era una vera emulazione nel prodigarsi per tutti nel gruppo di cui egli faceva parte; ma credo di non esagerare se affermo che la generosità di Alberto superava quella di tutti, perché era accompagnata da un tale spontaneo affetto che faceva accettare l'aiuto con doppia gioia: pareva fare dono a lui, accettandolo.

« Desidererei soffrire io per tutti, » aveva scritto durante la guerra di Spagna « ...alleviare tante sofferenze e tante ingiustizie. Quanto lavoro occorre nel mondo, che è così lontano da Cristo! Necessita sacrificarsi con tutte le forze... »

Ora egli lo faceva. E non pareva mai stanco.

CAPITOLO XI

« Colma gli altri... di grazie! »

La capacità d'amare e di sacrificarsi trova in queste giornate e in questi mesi uno sbocco naturale, larghissimo.

« Colma gli altri... di grazie! » aveva tante volte fervidamente pregato.

Adesso poteva anche lui farsi il tramite consapevole di aiuti d'ogni genere.

Parve, per alcuni giorni, che la stessa città di San Marino dovesse essere assalita dagli alleati, perché si diceva che un ufficiale tedesco avesse fissato un posto d'osservazione nella Rocca. Un ufficiale, effettivamente, c'era, a San Marino, ma il Governo lo aveva più volte pregato di allontanarsi, di non violare la neutralità della Repubblica; e tutto si mise bene, in modo che almeno l'ultimo baluardo della libertà fosse salvato. Giù a Domagnano, a Serravalle, a Corinino, e su a Faetano e in altre località si abbarbicavano alcune puntate tedesche; ma nella città non si fermavano. Venivano, però, le granate da ambo le parti, e dai primi di settembre la vita divenne difficilissima.

Il bestiame, lasciato all'aperto, era facilmente falciato; si trovava, perciò, carne per cibo; ma cuocerla era difficile. Pentole improvvisate su due mattoni che facevano da fornello erano numerosissime all'imbocco di ogni galleria; e gli alberi e i boschi venivano

tagliati per far legna da ardere. La fonte di piazza, l'unica che funzionasse in tutta la città, aveva interminabili file di donne e di bambini che attendevano il turno per avere una bottiglia o un secchio d'acqua.

L'ospedale era pieno di feriti e di malati. Vi era stato trasportato, con eroica fatica, anche l'ospedale di Rimini. Le schegge popolavano di feriti ogni giorno di più, oltre le sale, i corridoi e le scale.

Alberto Marvelli, con alcuni altri animosi, si moltiplicava. Aveva anche modo di ascoltare ogni giorno una radio clandestina e infondeva sempre coraggio.

Verso il 20 di settembre gli Alleati (gl'indiani), si accostano al Borgo Maggiore. La popolazione è tutta nelle gallerie. Dall'alto della città si vedeva la lotta. I tedeschi avevano nel Borgo un carro armato che consumò fino all'ultimo la sua potenza bellica; dai crepacci della roccia, due o tre ufficiali resistevano ancora. Gli Alleati si avvicinavano dal lato della chiesa dei Salesiani. Ci fu un'alternativa che durò parecchie ore spasmodiche.

Noi che avevamo visto per tante notti i fuochi che bruciavano nei paesi di Croce, Coriano, San Savino, Montescudo, San Clemente e la lotta accanita sulla piccolissima testata del ponte Marano, guardavamo esterrefatti quella che si svolgeva ai nostri piedi, mentre i colpi rintronavano sulla roccia viva e pareva la volessero spaccare fin nelle vene più fonde.

Finalmente il carro armato si fermò, immobilizzato nel vicoletto accanto alla farmacia, dopo aver scoperchiato e sconquassato tante abitazioni. Anche il fuoco dai crepacci cessò. E ancora gli Alleati non si avvicinavano sicuri! Furono il cugino di Alberto, e due sanmarinesi a rassicurarli che non c'era più un tedesco.

Finalmente si poteva respirare. Ma i morti e i feriti (che in seguito sarebbero morti), erano tanti!

Cominciò allora una pioggerella insistente che rendeva difficile ogni via, già impraticabile per i carri che le avevano disfatte o per gli ordigni di guerra seminati ovunque.

Le granate fischiavano ancora, vicinissime, e file ininterrotte di carri, di camion, di macchine occupavano tutte le strade.

Ci furono dei coraggiosi, molti, che intrapresero a piedi, attraverso i campi, la via del ritorno, sotto l'acqua, nella fanghiglia, tra il pericolo di granate e di mine.

Quanti tornavano senza qualche loro caro! E tornavano a vedere se nella casa abbandonata fosse rimasto qualche cosa. Spesso anche la casa era stata distrutta, o le robe rubate, e i nascondigli vuotati.

La bella strada asfaltata che da Rimini conduceva a San Marino più non esisteva. I camion alleati riportarono, nei giorni seguenti il 27 settembre, un po' di popolazione nei paesi lungo le vie provinciali.

Dappertutto cadaveri, desolazioni, distruzione. Il colle di Covignano, già così ridente da esser chiamato « il paradiso », era bruciato per giorni e settimane; i pochi alberi rimasti erano stecchiti o spogli; gli ulivi, che prima coprivano di un fitto argenteo il terreno, erano quasi del tutto scomparsi, le case e le ville distrutte.

Alberto Marvelli passò in mezzo a tutte queste rovine col cuore schiantato, anche lui come gli altri, ma con l'animo pronto ad aiutare tutti.

Venne a Rimini, tra i primi; vide che la sua casa, bene o male era ancora in piedi: ma c'erano gli inglesi. Perché altri non la occupasse, accettò di rimanere nello scantinato, ci portò la mamma e i fratelli e per tutto quel crudo inverno fece buon viso alla cattiva sorte di vedersi la casa occupata. Anzi la presenza de-

gli alleati si mutò in bene, perché ci fu uno scambio utile di conoscenze e di vedute.

Da San Marino e da Montescudo erano venuti altri amici, altre famiglie. I Maggiori, i Cappelli, i Baldesi, i Dell'Anco, vissero in quel tempo, si può dire in comune con i Marvelli; si sente maggior coraggio nell'affrontare insieme difficoltà gravi. C'era tutto da rifare.

Comincia, o meglio continua per Alberto l'attività senza sosta.

Il Comitato di Liberazione lo pone alla direzione dell'ufficio alloggi, e diviene anche assessore del comune; è ingegnere al Genio Civile.

Rimini era allora veramente un cumulo di macerie; e quell'inverno freddo e piovoso, con le vie melmose, senza acqua corrente, senza luce elettrica, senza fognature, che erano tutte ostruite, richiedeva imperiosamente un grande coraggio in chi si accingeva a ridar vita alla città. Alberto, in un settore delicatissimo, cercò ed escogitò tutti i mezzi per alleviare i gravissimi disagi della popolazione.

Quando morì, il sindaco scrisse alla mamma nobilissime parole che esaltano l'attiva opera di lui, specialmente in questo tempo.

L'ho incontrato qualche volta al suo posto nelle ore d'ufficio, in piccoli locali di via Sigismondo. Fin dai primissimi giorni di gennaio del 1945 egli aveva già sistemato l'andamento delle sue giornate del dopo guerra, giornate di un'attività molteplice, direi inverosimile.

La prima volta che incontrai Alberto, in quel tempo, fu in gennaio. Ero andato a cercarlo all'ufficio del Genio Civile, alloggiato in due stanzette di una casa rimasta in piedi. Gli dissi il vivo desiderio che egli si occupasse dei Laureati; mi rispose stringendosi nelle spalle:

« Come vuole che faccia? Ormai sono qui, a questa occupazione quotidiana. Dicono che anche questo è apostolato.»

Non se ne parlò più sul momento.

Mi introdusse nelle stanze a vedere il piano regolatore di Rimini, esposto nell'ufficio dove un ufficiale americano stava seduto su una tavola, fumando.

Ci incontrammo spesso dopo quel giorno. Era sempre sovraccarico di occupazioni, di impegni; i colloqui, quindi, affrettati, ma calmi.

Il lavoro dei Laureati rimase ancora interrotto per alcuni mesi: aveva altri lavori, anche edifici in costruzione, che eseguiva di notte, a casa. E molti enti lo cercavano come presidente o come prezioso consigliere.

Nel suo ufficio le persone si affollavano e volevano tutte parlare con lui; e quando arrivava a casa, sempre dopo le 14, c'era un altro gruppo di gente che lo attendeva.

Ho visto come trattava i poveri nel suo ufficio, per via, a casa. I poveri erano sempre introdotti e ascoltati; gli altri potevano anche attendere.

Aveva preso sul serio la preferenza evangelica per i poveri; e li amava! Nelle sue note intime degli anni addietro aveva scritto:

« Che l'umiltà mi faccia servo di tutti... » e « ...aspirazione intensa alla spontaneità della carità...».

Questi due pensieri erano diventati il naturale respiro del suo spirito, e l'anima vi si effondeva con gioia.

Alla sera faceva lunghi giri in bicicletta per andare da qualcuno che aveva pratiche da istruire, soccorsi da richiedere, bisogno di essere indirizzato in quei difficilissimi momenti. E per tutto l'inverno una sera sì e una no andò a Vergiano a prendere il latte per la sua famiglia e per alcune famiglie amiche.

Chi era a Rimini in quei tempi sa che cosa voglia dire far la strada di Vergiano in bicicletta, con la neve o il fango. Un amico si era offerto per sostituirlo qualche volta; non volle accettare, dicendo che per lui era nulla fare quella passeggiata. Una sera vi andò Giorgio, il fratello minore; ma, nonostante il coraggio e la buona volontà, tornò senza latte, chè i fiaschi si erano rotti per via. C'era spesso qualche incontro da fare: o con gente alla quale si poteva essere utili, o con stranieri che non sempre si mostravano amici. Per questo non voleva lasciare ad altri un compito che poteva presentare delle incognite.

Si adoperò per la costituzione di una cooperativa di edili, intorno alla quale spese molte fatiche; l'ultimo giorno della sua vita ci passò alcune ore per rivedere dei conti che non tornavano.

Era stato fatto presidente della locale sezione della Montecatini; e appena ricominciate alla meglio le scuole, il preside desiderò vivamente che tornasse al suo posto all'Istituto Industriale. Era membro dell'« esecutivo » della sezione di Rimini della Democrazia Cristiana.

Dove trovava il tempo per tutto questo lavoro? E dove per tanto altro, nascosto e silenzioso, di cui erano oggetto i poveri e spettatori gli angeli soltanto? I poveri e gli angeli: come a Betlemme. E anche ad Alberto Marvelli cantava nel cuore il desiderio ardente della « gloria » del Padre nell'alto dei cieli, e della pace agli uomini sulla terra.

In giugno, il 21, ci ritrovammo nel vecchio vescovado semidistrutto, sede, allora, di alcuni laboratori femminili delle A.C.L.I. C'erano parecchie persone, e c'era mons. Vescovo, che gli disse in tono scherzoso:

— Ingegnere, veda un po' di... rubare il mestiere di presidente dei Laureati Cattolici. —

Rispose anche lui scherzando:

— Ne sto già rubando troppi dei mestieri! —

E aggiunse che in molti... mestieri non arrivava che a mettere la firma e a vedere che le cose andavano male! Non riusciva a trovar tempo per fare un po' il suo dovere!

Nell'agosto, finalmente e a malincuore, accettò: e fu il presidente dei Laureati Cattolici della diocesi.

Anche qui il lavoro gli si venne moltiplicando tra le mani: e ci si infervorò, come quello che più di tanti altri rispondeva alle sue aspirazioni intime di apostolato.

La prima riunione fu nel settembre del 1945, l'ultima nel settembre del 1946; un anno. Ed è bastato perché tutto prendesse in modo singolare la sua impronta, e si potesse intitolare il gruppo, con pieno consenso di tutti, al suo nome amato.

« ... non mea voluntas... »

Già prima del fronte, si era incontrato con persone della Società Operaia. È questa una delle moderne associazioni alla quale la Chiesa ha recentemente dato costituzione apostolica con la *Provvida Mater Ecclesia*, che dona a tali associazioni di laici un vero carattere religioso.

Il passaggio e adattamento alle forme più efficaci nei vari tempi della vita cristiana si conosce ora con evidente chiarezza. Per parecchi secoli non ci furono che benedettini, nei loro vari e fecondi rami; poi vennero i Domenicani e i Frati minori; poi, a più breve distanza, altri ordini e istituti a fini diversi: redenzione degli schiavi, istruzione della gioventù, assistenza ai malati. Nell'ultimo secolo si sono avuti molti istituti di attività missionaria: per gli infedeli, gli emigrati, ecc., fino a che si è constatato che i nostri stessi pae-

si civili vanno diventando, agli effetti del cristianesimo, quasi una terra di missione. E per meglio riuscire a riportare Cristo-Dio in tutti gli ambienti sociali, si è vista la necessità di nuclei isolati, anche di un solo individuo, che operi nel proprio settore, con un vincolo spirituale tutto interiore, senza che nulla, all'esterno, lo differenzi dai suoi compagni di lavoro.

La Società Operaia, come la Compagnia di san Paolo, la *Pro Civitate Christiana*, le Missionarie della scuola, per non dire che di alcune in Italia, è di queste moderne forme di apostolato. L'operaio, dopo un periodo di prova, entra nella Società, e si impegna ad attuare in pieno, secondo le sue possibilità, i principii del Vangelo, lanciandosi senza riserve nella via della sublime offerta che Gesù rivolse al Padre nel Getsemani e che egli ci indica con le parole: « *...non mea voluntas, sed tua, fiat!* ».

La Società Operaia è vissuta, nei primi tempi, molto modestamente. Lettere ciclostilate invitavano gli aderenti e davano le direttive. Fu così che Marvelli, nella settimana santa del 1945, si trovò agli Esercizi a Rho, nella casa degli Oblati, e che nel giovedì santo di quell'anno entrò nella Società Operaia.

Egli già ne possedeva lo spirito.

Non si richiedono voti: l'anima si impegna ad una estrema generosità col Signore; diventa un testimonio vivente della sua dottrina, del suo amore; nulla le può impedire di essere un cuore lanciato nell'apostolato, alla conquista dei fratelli di tutto il mondo, nulla: non il matrimonio, non la malattia, e diremmo con più verità, neppure la morte. Un'anima che si è data a Dio, nel crogiuolo di un apostolato che non ha limiti, purché non glieli metta in se stessa, non si arresta sul cammino, se non per morire: ma allora non è un arresto: è uno sbocco fuori dello spazio, nell'infinito, totalmente in Dio, come ha cercato umilmente e forse

faticosamente di fare nel breve cammino terreno: « *non mea voluntas, sed tua, Pater!* ».

« Tutto me stesso a te, o Gesù! ». « Aspirazione alla purezza, desiderio di apostolato, brame di Eucaristia, necessità di vita interiore, di raccoglimento, di santi e nobili problemi, di costanza nel bene... ».

E ancora:

« Come sono vere le tue parole, o Redentore! “ Non basta dire: Signore, Signore, ma occorre fare la volontà del Padre mio che è nei cieli ”. »

Alberto già da tanti anni viveva secondo questi pensieri, che quando incontrò la Società Operaia la sentì come l'eco delle sue più profonde aspirazioni.

A Rho passò giornate deliziose, e dopo ripeteva spesso le « coroncine » cioè le aspirazioni suggerite. Le ripeteva col cuore; non comunicava mai esplicitamente la sua ricchezza interiore. Sapeva che il Signore è padrone di tutti i cuori, e dà a ciascuno secondo la sete o il bisogno del momento. Ma non parlando di sé, dava sempre tutto se stesso. E ogni sera si raccoglieva sui punti dell'« esame di coscienza » sui quali la Società invita a fermarsi:

« Sono stato concreto, cordiale, onesto, silenzioso, nel mio lavoro professionale e apostolico? »

Tutti si fidavano di Marvelli: portava a termine con una concretezza impareggiabile, i compiti che assumeva, anche se era per venirgliene danno.

Certi amici lontani avevano affidato a lui la custodia della loro casa. Egli vide che dei tali avevano asportato molta roba da quella casa; lo disse ai proprietari. Quando questi fecero intendere le loro ragioni, i ladri si vollero vendicare su Alberto. Lo attesero nelle ore bruciate; gli fermarono la bicicletta e cominciarono a tempestarlo di pugni. Egli si chinò per riuscire a togliersi gli occhiali; messi quelli in tasca, si liberò degli assalitori. Gli avevano fatto una piccola ferita al capo.

Era cordiale con tutti. Gli si leggeva negli occhi, nella piega arguta delle labbra, la sincerità e la bontà, che attingeva dalla sua profonda unione col Signore.

« La storia di un'anima è la storia della sua vita di preghiera, » ha scritto La Pira nella *Vita interiore di D. Moresco*.

La preghiera di Marvelli, come ci dicono tutte le sue note, era una preghiera « cordiale »: veniva dal cuore, andava al cuore di Dio. Impossibile che non incontrasse il cuore dei fratelli.



Alberto a 24 anni.

CAPITOLO XII

« ... recato sollievo al dolore altrui... »

Nel libretto dei suoi appunti non vi sono che note intime, rapporti dell'anima con Dio; nulla vi è segnato delle attività esteriori.

Confessava con la vita l'unione dell'anima col Signore, e metteva tutto l'ardore, perché, come aveva scritto un tempo, « la guerra sparisca per sempre dal mondo ».

Il suo tratto era fraterno, tale da ispirare confidenza e fiducia.

« ...sono stato onesto, cordiale?... »

Rivolgersi questa domanda ogni sera, di fronte alla coscienza, alla morte, a Dio, vuol dire richiamare costantemente la nostra volontà sul binario che conduce rapidamente al Signore.

C'è modo e modo di compiere il dovere, e tutti sappiamo come l'essere onesto, « nell'esatto compimento del dovere » importi sempre una grande attenzione e spesso un sacrificio non indifferente. Certo, però, che l'uomo giunge, in questo modo, a un chiaro controllo di sé, e sente di non essere più solo, ma di lavorare con il Compagno invisibile che conforta e allietta la vita. A mano a mano che l'uomo cerca e si impone una scrupolosa onestà, Dio si fa palese nella sua anima, e l'anima ne avverte lo sguardo che amorosamente la investe.

E tanto più la investe quanto più il lavoro è silenzioso.

« Un'altra importante esperienza ho tratto dal considerare come mi annoiavo a non far nulla o a perdere tempo in chiacchiere inutili. »

Questa esperienza, notata a vent'anni (« roba mia, ecc. »), conclude con una energica affermazione: « molto meglio tacere e pregare ».

Durante il lavoro, assiduo, incalzante, quanto fervore di preghiera, silenziosa e continua, si deve essere levato dalla sua anima!

La disinvolta padronanza di sé in ogni momento, e soprattutto l'intenso raccoglimento e l'aspetto celestiale di quando si accostava all'Eucaristia ne fanno fede.

È significativa, a questo proposito, la testimonianza di una collega d'Università, ora sposata, e che andò a nozze proprio due giorni dopo la morte di Alberto. Essa mi ha scritto allora apprendendo la tragica notizia. Le parole della signora confermano quanto tutti abbiamo sperimentato: faceva del bene ovunque senza volerlo, senza, certo, pensarlo.

« È stato mio compagno d'Università, e senza saperlo, mi ha fatto sempre del bene. Ora che tutto è passato, posso dire questo: quattro anni fa mi corteggiava a Bologna un tenente. Non era dei nostri, e anzi era ben lontano da ogni pratica di vita cristiana. Tuttavia aveva fatto in me una certa breccia. Durante questo periodo, un giorno in propaganda nella parrocchia dei Servi, incontrai Marvelli. Era venuto a parlare ai giovani. Scambiammo tra noi poche parole, poi ci stringemmo la mano. E in quel momento lo confrontai moralmente con l'altro. Sentii l'abisso che li separava e capii più che mai che con l'altro non avrei mai potuto essere felice. Vidi per l'ultima volta Alberto il giovedì mattina nella chiesa dei Paolotti, durante la Messa

delle nove. Al momento della Comunione uscì dalla sacrestia per inginocchiarsi all'altare. Ricordo che mi colpì il suo viso proteso verso l'Ostia santa. Era maturo per il cielo e il Signore lo ha preso con sé. Credo che di lui si parlerà ancora. Per conto mio non so pregare per lui, perché lo penso già nella gloria di Dio, ma talvolta lo prego » (24-10-1946 - G.Z.C.).

« Ho sopportato con fermezza il mio dolore, recato sollievo al dolore altrui? »

Questa domanda che l'Operaio si rivolge ogni sera ci mostra un altro lato del forte carattere di Alberto. Mai parlava del suo dolore, né delle sue preoccupazioni; le sapeva prendere dalle mani del Signore, espressione della Sua amabile volontà. Ma il dolore altrui! Questo sì lo interessava e lo colpiva. Era sempre pronto all'offerta e all'abbraccio per lenirlo. E ne parlava col Signore.

« Occorrono opere di salvataggio, » scriveva.

« Quale gioia poter asciugare anche una sola lacrima! »

Questa gioia l'aveva molte volte provata, e pare che ora continui dal cielo ad asciugare molte lacrime.

Dal 1945 teneva sul comodino *Getsemani* di Gedda. A pagina 208 Gedda scrive:

« Coloro che cercano il godimento sulla base dell'istinto soffrono, come gli animali, brutalmente, come chiusi in un carcere senza luce e senza respiro. Chi soffre e prega sente crescere in sé il regno di Dio, e sente la sua anima più ricca, più libera, più lieta che mai. »

Alberto si infervorava nei suoi colloqui con Dio.

In certi biglietti scritti a lapis, trovati in *Getsemani*, scrive:

« Dobbiamo portare alle anime un poco di luce, di

amore, di carità. La gioia dell'apostolato cristiano è indicibile. L'uomo è fatto per la conquista, non fisica, ma spirituale, intellettuale! »

Il bisogno di conquista lo incalza sempre. Penso che la naturale espansione della carità era nel suo animo il cosciente mezzo per conquistare tutti al Signore.

Molte sere tardi, dopo terminate le riunioni diceva: « Vado a... »

Erano sempre parecchi chilometri che faceva sulla via Emilia e sulla via di Ravenna, al buio, per vedere famiglie dalle quali la sua opera di ingegnere veniva richiesta: famiglie, forse, nelle quali la cordiale sua affabilità era uno spiraglio aperto per maggiori confidenze.

Un giorno d'estate del '45, suo cugino Zanardi va in casa Marvelli con un giovane amico ateo e di famiglia di atei. Si intrattengono mezz'ora con Alberto, parlano di costruzioni e di cose indifferenti. Quali parole usò, e quale tono ebbe il parlare di Alberto, o quale inflessione la sua voce, se l'amico, uscendo, disse al cugino:

« Strana l'atmosfera che si respira qui! Pare di essere in presenza di quello a cui non si crede più. »

Zanardi fu colpito da questa osservazione, tanto più in quanto nessuna parola che potesse far pensare al soprannaturale era uscita a nessuno dei tre.

Una persona anziana ha detto:

« Anche per me, per la mia vita era l'ideale; vedevo l'ideale fuori di me; e mi dava una gioia ben grande. »

C'è chi pensa che egli ha saputo mostrare « alla gente della sua terra, il valore dell'onestà, dell'altruismo, del bene » in una maniera evidentissima.

Prima del passaggio del fronte, quando la sua famiglia era sfollata a Vergiano, transitava quasi ogni sera per la località di Spadarolo, e lì, come altrove, visitava amici e conoscenti sfollati, nelle case e nei ri-

fugi. In casa dell'amico Bob (diminutivo all'inglese, creato per il momento) che era un commerciante, c'era sfollata della merce. Alberto è andato molte volte a fare acquisti. Cercava con Roberto e le sorelle indumenti nelle casse; voleva quelli che si sarebbero deteriorati, o che potevano essere ceduti a prezzi convenienti.

« Fate meglio che potete, » diceva.

Così acquistò molti capi di vestiario, dicendo che occorre ai suoi, ma non ci voleva molto a capire che la merce era troppa per finir tutta a poche persone.

Così rimaneva nell'ombra e lavorava in silenzio. Solo i poveri e i sofferenti rimasti senza il necessario sanno dove è andata a finire tutta quella roba.

Una sera, accanto al rifugio della famiglia di Bob, Alberto vide un rosaio in fiore.

« Come sono belle! Ne porto un po' alla mia mamma, » disse; e ne prese un bel fascio.

Un'altra sera che c'erano soltanto le sorelle e la loro mamma rimase con loro fino a tardi.

« Vi faccio compagnia, finché non vengono vostro padre e Roberto. »

Le risorse affettuose delle sue premure non si esaurivano mai. Un giorno di dicembre del '45 passò a salutare il parroco di Santa Croce, ammalato. Vide che non aveva vetri alle finestre.¹

« Domani le mando i miei, » disse con tutta semplicità.

E così fece.

La signora Mancini, nella cui casa in via Garibaldi andava qualche volta a deporre la bicicletta, gliene ha viste mutare parecchie.

¹ La città tutta scarseggiava di vetri in quel freddissimo inverno del dopo guerra.

« Dove ha messo l'altra, ingegnere? »

« Non l'ho più. »

Dava la sua bicicletta a chi ne aveva bisogno, e ne acquistava un'altra usata.

Un uomo, nel giorno dei suoi funerali, mi diceva:

« Sono andato da lui disperato, perché sono invalido di guerra e mi avevano scoperchiato la casa e non avevo nulla per la mia famiglia. Mi ha detto:

« — Non son qui per aiutarvi? Perché vi disperate? —

« E ha provveduto a farmi coprire la casa, e poi a farmi avere questa bicicletta. »

Viene fatto di pensare alle parole di santa Teresa del Bambino Gesù:

« Non avendo amato che lui, il mio cuore è diventato a poco a poco più grande, fino a mostrare " per ogni creatura " una tenerezza incomparabilmente più profonda che se si fosse concentrato in un'affezione egoista e infruttuosa. »¹

« È un santo che prega! »

La domenica 9 dicembre 1945, dopo la festa dell'Immacolata, cominciò anche nella nostra piccola città quella manifestazione d'amore che è la Santa Messa del Povero. Si incominciò con una ventina di poveri; e in pochi mesi arrivarono al centinaio.

I mezzi? Nessuno. Alberto Marvelli aveva detto:

« Cominciamo con la questua in chiesa, poi vedremo. »

E quando la cassiera, per nulla spaventata, faceva notare che c'erano... grosse falle, Alberto si stringeva nelle spalle e diceva:

« Verranno, i denari! »

¹ S. Teresa del Bambino Gesù, *Storia di un'anima*, 10.

Alla sua morte il *deficit* era considerevole; e quella sera stessa, 5 ottobre (era un sabato, il primo sabato del mese e il Gruppo Laureati aveva avuto l'ora di adorazione), uscendo di chiesa, a me che gli accennavo alle spese, disse con sicurezza:

« Di che cosa ha paura? Dia pure! I soldi vengono sempre! »

E quella volta fu proprio lui a farli piovere! La sua morte fece pervenire abbondanti offerte alla Messa del Povero.

Quella Messa domenicale delle 10 in Santa Croce era un gradito appuntamento ai piedi dell'altare. Chi vi veniva per la prima volta restava colpito dalle preghiere comuni che Marvelli recitava ad alta voce insieme con i poveri e da quelle particolari, secondo i momenti, che andava adattando prendendo qua e là da libri o pagelline. Il suo posto era a metà della chiesa, a sinistra; stava in piedi, un po' voltato verso l'unica navata, perché la voce fosse intesa da tutti. Un tono di raccoglimento tutto particolare accompagnava il bel timbro della voce. Quante persone abbiamo visto seguir la Messa e uscir di chiesa con gli occhi lucidi!

« È un santo che prega, » disse l'avv. B. la prima volta che frequentò quella Messa.

Era, come disse mons. Vescovo, solo occupato a parlare con Dio, e a insegnare ai poveri a pregare. Semplicità e fervore: per questo faceva bene a sentirlo.

Nella Pasqua del '46 si fece il pranzo ai circa cento poveri assistiti. Egli, sulla fine, disse alcune parole. I poveri (e anche noi!), erano commossi. Guardavano tutti affettuosamente l'ingegnere; e a poco a poco anche i vecchi, abituati a tenere sempre il cappello in testa, alzavano timidamente la mano per toglierselo mentre egli parlava. E diceva che « noi Laureati non siamo quelli che donano, ma quelli che ricevono; i donatori veri siete voi che con le sofferenze e gli stenti

della vita ci insegnate come si soffre e ci permettete di manifestarvi il nostro amore ». Il discorso seguì per alcuni minuti su questo tono assolutamente nuovo per tutti quei poveri, che capivano, e sentivano il cuore di quel giovane vicinissimo al loro. Al termine qualcuno mise fuori il fazzoletto, molti si asciugavano le lacrime col dorso della mano.

CAPITOLO XIII

« Siamo ubriachi di tutte le menzogne... »

Nel clima del dopo guerra, in mezzo ai disagi e alle macerie, si respira, però, un'aria di libertà. Per tutti. Il campo della politica è forse quello più in vista, e può farci credere a frutti fecondi se una battaglia elettorale riesce vittoriosa. Alberto sapeva che « per puntellarla », la libertà, « occorrono non i cannoni, ma la grazia di Dio e la purezza e santità di coscienza. È patriottismo pregare perché i capi siano in grazia ».

Con questi pensieri e queste convinzioni, annotate a lapis su foglietti volanti, Alberto Marvelli entrò nella politica, nella quale vedeva, come disse l'avvocato Bonini, « un mezzo per la difesa dei principii cristiani, non un fine della sua attività ».

Godeva larga stima presso le conoscenze che aveva in tutta Italia, e una sua parola, in calce a una lettera, era capace di far muovere grosse pedine nel senso da lui indicato.

Tutti sapevano che Marvelli difendeva cause giuste. Quando anche si trattava di richiamare all'ordine persone note lo faceva senza imbarazzo, come quella mattina nella quale rimproverò pubblicamente un esercente perché vendeva la sua merce a troppo caro prezzo. Le parole che Marvelli disse indussero il venditore a fare pubblici manifesti per la città annunciando

prezzi ribassati, tanto sapeva efficaci, nell'opinione pubblica, le parole di Marvelli.

La politica era per lui un dovere di carità.

Non colpire chi non giudica come noi.

« Odiare il male, non chi lo fa, » aveva scritto.

« Quanto più uno pecca tanto più dobbiamo amarlo, come il medico che ama il malato quanto più odia la malattia. »

La lotta di partito egli la superava con l'amore, tanto è vero che tutti, senza distinzione di partiti, furono intorno alla sua salma, commossi fino a piangere. Era membro dell'esecutivo della locale sezione della democrazia Cristiana. Nelle assemblee si metteva generalmente agli ultimi posti, e prendeva la parola solo quando aveva qualcosa di pratico e conclusivo da dire.

Un giorno, dopo un giro di propaganda, a San Giovanni in Marignano, pranzava insieme con tanti altri; la conversazione si aggirò su molti argomenti; Alberto, che aveva tenuto con successo parecchi comizi, parlava meno degli altri; ma ci fu chi notò il valore singolare di tutto quello che disse.

Un pomeriggio presero la via di Spadarolo. Era quasi sempre lui, nel gruppo degli amici, che apriva per primo il fuoco. E doveva resistere alle prime batterie degli... amici dell'altra sponda. Ma aveva un suo modo insistente e tenace, finiva sempre col riuscire a parlare: e bastava che potesse cominciare, perché lo ascoltassero! Un curioso episodio si ebbe a Sant'Ermete, quando uno degli amici, confuso tra la folla, si finse oppositore; non c'era stata, prima, nessuna intesa, e quando Marvelli si vide un contraddittore improvvisato a quel modo, poté meglio spiegare la sua idea.

« Siamo ubriachi di tutte le menzogne, siamo saturati di tutte le ipocrisie; occorre luce, aria... » aveva scritto in un foglietto a lapis.

Cercava di disincantare il popolo dalle menzogne e dalle ipocrisie.

Una sera, al Ghetto Turco, località non lontana da casa sua, dove si diceva che solo l'ingegner Marvelli poteva parlare per la Democrazia Cristiana, perché le sue opere garantivano la... libertà di parola, andò con i soliti amici. Ci volle del bello e del buono prima che potessero parlare, nonostante avesse girato lui, due ore prima, per le viuzze del Ghetto Turco, ad annunciare con l'altoparlante da una macchina, che alle 20 ci sarebbe stato un pubblico comizio. Che però fu fruttuoso, perché le conversazioni si protrassero per parecchie ore e tutti si mostravano desiderosi di ascoltare e di parlare. I frutti, poi, si sono visti anche nelle elezioni del 18 aprile 1948, quando i comunisti, in quella zona, non hanno avuto la vittoria.

Marvelli seminava profondo, perché nell'anima sua brillava la grazia del Signore.

« In alcuni posti si lavora molto, ma non si fa niente. Bisogna lavorare in grazia di Dio. Anche nel lavoro patriottico bisogna lavorare in grazia di Dio. Nella distruzione di Sodoma e Gomorra solamente i giusti potevano salvare la città, non i duci, non i generali; essi non avevano davanti a Dio nessun diritto per salvare la patria dalla distruzione. »

Queste parole, sempre su foglietti, a lapis, furono scritte forse prima del 1946, ma esprimono il suo costante pensiero.

La sera del 5 ottobre, dopo tenuto un comizio a Miramare e mentre si preparava a tenerne un altro, dopo cena, a San Giuliano, ci fermammo alcuni minuti nella sala dei Laureati; disse:

« Non abbiamo fatto niente per le elezioni. Dobbiamo lavorare in profondità. »

Credo fosse questo l'ultimo suo pensiero meditato

sulla politica. Poco dopo entrava nell'eternità. Abbiamo speranza che egli ci aiuti, a « lavorare in profondità » ora, che è nella « vita celeste e immortale ».

Si rimetteva con umiltà al parere altrui, ma sapeva energicamente sostenere il proprio quando si trattava di argomenti di qualche rilievo sui quali non si poteva lasciar correre. Questo giusto equilibrio nel discernimento delle cose gli veniva dal più sincero disinteresse, dalla cura di non difendere mai la propria persona, dalla ricerca del bene per tutti.

Ricordo che qualcuno gli rimproverava un giorno i troppi incarichi, e, in conseguenza, i troppi compensi. « Ne vuoi qualcuno? » chiese candidamente.

Erano quasi tutti incarichi senza compenso.

Il guadagno gli veniva dal suo lavoro professionale, fatto, generalmente, a notte alta, nella camera di casa sua.¹ Si era preparato uno studiolo anche in città, ma non aveva fatto in tempo ad andarci.

Lo ha preparato per il fratello, che pochi mesi prima della morte di Alberto è tornato dalla prigionia.

L'abitudine del dominio di se stesso lo rendeva un consigliere prezioso. Uomini che avevano venti, trent'anni più di lui, chiedevano volentieri il suo parere su questioni importanti e delicate.

Un pomeriggio, sulle 13, telefono al suo ufficio e gli dico, per prima cosa, l'imbarazzo di interrompere troppo di frequente il suo lavoro per le necessità delle comuni opere di apostolato. L'ufficio al Genio Civile è sempre pieno di gente. Ma è quello il luogo e l'ora in cui lo si può sicuramente trovare. Mi risponde:

« Non ci pensi. Mi telefoni. »

¹ Rimangono alcuni edifici interamente costruiti da lui: (villa Catrani, al viale Principe Amedeo; villa Danesi, distrutta e rifatta, al Covignano) e altri riparati. Anche il campanile di Maria Ausiliatrice, la sua parrocchia, è opera sua.

La risposta è esatta, conclusiva.

È necessario mettersi d'accordo? Telefonare? E allora si fa con semplicità.

Preciso, incisivo. Scrive su un foglietto:

« Che cosa guadagna il mondo ad allontanare il prete?... avrà dei patriotti delinquenti, dei finanzieri farabutti, dei dotti ignoranti.

« La Chiesa ha sepolto tutti i suoi nemici, e seppellirà quelli di oggi. Distruggono le chiese? Ogni cuore è un tempio. Ammazzano i sacerdoti? Ogni anima in grazia è un sacerdote. Vi sono le persecuzioni? Purificheranno le scorie della Chiesa. »

In preparazione alla Pasqua del 1946 i laureati e le laureate decisero di andare a parlare in cantieri di lavoro gli uni, in laboratori femminili le altre. Alberto, da solo, visitò parecchi cantieri.

Una sera una signora passa nei pressi della stazione quando gli operai lasciavano il lavoro di ricostruzione del *Palace Hôtel* e vede che parecchie diecine fanno gruppo all'aperto intorno a un oratore improvvisato.

La signora pensa:

« Guarda un po' come son sempre pronti ad... acchiappare gli operai! » e prosegue il suo cammino.

La voce vibrante dell'oratore giunge fino a lei:

« ...Gesù Cristo... »

Si accosta di più, e guarda: vede che è Marvelli!

« Che Dio lo benedica! » esclama; e ha le lacrime agli occhi.

Nella Pasqua seguente, 1947, quando Alberto era già in cielo, i laureati che andarono nei cantieri di lavoro furono sei.

Un giorno gli tessevo scherzosamente l'elogio della... futura sposa!...

« Dovrà essere del tutto comprensiva della sua vita

di apostolato, e aspettare che torni quando può, e vedersi la casa, anche quando è l'ora di pranzo, piena di persone d'ogni genere. Se la comprenderà a pieno, ingegnere, sarà felice. »

« Come vuole che faccia a sposarmi? » disse fra il serio e il faceto. « Come potrei, allora, occuparmi dei laureati e del resto? »

Compresi che egli celava, sotto una frase arguta, profondi motivi di silenzio.

Erano passati i tempi dei sogni giovanili. Essi avevano però servito, perché contenuti nel limite « ben definito e certo », ad un approfondimento del senso familiare, alla comprensione di tutti i bisogni altrui.

Nelle annotazioni « roba mia » aveva scritto allora :

« Evitare parzialità tra i figli; ciò mette in urto i fratelli sia contro il prediletto, sia contro i genitori. Permettere il più possibile passeggiate all'aperto, il che ritempra anima e corpo, e rende i ragazzi più calmi e generosi. Tenerci molto alle piccole devozioni : *Angelus* all'Ave Maria, *Requiem* davanti ai cimiteri, *Gloria* davanti alle chiese. Abituarli ad avere spesso il pensiero rivolto a Dio. Abituarli al massimo rispetto, non solo dei genitori e parenti, ma anche della servitù, chiunque essa sia. Sia punito ben più severamente chi manca di rispetto a una persona di servizio, di colui che è scappato nell'orto a mangiare le frutta. Cercare che ubbidiscano per intima convinzione che quello è il loro dovere e devono compierlo allegramente.

Egli educava così, allora e poi, i giovani e gli aspiranti che la Provvidenza gli aveva affidato; soprattutto aveva maturato in se stesso questi giudizi; aveva preso sul serio gli insegnamenti che la Provvidenza, la famiglia, gli uomini, la vita, gli avevano dato.

Mi piace riportare qui un'altra « esperienza » da lui annotata.

« Dopo tre mesi e più che non andavo al cinemato-

grafo, ritornatovi, mi sono annoiatissimo, e non vedevo l'ora di andarmene. Sentivo un senso di nausea nell'assistere a certe sciocche situazioni e mi sembrava tempo proprio buttato via. Spero sia un sentimento più profondo che non il semplice pensiero dell'esame, cui sottraevo alcune ore. Hanno, è vero, certi films valore educativo, ma in conclusione meno si va al cinematografo meglio è » (Firenze, maggio 1938).

Negli ultimi anni il tempo per il « cine » non l'ha più, assolutamente; ma non tralascia, se appena può, di andare la domenica al teatro dei Salesiani, dove presenta opere di attori e dove l'ufficio di « annunziatore » gli permette sempre qualche utile parola a un folto pubblico, e dove spesso sostituisce gli artisti mancanti.

Legge sempre molto; e se l'antico proposito non è seguito alla lettera, non acquista mai libri e riviste senza discernimento e senza motivo.

Quali erano nell'ultimo anno di vita i suoi progetti per l'avvenire? Lo ignoriamo.

Un giorno mons. Vescovo lo incontrò per via, con la bicicletta carica di pacchi, e riferendosi al breve colloquio avuto nel marzo del '44 a Sant' Ermete, gli chiese:

« Ebbene, ingegnere? »

« Ora lavoro un po' per la... ricostruzione, » rispose.

Aveva forse deciso di lavorare nell'umiltà dell'apostolato cattolico, di rimanere sulla soglia per meglio invitare i passanti, distratti, a entrare nella casa del Padre, egli, che aveva tutte le doti per essere sacerdote?

Dopo qualche mese di comune lavoro, cominciò a dare del tu ad alcune colleghe del Gruppo Laureati. Ci fu chi lo notò, e vedendo con gioia lo sbocciar dell'amore tra due anime elette e sapendo che una delle signorine stava per essere chiesta in sposa da chi l'avrebbe portata lontana da Rimini, gli disse scherzando:

« Se pensa a... L., non aspetti che qualcuno la porti via! »

« Non ci penso, » disse sinceramente.

Alcuni giorni dopo, con molta semplicità parlando con la persona che gli aveva fatto l'osservazione, disse:

« Forse nel mio contegno o nelle mie parole sono stato troppo confidenziale con L.? »

« Oh, no! »

« Io non ho pensato a nulla; ma mi sembra che ci possiamo dare del tu. »

Non era diverso dagli altri nelle innocenti abitudini; le usava con animo limpido.

Quali, dunque, i suoi progetti per l'avvenire?

Il P. Lombardi, quando gli annunziammo la tragica morte, scrisse:

« Nella mia venuta a Rimini, mi fece una importante domanda circa la sua vita; mi sentii di rispondergli, contro il mio solito, improvvisamente e con tono energico; mi meravigliai io stesso della risposta, che lasciò Marvelli soddisfatto e contento. »

Insistendo noi per conoscere questa risposta, il P. Lombardi scrisse ancora:

« L'argomento del colloquio con Marvelli non mi sembra da mettere in pubblico. Sono quelle domande che si rivolgono al sacerdote, e che, pur essendo a " gloria " di chi le fa, esigono il segreto per un bene universale più grande... »¹

Così dobbiamo rinunciare a conoscere i piani di Alberto per l'avvenire. Abbiamo però conosciuto quelli di Dio, e sappiamo che una decisione, sopra tutte, era irrevocabile: « *non mea, sed tua voluntas, Pater!* ».

¹ Il P. Riccardo Lombardi S.J. ha scritto, in data 4 novembre 1948: « ... con quanto piacere metterei anch'io la mia povera testimonianza a favore di Marvelli! Ma non ho un minuto, nella mia vita pellegrina. Metta, se crede, questa affettuosissima parola, scritta con tutto il cuore. »

CAPITOLO XIV

« Noi siamo fatti per la gioia. »

« L'intelligenza incatena. Mettere idee esatte e chiare nella mente, luce per amare. »

Pensieri fecondi, che sono un'altra rivelazione della sua interiorità. Il fine della creatura è l'amore e, nell'amore, la gioia. Bisogna additare agli altri questa via, e se non basta additare prenderli per mano, amorosamente, adattare il passo al loro, chinarsi sulle loro ferite con infinita cura, tornare pazientemente a invitarli, ad assisterli.

In una conferenza tenuta al Gruppo Laureati, l'oratore aveva finito con l'accennare all'episodio di san Francesco che bacia il lebbroso.

Scherzosamente allora S.E. Mons. Vescovo disse:

« Ci sarebbe ora chi bacia un lebbroso? »

Alcuni di noi ci guardammo e avemmo un identico pensiero; ci fu chi sussurrò un nome: Marvelli. Anche S.E. allora, guardò Marvelli; ed egli umilmente stringendosi nelle spalle, mormorò: « ...cercheremo di farlo », nascondendosi in quel plurale, e unendosi alla buona volontà di ognuno.

La sua fede era operante e fervida.

Nella Quaresima del 1946 il nostro Vescovo scrisse una lettera pastorale su « La Fede » che ci parve tanto utile e bella. Il Gruppo Laureati ne fece stampare 500 copie, per diffonderla tra i soci, gli amici e anche i

lontani. Alberto ne prese molte copie e si incaricò di venderle. Ne esitò, da solo, circa 170. Aveva un suo modo gentile e insinuante, che cambiava tono a seconda della persona alla quale si presentava.

« Vuole comprare un po' di fede? »

La domanda era scherzosa, ma poteva anche far pensare a una dolorosa condizione di povertà in chi era invitato a quel prezioso acquisto.

Fede viva e operante. Per essa si era lanciato tra i giovani, tra i Laureati, fra tutti quelli che incontrava, con ansia di luce e di amore. Aveva da tempo compreso che il dovere di tutte le coscienze che hanno la luce e la forza della fede non è quello di vivere in riunioni tranquille, ma di « fare più degli altri » e di portare su un piano pubblico l'affermazione della vita cristiana.

Ho sotto gli occhi un foglietto nel quale egli annotò, come promemoria, qualche cosa che si stava facendo o che doveva esser fatta nel Gruppo Laureati:

1. Conferenza del Rev. D. Mancini su « La religione e lo Stato » (che fu pubblicata e diffusa prima del 2 giugno 1946).
2. Assistenza svolta dai professionisti cattolici riminesi a favore dei poveri che si rivolgeranno ai parroci o al Segretariato del popolo presso le A.C.L.I.
3. Questua per le opere cattoliche fatta dai giovani cattolici, questa sera, in occasione della conferenza del M.R.P. Lombardi in Sant'Agostino.

Il Gruppo Laureati, impostato così, ha sempre cercato di tener fede a un'assistenza spirituale a largo raggio. Si voleva fare, in quell'estate, una « Settimana del mare » tenuta dai Paolini in alcuni grandi alberghi della marina.

Marvelli aveva già preso accordi con i principali

albergatori, e i manifesti erano pronti, ma il progetto non si poté poi attuare.

Era lui, quasi sempre, che presentava gli oratori alle pubbliche conferenze; lui che si adoperò per la radio diffusione delle conferenze del P. Lombardi; e dava gioia vederlo pronto e tranquillo ad ogni compito.

« La ringrazio, Padre, del bene che ci ha fatto con tanto slancio, » scrive al P. Lombardi, dopo la sosta di quest'ultimo a Rimini « e dell'esempio di vita di apostolato che ci ha dato. Vorremmo proprio che le sue parole non fossero cadute fra le spine o in strada, ma nel buon terreno. Questo chiediamo al Signore e questo cerchiamo di attuare. »

Lavorava silenziosamente e pazientemente.

L'attività dei Laureati Cattolici cominciò in una sala fatta adattare nel Vescovado diroccato, tra le rovine. Mancava la luce elettrica, e bisognava provvedere con una pila (la spesa se l'addossava tutta Marvelli?).

S.E. Mons. Vescovo parlava del « Regno di Dio » tra quelle macerie. E abbiamo capito molto bene che anche dalle macerie il Regno di Dio può sorgere e affermarsi.

Marvelli sapeva che la Provvidenza avrebbe fatto fiorire le opere e portato frutti a suo tempo; e il « tempo » lo conosce il Signore. Egli, intanto, lavorava.

Chi ci potrebbe ora assicurare che lo sviluppo preso, fra noi, da tante opere dopo la sua morte non abbia, nella sua dedizione e nel suo amore, il germe che Dio ha benedetto e fecondato meravigliosamente?

Marvelli vedeva in ogni anima il Signore, considerava tutti fratelli, nel senso vero e profondo, perché « tutti redenti dal sangue di Cristo ». L'esattezza di questo pensiero si nota più volte nei suoi scritti, in ogni pagina, dalla quale traspare una sobrietà e una precisione che rivelano chiare conoscenze, luce di grazia.

È venuto coltivando l'unione con Dio e ha goduto il frutto soprannaturale della grazia. Ha cercato di versare questi doni in una vasta opera di apostolato che abbraccia tutti, dai Missionari che vivono nel freddo dell'Alaska (« vorrei essere con loro »), ai suoi vicini di casa, senza distinzione.¹

« Ha pensato qualche volta alla C.? » (Una giovane di liceo.) « Mi pare che potrebbe fare molto bene e invece si perde in qualche leggerezza. »

Un'altra volta:

« Ho invitato la D. alla Messa del povero; è bene dirlo anche a lei. »

La vigile attenzione si posava su tutti.

« L'ubbidienza a Dio ci aumenta la somiglianza con Dio, » aveva scritto su un altro foglietto, a lapis.

Apostolato, carità.

« Ha sentito come parlava dei poveri? » chiese uno che era stato presente alla relazione dell'attività dei Laureati 1945-46. « Aveva un accento caldo che appassionava. »

La carità, della quale non si potrà mai fare a meno, perché tutti abbiamo bisogno di amore, e le opere di giustizia sociale per cui si è battuto gli ultimi anni della vita, sono su uno stesso piano.

« Amava i poveri, e sapeva fare in modo che fosse loro resa giustizia; sapeva farsi dare da chi aveva, » disse di lui una persona eminente nella vita e nella politica italiana.

Dalla giustizia sociale alla politica: animosa come la vita, generosa come la sua fede, pronta come ogni bisogno chiedeva. Ed è caduto nell'ansia di darsi, come aveva fatto giorno per giorno, in un logico succedersi

¹ « I comunisti di Bellariva si inchinano riverenti a salutare il figlio, il fratello, che ha sparso su questa terra tanto bene. » (Parole stampate dal Comitato di Cellula del P.C.I. di Bellariva).

del suo sacrificio: a Dio, agli altri, alla patria, alla società.

Spesso il Signore non vuole che il consenso, l'offerta. Oppure ci prepara a donargli quello che ci chiederà. Egli, Iddio, lavora nell'anima che gli si dona fino a prepararla a tutto.

Ci tornano in mente le parole del diario:

« La vita è movimento... Amo tutto ciò che è veloce... »
Dio lo ha colto in velocità.

La quotidiana, frequente preghiera della totale donazione, ha avuto compimento fulmineo la sera del 5 ottobre 1946 alle ore 20,30, primo sabato del mese, vigilia di elezioni amministrative.

Aveva tenuto un comizio, era passato un momento a Santa Croce, a ora di adorazione finita. Gli dissi:

« Ingegnere, ho una bella notizia. Monsignor Vescovo ha girato a lei questo assegno che S.E. monsignor Montini ha fatto avere per i laureati. »

« Bene, » disse.

Poi:

« Penso di girarlo alla cassiera, » e lo mise in tasca.

Passammo un momento nella sala, scambiammo le parole riferite già su queste pagine. Eravamo in tre o quattro: Ceccarelli, Maggiori ed io. Ci lasciammo per via. Volò a casa per la cena; mangiò in fretta, scherzò con un amico che non era ancora pronto per uscire; disse:

« Ti precedo; intanto passo da M. per le istruzioni sul seggio, per domattina. »

Salutò in fretta la mamma, sulle scale. Non fumò neppure la consueta sigaretta.

A 200 metri da casa un camion alleato, che correva a velocità pazza lo urtò, lo scagliò nel giardino di una villa, e « scomparve nella notte ».

Fu raccolto dal filobus. L'amico che nel frattempo era giunto, tornò indietro ad avvertire la mamma.

Fu portato nella clinica Contarini. Tutto inutile. La sua fibra lottò per due ore. Non riprese conoscenza.

Impossibile dire quello che la sera, la notte, i due giorni seguenti, provò tutta la città.

Chi ha visto il corteo dalla chiesa di Maria Ausiliatrice al cimitero (3 chilometri e la cassa portata a braccia) può dire qualcosa. Un corteo interminabile. La gente si inginocchiava al suo passaggio. I poveri, costernati, buttavano baci e lacrime. Molti piangevano. Al saluto alla bara, nel largo piazzale del viale Tiberio, stipato, si sentivano i singhiozzi.

Dai primi cittadini ai più umili, tutti prendevano parte al corteo o facevano ala. Le campane delle chiese furono sonate quando il corteo passava. E nei giorni che la bara era stata esposta una processione continua, commossa. Chi toccava con corone o oggetti la salma, come per averne reliquie.

I suoi 28 anni erano colmi.

« Non perder mai tempo, » aveva scritto.

Nella breve corsa non ha certo perduto tempo mai!

Quello che sembra mettere il suggello alla sua vita santa è l'amore e il desiderio della sofferenza:

« Come te, Gesù, » e « per alleviare i dolori altrui. »

Altro motivo che ci invita a guardarlo in cielo e a pregarlo è la sua vera umiltà. Alla luce di cui l'anima sua era inondata, cresceva la convinzione di rispondere male ai doni di Dio, di far poco di buono, di essere neghittoso, pigro...

Riportiamo, a conclusione di queste pagine, la testimonianza di due foglietti che ci dicono, come nei santi, lo scontento profondo di sé, il coraggio di ricominciare ogni giorno sotto lo sguardo di Dio.

Sotto la data del 23 agosto 1946, neppure a un mese e mezzo dalla morte, scrive i due foglietti nell'agenda.

« Riprendo in mano questo diario, dopo cinque anni che è rimasto in un cassetto fra i libri. Mi era tanto caro negli anni dell' Università; mi ci rifugiavo spesso quando mi sentivo solo o addolorato o felice; mi sembrava allora quasi una necessità: e invece sono passati gli anni, molti anni senza che aggiungessi una parola. Quante cose maturate in questo tempo! La guerra, l'armistizio, la sconfitta, la fine tragica di Lello in Russia, la prigionia di Carlo, lo sfollamento, il fronte, il ritorno nella città semidistrutta, l'attività politica, l'attività professionale, il ritorno di Carlo e altro ancora. Come sono passati per me questi anni? Quali progressi ho fatto nella vita spirituale? Gli avvenimenti, i dolori, i sacrifici, le sofferenze, le gioie hanno saputo insegnarmi qualche cosa, hanno accresciuto la mia fede, la mia speranza, la carità? Sono progredito, insomma, o sono rimasto staticamente fermo, o, peggio, sono peggiorato? Voglio analizzare a fondo la vita di questi anni, l'attuale tenore spirituale, voglio fare un accurato e meticoloso esame di coscienza, necessario dopo tanto tempo.

« Voglio abituararmi di nuovo a riflettere, a pensare, a meditare, perché sento purtroppo che l'attività intensa di questi ultimi anni è andata a scapito della vita interiore, perché mi accorgo che penso poco, che medito poco, che tiro avanti così alla buona, per tradizione, per abitudine, per inerzia, per spinte esterne, sia nell'attività professionale e apostolica, che politica e caritativa.

« Sento che i problemi che quotidianamente risolvo non sono frutto di un ripensamento interiore, di uno studio profondo, non sono infine una cosa sentita, sofferta, vissuta, amata, ma una normale, piatta, scialba espressione di una volontà qualunque.

« A forza di non approfondire per mancanza di tempo, di voler abbracciare troppo, di voler dare lo spol-

vero a troppe cose, di volermi interessare di tutto, sto diventando un superficiale, uno che si lascia entusiasmare e abbattere da un discorso o da un articolo, una mezza cartuccia, uno che non ha idee radicate, profonde, decise. Manco di costanza e di fermezza nei propositi, la volontà non risponde più come una volta, o forse non ha mai risposto a tono.

« Abituarmi a esercitare la volontà anche nelle piccole cose è sommamente utile: trascurare questo porta a conseguenze gravi.

« Pur dedicandomi a varie attività di apostolato, caritative, assistenziali, politiche, non ho quello slancio che ci vorrebbe, sono un trascinato, lo sento, non un trascinatore, un rimorchiato che vive di rendita, per la bontà degli altri e per la fama immeritata di altri tempi.

« Tutte le idee vengono dagli altri; sembra che io faccia tutto e faccio niente; figuro un attivo, degno di essere additato ad esempio, e giro a vuoto, branciando qua e là come un mulino a vento, senza concludere.

« Non do un tono alle mie attività; mi sembrano estranee, pur desiderando di vivere per esse.

« Forse è il troppo lavoro professionale? Sì, certo, vi influisce un poco, ma è sempre e rimane mia la colpa di questo stato di cose. Più volontà, ci vuole, più serietà, più costanza, più studio, più raccoglimento, più meditazione. Qui casca l'asino!

« È inutile pretendere di voler farsi santi, di essere apostoli, di apparire attivi lavoratori, se non si medita, se si corre dietro ad ogni pensiero, anche frivolo, se non si è capaci di imporsi un più vivo raccoglimento, un senso critico (buono), di osservazione, una autonomia di riflessione nell'esame dei problemi, una sensibilità viva per tutti quei fenomeni spirituali, politici, sociali, religiosi, che si verificano intorno a noi.

« Tutte le idee e le proposte che vengono da una parte si approvano e sembrano buone, le altre si bocchiano. Perché sono buone? Perché sono cattive? Quali i lati buoni, quali gl'inconvenienti, quali i punti deboli? »

« Bisogna abituarsi a esaminare ogni idea, e studiare e meditare e ripensare. »

« Non voglio essere un peso morto, un burattino che finita la carica casca in terra inutile, un fuoco fatuo che si dilegua alla prima brezza contraria, una brina che si scioglie al primo sole. Il Signore mi ha dato una intelligenza, una volontà, una ragione; devo adoperarle, tenerle in esercizio, farle funzionare. Se non si adoperano si arrugginiscono e si finisce per essere delle nullità, dei terra terra, dei lombrichi che strisciano, senza un'idea buona, geniale, ardita, degli ingrati " spiacenti a Dio e alli inimici suoi ". »

Per tutta Rimini, amici o no, era un coro unanime in lode di lui! E forse appunto per questo, egli aveva una intensa sete di raccoglimento, un vivo bisogno di ripetersi le parole di biasimo; contrapposizione efficace, perché sincera, a quell'alone di simpatia di cui si sentiva circondato.

La lettera ciclostilata del mese di ottobre che Gedda scrive ai fratelli Operai è tutta in commemorazione di Alberto; ne prendo qualche brano significativo.

« La morte colse Alberto in Rimini, sabato 5 ottobre alle ore 21 circa, mentre usciva di casa in bicicletta per recarsi a un comizio elettorale. Un camion alleato, che procedeva a folle andatura, lo investì e scomparve nella notte. Ricoverato in clinica non riprese i sensi e morì, dopo un'ora, assistito dalla mamma e dal sacerdote che gli amministrò l'Estrema Unzione. »

« Alle 10,30 del mattino egli si era accostato per la

ultima volta alla santa Comunione la quale fu anche, in questo modo, il suo Viatico.

« Nell'abito che portava quando fu investito, fu trovato l'Ufficio della Madonna, quell'ufficio che la mamma gli vedeva recitare ogni giorno, anche se stanchissimo, prima di riposare; nel volumetto c'era una immagine con la preghiera della Società Operaia e quella degli esercizi spirituali di Rho. La Provvidenza mi ha concesso di poter visitare la salma di Alberto che era composta in abito bianco, circondata di fiori bianchi, mèta di un pellegrinaggio ininterrotto di persone, e specialmente di persone del popolo, che lo amavano e lo consideravano un santo.

« Soprattutto in questi ultimi anni, a motivo della battaglia che sostò a lungo nei paraggi di Rimini, la eroica carità di Alberto rifuse agli occhi di tutti, egli che accettava di attraversare il fronte per portare il pane ai bambini affamati, egli che distribuiva i materassi di casa sua tra i poveri sfollati nelle gallerie di San Marino.

« Per questo, alla liberazione, lo vollero nell'amministrazione del Comune ed egli fu coinvolto nella vita politica che accettò con spirito getsemanico, pur sentendone tutto il peso portato nobilmente sino alla fine.

« Infatti il 6 ottobre si svolsero in Rimini le elezioni amministrative ed egli era tra i candidati più in vista. Ma fu eletto da una selezione più alta, quella di Dio, e raggiunse il Paradiso nel giorno della Madonna, alla vigilia del grande Convegno Giovanile di Imola.

« Fu a Imola che appresi la dolorosa notizia e decisi di visitare con mons. Sargolini, a nome della Gioventù di Azione Cattolica e della Società Operaia, la salma di Alberto e la sua famiglia. Chiesi alla mamma di poter entrare nella camera di Alberto e la trovai

come egli l'aveva lasciata ventiquattro ore prima. Notai un comodino accanto al letto, la sacra **Bibbia e Getsemani**; in questo libro trovai dei suoi appunti, scritti a mano che dicono la profondità della sua vocazione.

« Isolato, recentemente e rapidamente informato degli ideali della Società, Alberto Marvelli fu un ottimo, fedelissimo, esemplare Operaio, migliore di tutti noi. »

S.E. mons. Vescovo lo commemorò al Gruppo Laureati quindici giorni dopo la morte; il giornale che ne riferisce dice tra l'altro:

« Il fervore delle opere lo avvolse, ma non affievolì la vita dello spirito, ché anzi essa si elevò, raggiungendo cime non comuni. L'umiltà ne è un carattere inconfondibile e mons. Vescovo lo ha toccato accennando a un delicatissimo episodio. Di ritorno dagli ultimi esercizi spirituali, poco dopo il Natale del 1945, l'ing. Marvelli era passato dal Vescovo e gli aveva detto che il pensiero che l'aveva maggiormente colpito era stata la preghiera del lebbroso: " Signore! Se vuoi, puoi mondarmi " .

« " Chi di noi poteva riconoscere macchia nell'ingegnere? " ha chiesto mons. Vescovo. Ed egli, invece, era stato profondamente colpito dalla preghiera del lebbroso!

« Altra nota saliente: la semplicità, per cui faceva cose grandi con indifferenza, e in tutte guardava al fine, Dio.

« Perché alla Santa Messa del Povero ci sentivamo commossi e avvinti dalla sua preghiera fatta ad alta voce? Perché egli pregava con fede, senza quella " soggezione " che ci fa considerare più gli altri che Dio, e aveva solo in pensiero di Dio e quello dei poveri ai quali insegnare a pregare.

« E anche, senza peso, ma con grande amore, seminata di rinunzie era la sua via. La sera in cui morì era

uscito di casa senza fumare la solita sigaretta. Preparava la fecondità delle opere aggiungendo spontaneamente il suo contributo, anche per cose lecite, alla Croce di Gesù.

« Un altro delicato episodio.

« Dal paese dove si era recato a fare gli Esercizi, aveva scritto al Vescovo chiedendogli la sua benedizione “ per poter essere docile strumento nelle mani del Vescovo ”. E non correvano particolari rapporti di direzione fra il Pastore e questa sua eccellente pecorella; ma era l’attaccamento alla gerarchia, il senso profondo dell’apostolato cristiano (segreto di ogni attività) che spingeva Marvelli a questa offerta, a questa guida di obbedienza. »

Sulla lapide della sua tomba, mèta di pellegrinaggi e sempre ornata di fiori, sono incise queste parole:

DOTT. ING. ALBERTO MARVELLI
OPERAIO DI CRISTO

i' fù offerenti. A Buon Seno getato da lei
non deve andare disporo. A nome di Tull
i' hoiresti he numero i' fù nivesi' n'egre
zionenti, duciti ai migliori' voluti' in tutto
Signore — Alberto Mussa.

Da una lettera di Alberto al P. Lombardi, 12 maggio 1945.

SEGNi NEL TEMPO

(Capitolo aggiunto alla 2^a edizione.)

« ... è necessario avere cognizioni profonde... »

La breve nota messa alla fine della prima edizione ci ha fatto giungere notizie di favori singolari, attribuiti alla intercessione di Alberto Marvelli. Ne accenniamo qualcuno qui, dichiarando di conformarci alla disciplina ecclesiastica stabilita dai decreti di Urbano VIII e di sottometterci, nell'interpretazione dei fatti qui narrati, al giudizio della Chiesa.

Prima di tutto ci consola poter dire che è sorta l'Opera Marvelli.

Un giorno, nell'inverno del 1945, passando davanti a un'area completamente devastata, al centro della città, pensammo: ricostruiamo qui un edificio grande e accogliente per la giovinezza studiosa di Rimini e dei vicini paesi di Romagna? Il pensiero divenne progetto, e Marvelli si accinse a gettarne le basi. In quei tempi, dopo la guerra, le costruzioni non si presentavano costose come oggi e decidemmo di porre mano al progetto chiedendo un aiuto al S. Padre. Detto e fatto. Il S. Padre ci mandò subito la somma, allora cospicua, di L. 300.000. Ma cominciarono presto le difficoltà. La somma fu spesa per assistere i giovani in locali d'affitto e non bastò. Per grazia del Signore, la bontà del S. Padre non è venuta meno, e dal 1956 l'Opera è compiuta e accoglie i giovani in una viva e moderna atmosfera cristiana di studio e di attività.

Quando Alberto morì, non proponemmo nessuna sottoscrizione a favore, per esempio, della Santa Messa del Povero o di altra attività. Volevamo aspettare questa opera che, lo speravamo dal Signore, sarebbe sorta.

Ed ecco alcuni fatti singolari:

I

Un nipotino di Alberto, figlio del fratello Adolfo, nel 1950, fu colpito da poliomielite. Aveva immobilizzati tutti e due i piedi. Invocato con fiducia Alberto, riacquistò subito l'uso di un arto, e in seguito, con cure, anche quello dell'altro. Oggi sta benone.

II

La signora X si trovò, alcuni anni fa, in grandissime strettezze finanziarie; le occorreva una certa somma per l'indomani, altrimenti era la rovina della sua famiglia. Invocò l'aiuto di Alberto, che altre volte, quando era in vita, l'aveva soccorsa. La mattina seguente, per via del tutto insperata, le giunse la somma necessaria. Non sapendo come esternare la sua gratitudine, andò dalla mamma di Alberto a offrirle dei doni, perché era certissima di dovere tutto all'intercessione di Lui.

III

Una suora della « Piccola Opera » che aveva la Casa vicino alla Villa Marvelli, era affetta da otite purulenta. Dopo delle cure, il medico decise un intervento. La notte precedente, sentendo un male addirittura insopportabile, la suora pose sull'orecchio alcuni petali di fiori che erano stati sulla bara di Alberto. Al mattino seguente si accorse che il pus era scomparso, e non

sentiva dolore. Andò tuttavia all'ospedale, per l'intervento. Il medico le disse:

« — Che cosa ha fatto? Qui non occorre più nulla. — »

La suora gli confessò timidamente l'accaduto.

« — Ah! — fece il dottore. — Marvelli? Ma quello era un santo davvero! — »

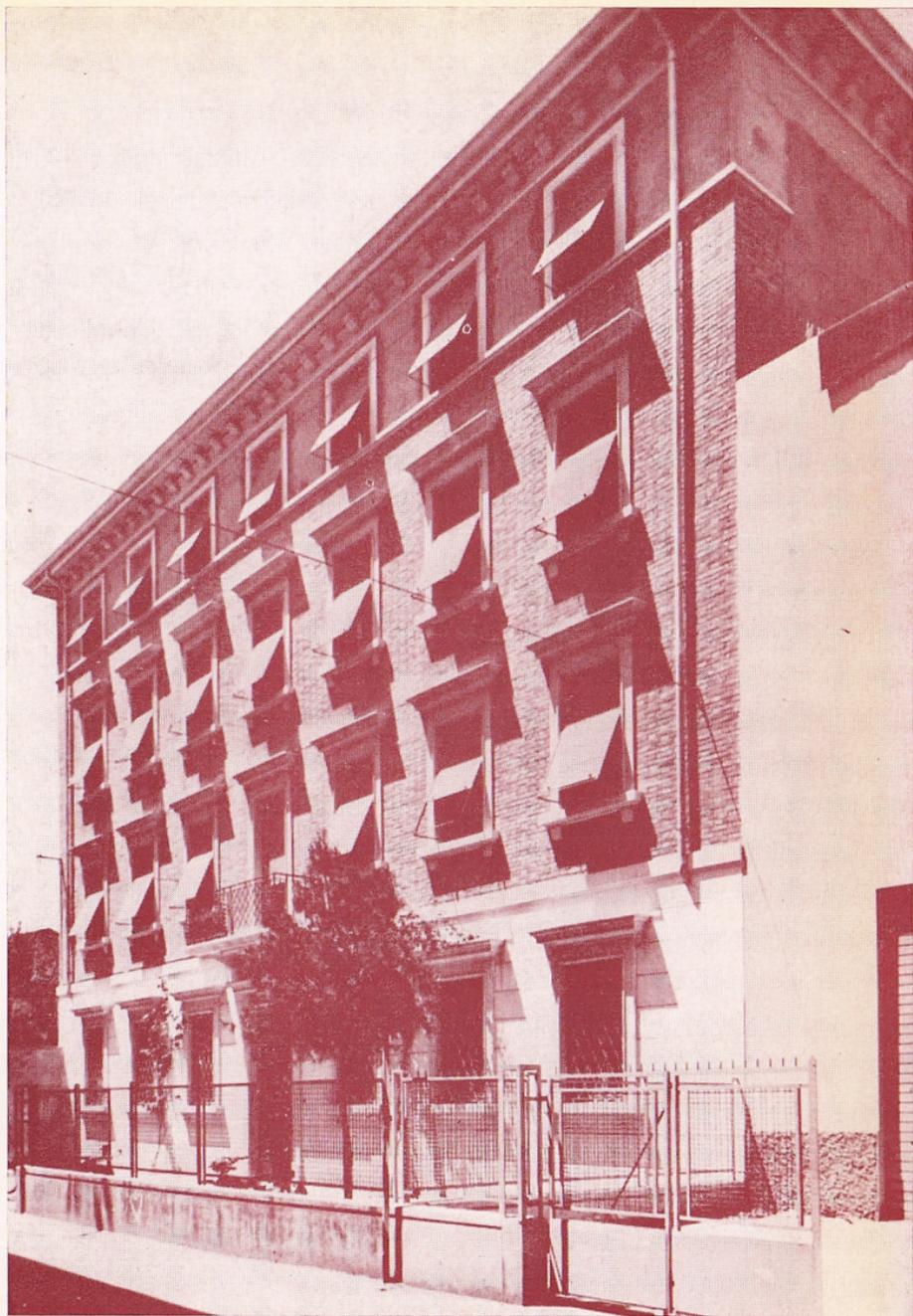
IV

Un uomo di sessantanove anni, abitante a Vergiano, la località a otto chilometri da Rimini dove Alberto durante il fronte era stato sfollato per alcuni mesi con la famiglia, si ammalò gravemente nel 1948. Fu portato all'ospedale, e dopo qualche tempo i medici, dichiarato incurabile il male, disposero che il vecchio tornasse a casa per potervi morire in pace. In una delle ultime sere passate all'ospedale andò a visitarlo il Parroco di Corpòlò e gli portò un oggetto usato da Alberto, dicendogli di interporre l'aiuto dell'ingegnere, che il vecchio aveva conosciuto benissimo, per chiedere al Signore la guarigione. Dalla mattina seguente le condizioni andarono migliorando, in modo che l'uomo uscì, sì, dall'ospedale secondo il fissato, ma non... per morire! Era guarito, e anche molti mesi dopo i medici dovevano constatare che le condizioni di salute continuavano buone, perché il male era scomparso.

V

Una signora, che desidera conservare l'incognito, ebbe bisogno di una forte somma di denaro, un milione.

La chiese a persona che avrebbe potuto prestarla e le scrisse affidando la lettera alla protezione di Alberto. Con la più viva sorpresa, a stretto giro di posta, la signora si vide arrivare la somma richiesta, con un assegno in busta, anche malamente chiusa.



La Casa Gioventù Studiosa « Alberto Marvelli ».

VI

La notte del 10 dicembre 1946 la signora Gineprina Santarelli in Pantani sognò Alberto Marvelli, che transitava velocemente, come era solito, in bicicletta, per via Tripoli a Rimini. Era vestito di bianco; e anche ora, ad anni di distanza, la signora si commuove quando riferisce che, all'altezza della sua casa, guardando lei, senza punto fermarsi, ma alzando il braccio destro come per costringerla ad ascoltare una notizia molto importante, le gridò:

— Gigi arriva il sei! —

Luigi Santarelli, fratello della signora, era da sette anni prigioniero in Africa. Qualche mese prima la famiglia aveva ricevuto notizie poco rassicuranti e stava molto in pena. La signora racconta subito il sogno alla vecchia madre e ai familiari.

La mamma dice:

— Con questi presentimenti io sto ancora più in ansia! —

Intanto di Gigi non si hanno notizie.

La sera del 5 gennaio arriva un telegramma da un fratello che stava a Bologna; diceva:

« È arrivato a Napoli il piroscafo sul quale è Gigi. »

L'indomani mattina un altro telegramma:

« Gigi è qui. Arriveremo questa sera. »

Alle 20 del 6 gennaio Gigi Santarelli era a casa!

VII

La Superiora della « Piccola Opera » afferma di rivolgersi sempre per qualunque bisogno, ad Alberto Marvelli e di essere quasi sempre esaudita. Una sera aveva un bimbo, nella sua casa, gravemente ammalato. Temeva si trattasse di febbri tifoidi.

Era il maggio del 1950 ed essa doveva assentarsi per

alcuni giorni. Piena di fiducia, mette sotto il guancia-
le del bimbo alcuni capelli di Alberto, che aveva avuti
dalla mamma. All'istante la febbre scomparve e non
tornò più.

VIII

Una signora, nella primavera del 1953, doveva re-
carsi in clinica per una operazione piuttosto grave. In-
contra la mamma di Alberto e si fa dare da lei un pez-
zetto di indumento che applica sulla parte malata. Po-
co tempo dopo la signora si sentì bene e di operazione
non si è più parlato.

Noi che abbiamo conosciuto Alberto Marvelli non
ci meravigliamo punto che il Signore lo voglia esalta-
re e lo usi ancora come strumento di bene per gli
altri, allo stesso modo con cui Egli in terra cercava di
essere strumento docile nelle mani di Dio. Né ci mera-
vigliamo di tante altre testimonianze, fatti, episodi, che
ci sono stati riferiti negli anni trascorsi tra la prima e
la seconda edizione. Sono molte le persone che ne ri-
cordano tratti e parole ricche di significato e impresse
nella memoria che fedelmente le ha ritenute. Così i
Maggiori, la famiglia che è stata, nel dopo guerra,
in vera comunanza di vita con la famiglia Marvelli,
non potrà mai dimenticare la parte vivissima che Al-
berto prese al lutto grave che la colpì. Esattamente un
anno prima della morte di Alberto cessò improvvi-
samente di vivere il padre della famiglia Maggiori. Re-
stavano, con la mamma, cinque figli orfani. E il dolore
di questi cari amici egli lo viveva in se stesso. Deside-
rò rimanere a lungo solo, nella camera ardente. Tutti
ricordano, con profonda commozione, la lunga solitu-
dine orante di Alberto accanto alla salma.

E c'è chi ancora lo rivede, sorridente e attivissimo,

transitare per il viale della Marina reggendo in mano il sacchetto di carbone e con l'altra il vestito della mamma, diritto, perché non si sciupi.

Aspetti, fasi, espressioni di una stessa vita intensa, tutta ricca di Dio. E ancora, dopo otto anni dalla morte, la sua tomba è costantemente ornata di fiori. Sono mani ignote che li portano, o sono beneficati che inviano fiori alla mamma perché li ponga sulla tomba di Alberto.

Una persona di San Remo, conquistata dalla incantevole semplicità e dal fervore che emanava la vita di Alberto, ha inviato, dopo averne letto il profilo, una grossa cesta di garofani ancora in boccio.

Come appendice di questo ultimo capitolo, ci sembra utile aggiungere una pagina scritta a matita su un foglio bianco di « Umanesimo integrale » di Maritain.

Poiché l'edizione è del 1946, questa è una delle ultime, se non l'ultima riflessione scritta da Alberto.

« Quale funzione ha da compiere la teologia nel complesso della vita cristiana? Non bastano i doni dello Spirito Santo? Una fede viva? La vita cristiana è vita di fede, e non c'è giustizia se non c'è fede » (S. PAOLO).

L'unione con Cristo non si può attuare che per mezzo della fede.

Ciò che impedisce all'uomo di accogliere la vita cristiana è che egli mette se stesso come ultimo e supremo fine. Necessita perciò di mettere a parte l'orgoglio: la fede è un atto di umiliazione.

La vita cristiana è vita di sacrificio, e per compiere dei sacrifici è necessario avere convinzioni profonde, non idee vaghe: la fede, attraverso la grazia, dà una certezza assoluta.

La fede non vede il proprio oggetto, perciò è un po'

in contrasto con l'intelligenza; ne nasce uno stato di tensione, e, per conseguenza, una esigenza di conoscere sempre più l'oggetto della fede.

Così la fede tende a chiarirsi e questo atto non intelligente si avvicina pure agli altri atti intelligenti.

La fede deve diventare principio di vita, e perciò deve essere posseduta in modo sempre più chiaro: teologia pratica, che è la stessa della teologia spirituale. »

E un po' sotto:

« Per il lavoro di approfondimento non può bastare, da sola, la grazia di Dio, ma deve intervenire, da parte nostra, la buona volontà. »

L'espressione che chiude il bianco foglio del volume del Maritain ripete l'ansia e il palpito costante di questa vita meravigliosa:

« Insegnare ai cristiani a capire la carità. »

E ne è il più fedele suggello.

**CAUSA PER LA BEATIFICAZIONE
E CANONIZZAZIONE
DELL'INGEGNER ALBERTO MARVELLI**

EMILIO BIANCHERI

Per grazia di Dio e della Sede Apostolica
Vescovo di Rimini
al clero ed ai fedeli della sua Diocesi

D E C R E T O

Dovendosi raccogliere tutti gli scritti che si attribuiscono all'Ing. Alberto Marvelli, a quanti sono soggetti alla Nostra giurisdizione e in possesso di Autografi, Discorsi, Lettere, Diari, Autobiografie e di tutto ciò che l'Ing. Alberto Marvelli ha lasciato scritto,

O R D I N I A M O

a norma delle prescrizioni dei Sacri Canoni che, entro sei mesi dalla data odierna, siano consegnati alla Nostra Persona.

Chiunque è a conoscenza che detti scritti siano in possesso di altre persone, è tenuto a informare la Curia Vescovile, perché possa procedere agli interrogatori necessari.

Chi poi intenda conservare gli Autografi, può presentare copia autentica degli esemplari.

Infine tutti i fedeli sono tenuti, a norma del Canone 2024, a portare a Nostra conoscenza quanto ritengano contrastare con la virtù dell'Ing. Alberto Marvelli e ad esporre gli eventuali episodi da loro conosciuti.

Dato a Rimini il 1^o Marzo 1968.

† EMILIO VESCOVO

P. Mariano alla TV il 19 marzo 1968 ha parlato di Alberto Marvelli.

Riportiamo il discorso ripreso in casa di Carolina Bazzocchi.

Uno dei rimproveri che si fanno talvolta ai cristiani che praticano la loro religione è questo; di essere poco uomini con gli uomini, vale a dire di non interessarsi molto dei problemi terreni degli altri uomini. Questo rimprovero non si può certo muovere all'ing. Alberto Marvelli, morto a 28 anni nel 1946 a Rimini, dove visse gran parte della sua vita di autentico cristiano; e autentico cristiano proprio perché uomo con gli uomini, prima essendo uomo fra gli uomini.

Questo è stato Alberto Marvelli, uomo tra gli uomini, e ciò che rendeva simpatica la sua figura a tutti, senza eccezione, era il riscontrare in lui una meravigliosa armonia fra i valori terreni e i valori religiosi. Per esempio: tutti sapevano che Marvelli era un uomo a posto, un uomo che aveva su di sé un autodomínio eccezionale, moralmente parlando, ma lo vedevano anche bello, atletico, sportivo, amante dello sport; tutti sapevano che egli era un'anima di preghiera, di meditazione, di Messa e Comunione quotidiana, ma lo sentivano anche intelligente, studioso, volitivo, ardente come ogni buon romagnolo; tutti sapevano che egli aveva molta fame e sete di perfezione spirituale, di santità, ma amava anche molto il moto, il progresso tecnico, la velocità; tutti sapevano che era molto umile, che avrebbe occupato qualunque ultimo posto con tanta semplicità, ma non al punto di seppellire le sue doti e i doni meravigliosi che il Signore gli aveva fatto di capo nato. Era nato per guidare, dirigere, tanto che presto occupò posti molto in alto nell'Azione Cattolica, nel Comune e anche nella Provincia.

Uomo tra gli uomini per essere uomo con tutti gli uomini per poter realizzare (ed essere ascoltato in questo senso) lo

slogan di S. Paolo: «Farsi tutto a tutti». E questo non a chiacchiere, mai coi fatti. I fatti sono tutta la sua vita: vita di studente liceale, di universitario, di laureato, di militare, di professionista, in famiglia, in società, nel tempo libero, al lavoro, in pace, e dobbiamo dire purtroppo, anche in guerra. Tutti sappiamo che cosa sia stata la guerra per Rimini: più di 300 bombardamenti, il passaggio del fronte, stragi, disordini, ed egli è stato tutto a tutti, con gran meraviglia di tutti. Vedevano questo giovanotto in bicicletta correre per i bambini, i vecchi, cercare coperte, medicinali, portare ristoro, cercare rifugio per tutti. Che cosa non ha fatto in quegli anni l'ingegnere Marvelli!

Finita l'ondata triste della guerra ha messo a disposizione della comunità di Rimini tutto il suo ingegno per la ricostruzione materiale e spirituale. Sono le opere che il mondo attende dai cristiani, le opere buone fatte nel nome di Cristo. In fondo il cristiano deve fare questo, altrimenti non è un buon cristiano. Penso che in fondo tutti dobbiamo operare come cristiani in modo da essere ognuno di noi un operaio secondo le parabole del Vangelo. E Marvelli lo è stato; quindi non è meraviglia se egli abbia aderito entusiasticamente ad un movimento spirituale di largo respiro che conobbe soltanto negli ultimi anni della sua vita. Era sorto fin dal 1942, anticipando quindi di quasi 25 anni il Concilio Ecumenico Vaticano II, in relazione alle attività dei laici nel mondo, alle opere buone che il mondo attende come testimonianza dei cristiani. Egli aderì a questa Società, che attende, che vuole che i suoi membri siano questo: operai di Cristo. Si chiama perciò Società Operaia, operai di Cristo, ed egli lo fu.

Voi mi chiederete: ha avuto un segreto questo uomo, questo giovane? Certo come ogni anima bella che attende alla perfezione. Se si sfoglia il suo Diario (è un diario per modo di dire, perché egli non ha raccolto le sue impressioni sistematicamente, scriveva a tratti, per segnare un impegno, che poi realizzava), troviamo, p. es. un grido di battaglia: «Morire, ma non peccare». E: «Per puntellare le libertà nel mondo occorrono non i cannoni, ma la grazia di Dio, la purezza e la santità di vita». Sono cose ovvie, ma a realizzarle!

«Il tempo è tuo, o Signore; fa che non lo sprechi inutilmente, ma che di ogni momento possa giustificare l'utile im-

piego ». C'è un anelito di perfezione continua in lui. « Gesù mi invita a salire, ad ascendere. Ho un desiderio intenso di farmi santo attraverso la vita che il Signore mi riserva ». Cioè: dove mi ha posto la Provvidenza, al servizio della Chiesa, per far del bene ogni giorno della vita. La morte lo colse improvvisa: un tragico incidente stradale; ma non inattesa e non temuta da lui, che sotto i bombardamenti ripeteva alla mamma: « Ma di che cosa hai paura? Siamo in grazia di Dio ».

Si era alla vigilia delle elezioni comunali, e un avversario in politica ebbe a dire: « Anche se perde il mio partito... purché risultasse sindaco l'ing. Marvelli! » tanta era la stima che avevano dell'uomo.

Sono stati fatti tanti elogi dopo la sua morte, che ha recato dolore a tanti, elogi sinceri, non per retorica. Hanno pianto tanti, non soltanto a Rimini, ma in tutta Italia, dove era conosciuto, perché viaggiava moltissimo.

L'elogio più bello mi pare lo abbiano fatto un povero e la sua mamma. Un povero ha detto (penso parlando anche per altri poveri): « Che danno ci ha fatto l'ing. Marvelli morendo! » quasi ne avesse colpa. Certo c'era sempre casa aperta per tutti i poveri. Aveva dato l'ordine di farli passare prima di tutti, prima di qualunque altro, anche illustre personaggio; questo può attendere, il povero no, il povero ha urgenza di essere ascoltato.

La mamma, quando le chiesero un giudizio riassuntivo di quella che era stata la vita del suo carissimo Alberto (quanto ha amato la mamma questo giovane, quanto l'ha aiutata! era rimasta vedova giovane ancora; quanto ha fatto per la sua famiglia!) disse: « Io non ricordo di averlo rimproverato mai ».

E che cosa poteva rimproverare una mamma così buona ad un figlio così a posto? Egli aveva cercato niente altro che questo nella vita: essere uomo fra gli altri uomini per poter essere uomo con gli altri uomini, per farsi tutto a tutti. Oh, sentite: di questi uomini ha bisogno l'umanità ».

Ci giungono, dai paesi della Romagna e specialmente da Rimini, notizie di segnativi favori ottenuti per intercessione di Alberto Marvelli. Rimettendo ogni giudizio all'Autorità Ecclesiastica, inviamo a dare qualsiasi notizia al riguardo alla segreteria del Gruppo Laureati Cattolici « A. Marvelli » presso la « Gioventù Studiosa », Via Cairoli, 69 - 47037 Rimini o alla Curia, via Castelfidardo, 1 - 47037 Rimini.

INDICE

<i>Premessa</i>	pag. 9
<i>Prefazione alla terza edizione</i>	» 11
<i>Prefazione</i>	» 13
Capitolo I	» 15
Capitolo II	» 27
Capitolo III	» 38
Capitolo IV	» 46
Capitolo V	» 54
Capitolo VI	» 63
Capitolo VII	» 73
Capitolo VIII	» 82
Capitolo IX	» 89
Capitolo X	» 96
Capitolo XI	» 103
Capitolo XII	» 113
Capitolo XIII	» 121
Capitolo XIV	» 129
Segni nel tempo	» 142
Decreto per la Beatificazione e Canonizzazione	» 149
Discorso di P. Mariano alla TV	» 151

Finito di stampare nell'agosto 1968
presso l'Officina Tipografica Vicentina
G. Stocchiero - Vicenza

